

Diario

La doppia Cleopatra di Michelangelo

Da buon toscano Michelangelo non aveva pelli sulla lingua, diceva pane al pane e vino al vino, persino quando scriveva poesie. Per esempio, in un sonetto composto nel 1497, con chiaro riferimento al papa simoniacò Alessandro VI Borgia, scrive: «Qua si fa elmj di chalicj e spade/ e 'l sangue di Christo si vend' a giumelle». Questa ed altre liriche, unitamente a lettere scritte a famigliari, amici e varie autorità laiche e religiose, disegni, dipinti di vari autori, medaglie, compongono una interessantissima mostra, promossa dalla Fondazione Biblioteca di via Senato, a Milano, con la sponsorizzazione del Credito italiano e

con la piena e decisiva disponibilità della Casa Buonarroti di Firenze, che conserva la documentazione di gran lunga più ricca sul grande artista. In più la Biblioteca milanese ha aggiunto una scelta di libri del proprio fondo. Al posto d'onore lo stupendo disegno di Michelangelo del 1535, che raffigura Cleopatra, donato al giovane amico Tommaso de' Cavalieri, persona coltissima e, come lo definì Benedetto Varchi, «d'incomparabile bellezza del corpo». Un doppio disegno, per la verità, anche se la scoperta è stata fatta soltanto nel 1988, nel corso di un restauro che permise di ritrovare, nel suo verso, un altro disegno autografo del Buonarroti, raffi-

gurante una seconda immagine della regina egiziana, identica come invenzione ma più schizzata e non del tutto finita. La Cleopatra numero uno, invece, è di una classicità assoluta e di un fascino ineguagliabile.

Esposto per la prima volta a Milano, questo superbo disegno è ovviamente l'astro della rassegna, curata da Lucilla Badeschi Ciulich, che si intitola «Michelangelo grafia e biografia di un genio», aperta nella sede della Biblioteca di via Senato fino al 18 giugno. E, per l'appunto, attraverserà l'esame della grafia, la mostra intende percorrere la vita dell'artista. La prima lettera esposta è del 1 luglio 1497, indirizzata al padre

Ludovico, per manifestargli il suo desiderio di lasciare Roma per tornare a Firenze, chiudendo il rapporto con il primo committente, il cardinale Raffaele Riario, eppoi «partir no' mi voglio se prima io non son sodisfatto e remunerato della fatica mia».

L'ultima lettera, del 28 dicembre 1563, pochi mesi prima della morte, è inviata all'amato nipote Leonardo. Michelangelo è alla soglia dei novant'anni e, come si sa, sta ancora lavorando attorno alla «Pietà Rondanini», attualmente esposta nel Castello Sforzesco di Milano. Gli scritti spaziano negli anni e negli argomenti, dagli affreschi nella cappella Sistina agli studi

per il sepolcro di Giulio II, al pagamento delle maestranze, alla scelta dei blocchi di marmo, alle spese per la pittura della volta a quelle quotidiane del vitto. Molte lettere sono accompagnate da disegni o da schizzi. All'ingresso della mostra il noto ritratto del maestro, attribuito a Marcello Venusti. Michelangelo morirà il 18 febbraio del 1564, assistito fino all'ultimo dai fedeli amici Tommaso de' Cavalieri e Daniele da Volterra. A quest'ultimo, in obbedienza al decreto del Concilio di Trento, che imponeva di coprire le parti del «Giudizio universale» ritenute oscene, toccò l'ingrato compito di mettere le brache ai personaggi ritratti nudi.

IBIO PAOLUCCI

Cultura @

IL CASO ■ UN MILIONE DI DOLLARI A CHI RISOLVE IL FAMOSO PROBLEMA MATEMATICO

Arricchitevi con il teorema di Goldbach

MICHELE EMMER

Volete diventare ricchi? Dovete studiare i numeri; ma non sto parlando del superenalotto. Dovete studiare la teoria dei numeri, uno dei tanti settori della matematica moderna. Certo è una cosa niente affatto facile ma potete vincere un milione di dollari!

La storia comincia nel 1742 quando un matematico prussiano di nome Christian Goldbach, professore a San Pietroburgo che andò a Mosca come tutore della famiglia dello Zar Pietro II invia una lettera al più famoso matematico dell'epoca, Leonhard Euler. Nella lettera Goldbach propone una congettura che riguarda i numeri primi e quelli pari. Una congettura è una proposizione che chi propone ritiene ragionevolmente vera ma di cui non è in grado di dare una dimostrazione rigorosa. Un esempio famoso di congettura è stato, sino a quattro anni fa quando è stato dimostrato, l'ultimo teorema di Fermat. Si chiamava così e non congettura perché Fermat aveva lasciato scritto che conosceva la dimostrazione ma sulla pagina non aveva abbastanza spazio per dimostrarla. Ci sono voluti 250 anni per la dimostrazione! Anche la congettura di Fermat riguardava i numeri.

La congettura di Goldbach afferma che ogni numero pari più grande di due può essere scritto come som-

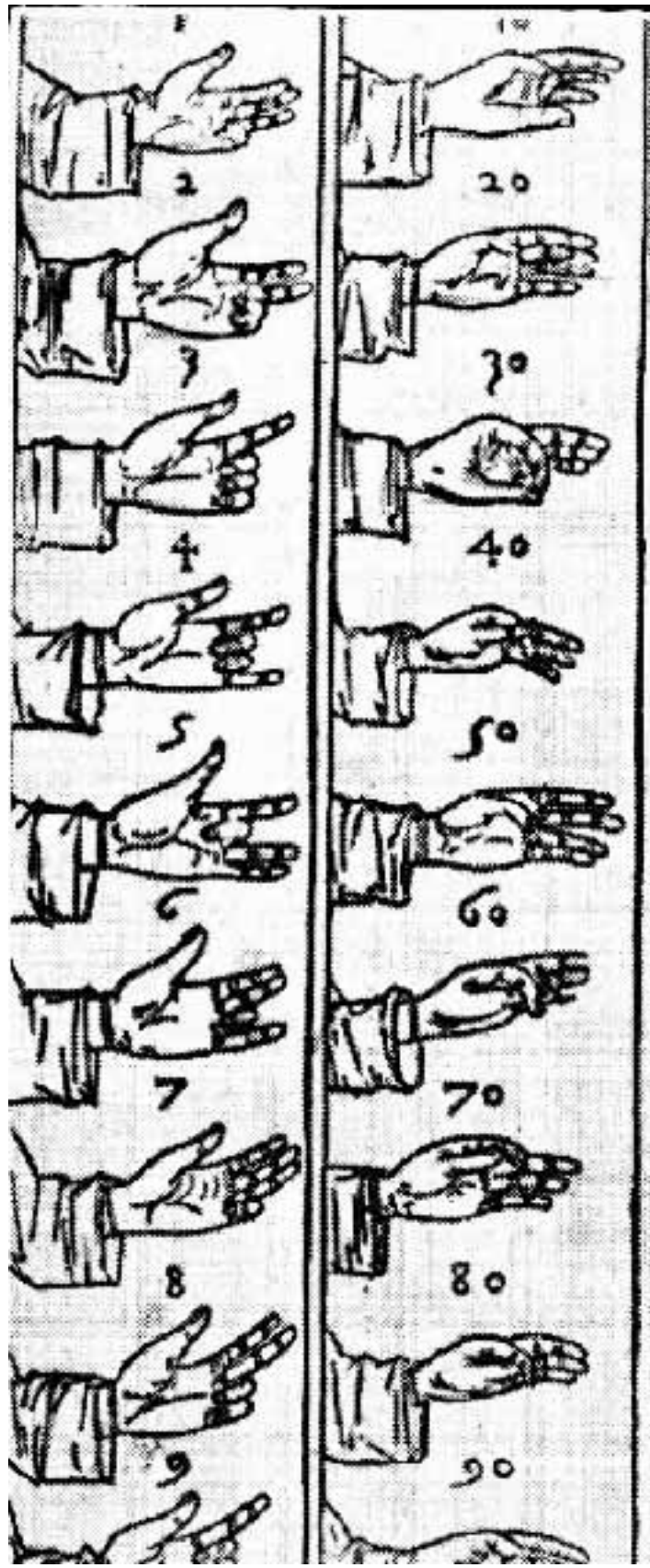
LIBRI
Da Enzesberger al cinema esatto di Greenaway



della Matematica, si capisce come gli editori, in tutto il mondo, siano alla caccia di libri di matematica che possano ripetere il successo dei due libri citati. Un libro ha avuto molto successo in questi ultimi due anni in Francia: «Il teorema del Pappagallo» (Longanesi, Milano, 2000) di Denis Guedj, matematico nato in Algeria e trasferitosi a Parigi negli anni cinquantina. Guedj, oltre che di storia della matematica, si occupa di cinema, di teatro, di letteratura: ha scritto altri romanzi. «Il teorema del pappagallo» ha una trama da romanzo poliziesco. Vi è un mistero da svelare, ed il mistero è la supposta dimostrazione di due famose congetture di matematica: «l'ultimo teorema di Fermat» (si ancora lui!), e la congettura di Goldbach. Divertente quando parla di matematica, molto meno quando si avventura nella trama poliziesca, con tanto di mafioso siciliano appassionato di matematica. Uscirà a metà aprile pubblicato da Springer Italia un libro dal titolo «Matematica e cultura 2000» che contiene tra l'altro un divertente ed interessante saggio di Peter Greenaway sul suo cinema e la matematica.

Buona lettura!

«Il mago della matematica» di Hans Magnus Enzensberger (Ed. Einaudi) e «L'ultimo teorema di Fermat» di Simon Singh (Ed. Rizzoli) sono stati successi internazionali. Se a questo si aggiunge il fatto che siamo nell'anno mondiale della Matematica, si capisce come gli editori, in tutto il mondo, siano alla caccia di libri di matematica che possano ripetere il successo dei due libri citati. Un libro ha avuto molto successo in questi ultimi due anni in Francia: «Il teorema del Pappagallo» (Longanesi, Milano, 2000) di Denis Guedj, matematico nato in Algeria e trasferitosi a Parigi negli anni cinquantina. Guedj, oltre che di storia della matematica, si occupa di cinema, di teatro, di letteratura: ha scritto altri romanzi. «Il teorema del pappagallo» ha una trama da romanzo poliziesco. Vi è un mistero da svelare, ed il mistero è la supposta dimostrazione di due famose congetture di matematica: «l'ultimo teorema di Fermat» (si ancora lui!), e la congettura di Goldbach. Divertente quando parla di matematica, molto meno quando si avventura nella trama poliziesca, con tanto di mafioso siciliano appassionato di matematica. Uscirà a metà aprile pubblicato da Springer Italia un libro dal titolo «Matematica e cultura 2000» che contiene tra l'altro un divertente ed interessante saggio di Peter Greenaway sul suo cinema e la matematica.



Un'antica tavola illustra una «calcolatrice umana». Nella immagine piccola il grande matematico Eulero, contemporaneo e amico di Goldbach

ma di due numeri primi; dove numero primo è un numero che è divisibile solo per se stesso e per uno. Per esempio $7 = 5 + 2$; $18 = 11 + 7$ e così via. Goldbach scriveva nella sua lettera che riteneva la congettura vera anche se non era in grado di dimostrarla.

Da allora in tanti ci si sono provati ma una dimo-

strazione sinora non c'è. Grazie ai supercomputer è stato possibile dimostrare nel 1998 che la congettura è valida sino al numero 400.000.000.000.000. Ma questo non vuol dire affatto che sia sempre vera. I numeri pari sono infiniti ed aver fatto vedere che la congettura è vera per un numero anche molto grande di

numeri non è una dimostrazione; se da un'infinità di numeri si toglie una quantità anche grandissima di numeri ma finita resterà sempre un'infinità di numeri. Non ho ancora chiarito come si fa a vincere il milione di dollari. Se riuscite a dimostrare la congettura, ne scrivete la dimostrazione in inglese e il lavoro è pubblicato su una rivista scientifica di livello internazionale l'editore inglese Tony Faber vi pagherà la somma. Non richiedete molto perché al mondo probabilmente sono non più di venti i matematici in grado di dimostrare la congettura e sinora tutti quelli che ci hanno provato non ci sono riusciti. Inoltre Faber si è assicurato.

Perché proprio adesso Faber lancia questo concorso? Perché oggi lunedì 20 marzo 2000 esce presso la sua casa editrice Faber & Faber il romanzo «Uncle Petros and Goldbach's Conjecture» (lo zio Pietro e la con-

gettura di Goldbach) del matematico greco Apostolos Doxiadis. Insomma è una campagna pubblicitaria per lanciare un libro che parla di matematica!

Dopo il successo mondiale di libri come «L'ultimo teorema di Fermat» di Simon Singh o «Il mago dei numeri» di H.M. Enzenberger, i libri di matematica sono di moda.

Se non siete in grado di dimostrare la congettura almeno scrivete un libro su un appassionante problema di matematica; purtroppo ve ne sono pochissimi dei quali è possibile ai non addetti capi capire anche solo di quale problema si tratti.

Se volete saperne di più sui risultati ottenuti sulla congettura di Goldbach consultate il sito: <http://www.utm.edu/research/primenumbers/glossary/GoldbachConjecture.html>.

Buona consultazione, e in bocca al lupo!

A 50 ANNI DALLA MORTE

Le idee di Mounier per la nuova sinistra

SALVATORE VENTO

Il filosofo del personalismo comunitario, Emmanuel Mounier, fondatore nel 1932 della rivista Esprit e tra i principali protagonisti del dibattito politico e culturale del suo tempo, scomparve improvvisamente il 22 marzo 1950 all'età di 45 anni. Nel cinquantesimo della morte il suo pensiero appare d'estrema attualità, oggi come in ogni fase storica di svolta quando emerge l'esigenza di ridefinire concetti e prospettive dell'azione sociale e politica. Frutto di un'originale riflessione sul rapporto dei cristiani con gli avvenimenti della storia, e in stretto collegamento alle situazioni concrete, le intuizioni di Mounier acquistano forma compiuta nella coerenza dell'impegno diretto e nella scelta di campo, dalla parte del mondo del lavoro, della libertà e della giustizia sociale. Anche qui il motto «I care» ci sembra quanto mai opportuno. Così fu negli anni trenta contro il nazifascismo e l'ideologia totalitaria stalinista; nella partecipazione alla Resistenza e nella successiva proclamazione dei principi della Costituzione.

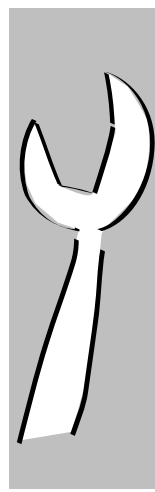
Ancora in anni più recenti, nel periodo 1960/70, molti cristiani impegnati nei diversi movimenti ecclesiali, sociali e politici (Cisl, Acli, Comunità di base, gruppi di nuova sinistra) trovavano nelle idee di Mounier un punto di riferimento essenziale, anche come resistenza al nascente e diffuso dogmatismo. Dopo la caduta del muro di Berlino e il definitivo superamento della «unità politica dei cattolici» (considerata da Mounier una grave mistificazione), il personalismo comunitario, nell'affermare il primato e l'autenticità della persona, ripresenta la sua valenza profetica per il rinnovamento della sinistra, contro le nuove ideologie totalitarie che incitano l'individualismo e considerano i cittadini come dei semplici e passivi consumatori di messaggi televisivi e di prodotti virtuali. Nei partiti del socialismo europeo emergono sensibilità che si richiamano all'universo concettuale personalista (da Jacques Delors in Francia a Cútevez in Portogallo, ai laburisti in Gran Bretagna, ai cristiano sociali in Italia) e lo statuto dei Ds approvato al congresso di Torino, per la prima volta nella storia d'un partito di sinistra, ne fa riferimento.

Dopo la fine del soggetto unico a cui venivano affidate le sorti dell'umanità, il nuovo pensiero politico capace di dialogare con la pluralità di soggetti (figli di molecolari mutamenti sociali), non può che derivare dall'incontro tra espressioni culturali diverse passate all'esame d'una riflessione responsabile sul loro passato (cioè su come ogni cultura si è storica-

mente manifestata) e convergenti sui valori della persona. Tale processo di contaminazione culturale (di cui parla spesso Ventrone, e di cui si è parlato in un convegno sul personalismo di Mounier svoltosi sabato a Genova, per iniziativa dei «cristiano sociali», dei Ds e del «centro Mounier») nasce dalla consapevolezza che si dovrà aprire una lunga fase di sperimentazione in tutti i campi e a tutti i livelli, da attuarsi con laicità e senza pregiudizi ideologici. E l'unico modo per non smarrirsi è la limpida convinzione che, in questa ricerca aperta, esistono valori universali non negoziabili, parametri con i quali valutare la bontà delle scelte politiche: crescita delle relazioni umane e sociali.

E' questa, scriveva Mounier, la via nuova che l'Europa ha il compito di scoprire, ed è verso di essa che il personalismo cerca la sua via politica attuale dove i problemi d'organizzazione e quelli umani sono inseparabili: la grande prova del secolo consista certamente nell'evitare la dittatura dei tecnocrati di destra o di sinistra, che sotto l'organizzazione dimenticano l'uomo. La sconfitta delle sinistre nelle ultime elezioni europee, proprio in fretta archiviata, dipende proprio dalle difficoltà ad assumere tali valori e tradurli in programmi operativi e comprensibili. La sinistra al governo non può permettersi il lusso d'amministrare l'esistente; i suoi elettori sono esigenti e quando non percepiscono le distinzioni (tra destra e sinistra) non vanno a votare.

Oggi i nemici più subdoli della persona si annidano in una nuova ideologia totalitaria amplificata dai mezzi di comunicazione di massa: quella che esalta le apparenze e il rapporto diretto del capo con la «gente», trascurando i luoghi della rappresentanza intermedia, della partecipazione alla vita comunitaria e della soggettività politica diffusa sul territorio; quella che omologa desideri e comportamenti e trasforma il potere da mezzo a fine. La normalità rappresenta così il conformismo ad un sistema di rapporti sociali mercificati. Il mondo superindividualizzato, ammoniva Mounier (prima dell'avvento della tv) è l'opposto d'un universo personale, perché in esso tutto si cataloga, nulla si crea, svanisce l'avventura di ogni libertà responsabile e l'umanità diventa un immenso e perfetto magazzino di fantocci. Sintomi che una parte della generazione del '68 aveva cominciato a percepire e si era ribellata; oggi che siamo adulti e abbiamo imparato le numerose lezioni della storia, dobbiamo riprendere e attualizzare questo filone d'impegno, coniugando come dice Claudio Magris disincanto e utopia.



STATO SOCIALE

Meno tasse e pensioni la ricetta dell'«Aspen»

te classicamente liberiste: riduzione massiccia del carico fiscale, con un mercato del lavoro più flessibile, e con una privatizzazione del sistema previdenziale. Così si è concluso il dibattito della tre giorni a porte chiuse organizzato da Aspen Institute Italia. Le conclusioni del dibattito (cui hanno partecipato economisti, politici, ministri di vari paesi dell'Unione Europea, esponenti sindacali, dell'imprenditoria e della finanza) sono state sintetizzate in alcuni documenti e vertono tutte sull'emergenza disoccupazione. Per quanto riguarda il fisco, il documento finale parla fra l'altro della situazione italiana, sottolineando che portare l'aliquota marginale Irpef al livello europeo del 35% «provocherebbe solo una perdita limitata del gettito immediato». Al di là di questo, più in generale in Europa andrebbe adottata una politica di incentivazione produttiva attraverso un calo del prelievo, anche modificando il patto di stabilità. Quanto alla riforma del welfare, «le variazioni demografiche in corso impediscono di continuare a finanziare il sistema previdenziale nel modo tradizionale». Occorre quindi, rileva il documento, scegliere fra due alternative, cioè far transitare la spesa nei bilanci pubblici oppure, come succede negli Stati Uniti, privatizzare del tutto il sistema pensionistico. Infine, le politiche del lavoro: i convegni auspicano una maggiore flessibilità del mercato, accompagnata da utili politiche salariali differenziali nelle diverse regioni. «Se questo è il contesto di fondo su cui muoversi, non mancano peraltro indicazioni contrastanti che vengono dalla realtà specifica di singoli paesi. La Spagna, ad esempio, che pure ha fatto passi da gigante sul terreno dell'occupazione, non presenta affatto un mercato del lavoro particolarmente flessibile. E in Olanda, dove invece il mercato è flessibile, ci sono ben un milione di pensioni di invalidità.

■ L'economia di Eurolanda è in crescita e complessivamente gode senz'altro di maggiore salute rispetto a qualche anno fa, però tutto questo non può far passare in secondo piano il problema drammatico della disoccupazione di massa. Cui si deve rispondere con ricet-

«Un rapporto che non impegna l'Italia» Palazzo Chigi prende le distanze dal documento per il vertice di Lisbona

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Un rapporto scritto da tre esperti indipendenti, che non impegna il governo italiano; spunti di riflessione che Roma, insieme con Londra, propone al Consiglio europeo di Lisbona. Questo è il commento di Palazzo Chigi, il giorno dopo la sorpresa suscitata dalla diffusione della lettera sulle politiche per l'occupazione firmata insieme da Massimo D'Alema e Tony Blair, e dei malumori che essa ha sollevato soprattutto a Parigi.

Dunque, il rapporto non va interpretato come una «posizione italiana». Che invece è quella contenuta nel «contributo» che, come tradizione in vista di ogni vertice, la presidenza del Consiglio e i ministri interessati hanno fatto avere alla presidenza portoghese della Ue. E che, fanno filtrare ambienti di palazzo Chigi, contiene un forte riferimento al peso che l'Italia attribuisce al dialogo sociale, alle piccole e medie imprese, al Mezzogiorno e alle aree che rischiano l'esclusione dalle nuove tecnologie, al ruolo della formazione e dell'educazione e alla riforma della Pubblica Amministrazione. Temi più «tradizionali», se si vuole, diversi e certo meno drampanti di quelli sollevati nel rapporto.

Le precisazioni hanno cominciato ad arrivare subito, non appena si è diffusa la sensazione che la notizia della lettera D'Alema-Blair avesse rotto le uova d'una indigesta frittata diplomatica proprio nell'immediata vigilia d'un importante appuntamento europeo. Come avvenne l'anno scorso con il documento Blair-Schröder, pochi giorni prima delle elezioni europee. I segnali più preoccupanti in questo senso arrivano da Parigi, dove l'iniziativa è stata letta come un esplicito attacco alla linea francese. Fonti di palazzo Chigi hanno provveduto subito a smentire ogni connotazione anti-francese del rapporto. Tant'è, facevano notare, che alla stesura del documento, che i due leader decisero di commissionare agli esperti nell'estate scorsa, erano stati invitati a partecipare (senza successo) anche i francesi.

I motivi dell'irritazione francese sono di duplice natura. Da un lato riguardano i contenuti e le proposte del rapporto. Dall'altro, hanno un connotato politico: il governo Jospin, a torto o a ragione, ritiene che il premier britannico abbia trovato a Roma un alleato per il suo tentativo di bloccare il disegno francese di fare del suo semestre di presidenza Ue, da giugno a dicembre prossimi, un momento di svolta nell'impegno sociale della politica europea. Per quanto riguarda il contenuto, i punti che non vanno giù a Parigi sono soprattutto l'obbligo, che secondo il rapporto bisognerebbe imporre ai disoccupati, di accettare qualsiasi impiego pena la perdita del sussidio e la concessione secondo la quale tra le cause della disoccupazione a lungo termine andrebbe annoverata proprio la corresponsione dell'indennità. Si tratta di due indicazioni che rovescerebbero l'impostazione sostenuta da Parigi, che finirebbero per

creare una forte crescita dell'esclusione sociale. Non a caso, sottolineano fonti francesi, in Gran Bretagna il tasso di disoccupazione è relativamente basso, ma sono molto diffusi i fenomeni di esclusione sociale e di povertà.

Quanto all'aspetto più politico dell'iniziativa italo-inglese, Parigi teme che Blair possa usare l'appoggio italiano per bloccare, a Lisbona, la definizione della «agenda sociale europea» che, citata già nel documento della presidenza portoghese, dovrebbe essere sviluppata durante la presidenza francese. Inoltre, il premier britannico, secondo una consolidata tradizione del suo paese, vorrebbe epurare dall'iniziativa dell'Unione ogni riferimento a elementi di «regulation» nel mercato del lavoro, compresa quella, che sta molto a cuore ai francesi, contenuta nella «direttiva Vilvoorde» (la località belga dove migliaia di lavoratori persero il posto per la chiusura di un impianto Renault) sui diritti di informazione e consultazione dei dipendenti.

Una intesa anglo-italiana ai danni di Parigi? Un favore concesso da D'Alema a Tony Blair nel quadro di

un inedito asse Roma-Londra? Stupidaggini, ribadiscono a palazzo Chigi, dove fra i consiglieri economici del presidente del Consiglio c'è persino chi si stupisce del fatto che qualcuno si sia potuto risentire per un'iniziativa che era stata annunciata addirittura nel luglio scorso, quindi ben prima che si definisse l'agenda del summit di Lisbona. Anche il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, interrogato dai giornalisti in margine al convegno Aspen di Venezia, ha detto di «non credere» che dietro il rapporto italo-britannico ci sia un qualche intento polemico contro il governo Jospin. Visco, comunque, ha ammesso di non aver letto il rapporto e altrettanto ha fatto Giuliano Amato, con una risposta che a qualcuno è parsa una indiretta presa di distanza dall'iniziativa: «Come ministro meriterei un bel quattro, perché quel documento lo ha scritto il mio presidente del Consiglio ma io non potuto ancora leggerlo». E per Gloria Buffo, responsabile lavoro Ds, «se l'idea fosse quella di codificare diversi regimi salariali e diversi mercati del lavoro, non sarebbe condivisibile».

L'INTERVISTA ■ PAOLO ONOFRI, consigliere del ministro del Tesoro

«È la giusta direzione. Reformista»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Il documento D'Alema-Blair contiene molti aspetti su cui le forze riformiste della maggioranza possono trovare una nuova unità. Penso soprattutto ai Democratici». Così commenta il dossier sull'occupazione commissionato e siglato dai due premier Paolo Onofri, consigliere economico del ministro Giuliano Amato. I sindacati (Cgil in prima fila) già affilano le armi, e lui mantiene un olimpico distacco. «Alcuni elementi che hanno attirato di più l'attenzione dei mass media - dichiara - riguardano più la Gran Bretagna che l'Italia. Ma complessivamente il documento va nella direzione riformista condivisa dai partiti di governo».

Ma non le sembra che l'approccio generale sia «punitivo» nei confronti dei disoccupati, «colpevoli di passività»?

«Occorre una premessa. La lettera è un'opinione comune espressa dai due premier avendo alle spalle analisi sui due Paesi. Ora, l'Italia è diversa dalla Gran Bretagna per due aspetti. Primo, la concentrazione della disoccupazione a Sud. Secondo, non esiste nel nostro Paese un'indennità di disoccupazione generalizzata, per cui il problema inglese della eccessiva dipendenza dai sussidi da noi è molto meno grave. Anche se c'è anche in Italia tutta una serie di interventi, come la cassa integrazione e la mobilità, che

possono provocare quella passività di cui parla il documento. In ogni caso in questo contesto prevale la situazione inglese, dove si viene da un grado di assistenza più alto e c'è l'esperienza della disincentivazione al lavoro».

Se la cosa non riguarda l'Italia perché D'Alema l'ha firmata?

«Perché nello studio ci sono anche altri aspetti che riguardano come l'Italia. Penso alla maggiore flessibilità salariale per favorire la massima occupazione. Questo aspetto riguarda soprattutto il Mezzogiorno, ma anche il lavoro femminile o quello giovanile. Per esempio, da noi abbiamo delle rigidità sul part-time che rendono questo strumento ancora poco utilizzato».

La flessibilità regionale fa pensare alle gabbie salariali, già sperimentate e archiviate in Italia. Non le sembra un rimedio un po' arcaico rispetto alla «new economy»? Invece che di salari, perché non si parla della scarsa capacità d'impresa, di scuola vecchia, di infrastrutture che mancano, di burocrazia farraginosi (vedi il collocamento)?

«Non è possibile una risposta tranché perché evidentemente i problemi sono molti. Sono tutti quelli che lei ha elencato. Allora chiediamoci perché può essere necessaria la flessibilità salariale».

Perché?

«Perché esistono delle mansioni che a volte hanno livelli di produttività bassi, mentre il livello salariale nazio-

nale si fissa in base alla produttività media. Chi sta sotto, quindi, spesso corre al lavoro nero. Come si risolve questo problema? La risposta non sta nello scardinamento completo del sistema di contrattazione collettiva. Sta semmai nella fissazione di un salario minimo nazionale sufficientemente basso da consentire una gamma di livelli salariali più ampia e nell'introduzione di sgravi contributivi sui salari più bassi. È questo il compromesso che si sta cercando. A questa ipotesi sta lavorando il governo e il documento va in questa direzione».

Di quali «benefit» gode un disoccupato italiano?

«In Italia c'è solo l'indennità per la disoccupazione per chi ha perso il lavoro (vedi scheda, ndr). Ma, ripeto, c'è un Cig, Cigs e mobilità che oltre ad assicurare il salario (l'80%), possono arrivare a coprire un periodo di tempo anche di 6-7 anni. C'è da chiedersi se questo debba continuare».

Per i giovani in cerca di lavoro da noi cosa c'è? Nel Regno Unito in passato c'è stato molto

«Da noi non c'è mai stato nulla e ancora c'è pochissimo: solo la sperimentazione sul reddito minimo di inserimento, condizionato ad una condizione disagiata e alla partecipazione a un programma di formazione».

Quali politiche attive per il lavoro sono state avviate?

«Le politiche attive passano attraverso la formazione e gli incentivi ad assumere a lungo termine. È previsto anche un bonus per chi assume Lsu.

Politiche più generalizzate saranno possibili quando le nuove agenzie per l'impiego (ex collocamento) entreranno a pieno regime».

Se la Gran Bretagna è così diversa dall'Italia, perché D'Alema ha sottoscritto un documento con Blair?

«Perché c'è un'affinità politica tra i due leader: condividono una visione riformista all'interno della quale il mercato ha un ruolo più ampio. Poi anche se si è diversi, si può imparare ciascuno dall'esperienza e dalla storia dell'altro».

Altro enigma: se Blair con la «de-regulation» ha sconfitto la disoccupazione (è stimata al 5%), come ama ripetere anche la destra, perché redige un documento su questo punto?

«Il suo obiettivo non è tanto la disoccupazione, quanto la povertà. In Gran Bretagna si creano delle vere e proprie isole urbane di povertà, in cui spesso si genera un circolo vizioso da cui è difficile uscire. Per questo il documento insiste sull'essere più attivi. La priorità italiana invece è la disoccupazione».

Ma se si abbassano i salari, con i «new jobs» non si creeranno anche nuovi poveri?

«Non necessariamente, perché se c'è più mobilità, se si creano più occasioni di lavoro, ci saranno anche opportunità per uscire dal disagio. Non saranno sempre gli stessi ad essere poveri. Potrà essere solo una situazione di ingresso».



DALLA REDAZIONE

MINISTRI Spese per gli staff, Diliberto batte Visco e Amato

■ Il gabinetto e lo staff del ministro della Giustizia Oliviero Diliberto sono quelli che che nel 2000 assoriranno più risorse statali rispetto a quelli degli altri colleghi di governo: oltre 96 miliardi di lire, praticamente il doppio rispetto a quelli del ministro delle Finanze Vincenzo Visco (48,5). Segue la Pubblica Istruzione (32,9); solo quarto il ministro del Tesoro Giuliano Amato con 32,5 miliardi e l'Ambiente, a quota 24,7 miliardi di lire, che precede di poco il gabinetto della Difesa (24,2 miliardi di lire). Fanalino di coda il ministro del Commercio Estero, Piero Fassino (solo 8,4 miliardi di lire).

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Un colpo alla contrattazione del salario su scala nazionale. L'ipotesi, nello stesso tempo, di salari più bassi nelle regioni più sfavorite. Ancora: la fine auspicata dei sussidi, che non farebbero altro che alimentare la disoccupazione di lunga durata. Ecco, in 36 pagine, il documento che ha scosso, di un colpo, la vigilia del summit europeo sull'occupazione e l'innovazione che si aprirà giovedì prossimo a Lisbona. Ecco il documento che tre studiosi (l'italiano Tito Boeri, irlandese Robert Layard e Simon Nickell) hanno preparato per Massimo D'Alema e Tony Blair, e che i due premier hanno inviato al presidente di turno, il leader portoghese Antonio Guterres, auspicando che esso «sia di interesse per lei e gli altri colleghi» anche per «arricchire la discussione». Sotto un titolo impegnativo («Dallo Sta-

to sociale al lavoro/La lotta contro la disoccupazione di lunga durata»), quelle considerazioni, diciamo accademiche, sono il fulcro della diagnosi e dei suggerimenti che vengono avanzati per ridurre il tasso di disoccupazione dell'Unione, attualmente attorno al 10%, 15 milioni di persone.

L'obiettivo di Lisbona, fissato nei documenti della presidenza Guterres e in quelli della Commissione Prodi, è la «piena occupazione». Lo studio della «strojka» del «Welfare-to-work» fissa, ovviamente, anch'esso l'identico traguardo ma introduce alcuni elementi di differenziazione che sono subito balzati all'attenzione. La strategia italo-britannica di Boeri-Layard-Nickell, ancorata a quattro punti strategici, «potrebbe essere realizzata dai governi dell'Unione fatte salve le opportune modifiche nazionali». Si va dall'idea di abolire il sussidio se si riceve un'offerta di lavoro quale che sia, alla «decentralizzazione» dei

contratti, alla mobilità e all'occupazione con bassi salari. Vediamo in concreto le «raccomandazioni» per i mercati del lavoro britannico e italiano.

1) Per evitare la disoccupazione di lunga durata, sarebbero necessarie «politiche attive» che assicurino a tutti un'offerta di lavoro o di riqualificazione prima che scatti un anno dall'ingresso nella disoccupazione. Il lavoro dovrebbe, «dove possibile», essere contratto con un regolare imprenditore e garantito, «se necessario», da un sussidio di reclutamento.

2) L'approccio «welfare-to-work», dallo stato sociale al lavoro, non previene la disoccupazione di lunga durata se «la persona che riceve un'offerta di lavoro può scegliere di continuare a vivere grazie al sussidio». È necessario un sistema di «diritti e doveri complementari». Il senso è il seguente: quando un cittadino ottiene un aiuto di alta qualità nella ricerca di lavoro o ne «approfitta»

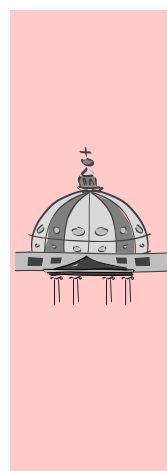
oppure «smette di riceverne i benefici». Infatti, sottolinea il documento, una volta che lo Stato «propone offerte di lavoro entro il primo anno di disoccupazione, questo deve essere il massimo periodo per il quale i sussidi valgono».

3) È il punto della diversificazione salariale. Premesso che sono necessarie ulteriori politiche che «fronteggiano la disoccupazione regionale» e misure volte a migliorare l'ambiente in cui operano le imprese, l'idea di arrivare a una «decentralizzazione» dei contratti collettivi da accompagnare con «misure che incoraggino la mobilità del lavoro» e, al tempo stesso, favoriscano il ricorso a impieghi retribuiti con salari relativamente bassi, magari sostenuti da incentivi o facilitazioni. Nel documento si sottolinea che in Italia la disoccupazione di lunga durata è principalmente regionale mentre i contratti collettivi nazionali «non permettono ai salari di compensa-

re livelli inferiori di produttività, scoraggiano la creazione di lavoro non statale, e gonfiano dell'economia sommersa».

4) Le politiche sul pensionamento anticipato o quelle dell'«incontrollato accesso alle pensioni di invalidità» devono essere progressivamente eliminate. Ciò renderà possibile alla nuova strategia del «welfare-to-work» di affrontare il problema del sovrappiù di pensionati senza dover applicare i costosi pensionamenti precoci per i lavoratori più anziani. Nel Sud Europa, si afferma, la forma dominante di trasferimenti ai disoccupati in età di lavoro è rappresentata dalle pensioni. I «benefit» per i disoccupati hanno per obiettivo gli adulti con una lunga esperienza di lavoro mentre i giovani godono dei sostegni statali «soltanto indirettamente, tramite le famiglie». Questo, conclude il documento, spiega un mercato del lavoro così ineguale ma che non spinge i giovani ad emigrare.





TERRITORI

Va avanti il ritiro Polemiche su Barak

Il governo del premier israeliano Ehud Barak (che rischia una spaccatura dopo un pesante attacco lanciato da un influente leader religioso al ministro dell'Istruzione Yosi Sarid) ha dato ieri il suo assenso a un nuovo ritiro parziale israeliano dal 6,1% della Cisgiordania, portando così a circa il 40% il territorio di questa regione sotto pieno o parziale controllo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) alla cui guida c'è Yasser Sarafat. La decisione, che ha avuto l'assenso di 16 dei 24 ministri del governo (sei si sono espressi contro, mentre uno si è astenuto) giunge due giorni prima della ripresa a Washington dei negoziati israelo-palestinesi per concordare le grandi linee di un accordo di pace permanente da finalizzare entro il prossimo settembre.

Il vice ministro della Difesa israeliano Efraim Sneh ha affermato ieri che «l'1% del territorio che sarà trasferito consiste di terreni che finora sono stati sotto pieno controllo di Israele. Il restante 5,1% è di terre che erano sotto il controllo di Israele, limitatamente alla sicurezza, e dei palestinesi per le questioni civili». Secondo Sneh, dopo questo ritiro, il 39,8% del territorio cisgiordiano sarà sotto controllo pieno o parziale palestinese e il 60% della popolazione (palestinese della Cisgiordania) saranno da questa settimana sotto piena autorità palestinese».

Le aree sgomberate che saranno sotto totale controllo dell'Autorità Nazionale palestinese includono due località nei pressi di Gerusalemme: Betania (a nord di Ramallah) e Ubeidiya (a sud di Betlemme). In apparenza Barak intendeva trasferire all'Anp anche Anata, località palestinese alle porte di Gerusalemme, ma aveva poi dovuto retrocedere davanti all'opposizione dei partiti di destra, alcuni dei quali fanno parte della coalizione di governo che, come si diceva, non versa in buone acque.

Sul capo di Barak grava intanto una nuova pericolosa crisi innescata dal durissimo attacco che il rabbino Ovadia Yosef, leader religioso del partito ultratodosso Shas, ha lanciato contro il ministro dell'Istruzione e leader del partito Meretz (sinistra laica) Yosi Sarid.

Lo Shas, la cui rete di scuole è in gravissima crisi finanziaria, era entrato nella coalizione di governo anche con l'intento di ottenere urgenti aiuti finanziari dello stato. Il rabbino, che accusa Sarid di provocare ritardi e sollevare sempre nuove difficoltà al trasferimento di fondi, ha «maledetto» nei giorni scorsi in una sinagoga il ministro dell'Istruzione, definendolo «un Satana la cui memoria va perfino cancellata».

Le invettive del rabbino hanno suscitato una tempesta di reazioni di condanna da pressoché l'intero arco politico e il «rammarico» di Barak. Nei confronti del rabbino, che è stato anche accusato di incitamento all'omicidio di Sarid, sembra ora inevitabile un'inchiesta di polizia.

Uno dei tanti cartelloni imbrattati in basso una via di Gerusalemme

Il Papa con gli occhi del perdono Giovanni Paolo II in Terra Santa, tensione a Gerusalemme

ALCESTE SANTINI

AMMAN Il tratto rivoluzionario che caratterizza il pellegrinaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II, che sarà accolto con tutti gli onori all'aeroporto di Amman dal re di Giordania, Abdallah II, oggi alle 14 (ora locale) in questa prima tappa, è quel «mai più» pronunciato nella «Giornata del perdono» lo scorso 12 marzo, quando ha dichiarato, con forza, di voler rimuovere ogni causa di incomprendimento e di tensione per le colpe del passato della Chiesa cattolica per le crociate contro i musulmani, per l'inquisizione, l'antisemitismo, i silenzi di fronte al nazismo per l'Olocausto degli ebrei. È questo il dato storicamente nuovo, anche rispetto all'altrettanto storico viaggio di Paolo VI del gennaio 1964, perché consentirà a Giovanni Paolo II di portare avanti, con maggiore credibilità e più ampie aperture, l'avviato dialogo con le religioni diverse, come l'ebraismo e l'islam. Ed a quegli ebrei che si sono dichiarati ancora insoddisfatti per i «silenzi» della Chiesa rispetto alle efferatezze naziste, il Papa, che già nel giugno 1979 elevò Auschwitz a «Golgota del mondo contemporaneo», risponderà con un forte discorso quando il 23 mattina renderà omaggio al monumento alla memoria dell'Olocausto di Yad Vashem a Gerusalemme. E questa novità dirimpetto del viaggio è stata colta dagli abitanti della Giordania. A Gerusalemme, al contrario, la piazzola d'atterraggio destinata all'elicottero che trasporterà il papa sul monte Scopus a Gerusalemme, nel corso della sua visita in Terra santa, è stata devastata secondo quanto ha comunicato la polizia israeliana. Slogan contro il pontefice sono stati tracciati con la vernice sul suolo, bandiere dello stato vaticano sono state strappate ed alcuni proiettori distrutti, hanno aggiunto le fonti di polizia che hanno indicato negli estremisti di destra del movimento razzista Kach i probabili responsabili degli atti vandalici. La scritta «via il papa» ed una croce uncinata sono state dipinte con della vernice bianca sull'asfalto della piazzola mentre uno striscione di benvenuto in ebraico è stato lordato con vernice rossa. L'accesso alla zona di atterraggio è stato bloccato dalle forze dell'ordine. Un gruppo di militanti del movimento di estrema destra Kach aveva già protestato nei giorni scorsi contro la visita del papa ed un dirigente del gruppo, Baruch Marzel, aveva avvertito che i suoi militanti «avrebbero fatto di tutto per sabotare» il viaggio del pontefice in Terra santa dal 21 al 26 marzo. Le scritte, in serata sono state cancellate.

Un incidente diplomatico solo sfiorato, dunque. In Giordania c'è entusiasmo. I cattolici sono appena 71 mila su sei milioni e 300 mila abitanti, ossia l'1,13 per cento. Lo stesso giovane re Abdallah II ha attribuito, secondo i giornali che ieri definivano «storico» il viaggio, «grande importanza al pelle-



grinaggio di Giovanni Paolo II, che giunge in un momento in cui stiamo per arrivare alla pace e alla stabilità nella regione». Il giovane re ha detto pure che «la presenza del Pontefice in questa area geopolitica ci dà la speranza di cui abbiamo bisogno e il coraggio di concludere quel processo che ci porterà a una pace stabile». Il re è, inoltre, fiducioso che sarà proclamato quanto prima «uno Stato palestinese in Cisgiordania enella Striscia di Gaza perché, non solo, è necessario, ma è anche inevitabile». Ed ha rilevato, infine, che «i nemici del processo dipace sono solo delle minoranze». Insomma, il giovane re hascentina non vuole essere da meno di suo padre, Hussein, che accompagnò, trentasei anni fa, Paolo VI dal Vaticano fino a Gerusalemme, in un contestosai diverso, ed è dispiaciuto di non poter ripetere quel gesto. Anche il ministro del turismo ci ha dichiarato che considera il Papa «una persona che rimarrà impressa nella storia e contribuirà a portare la pace in questa regione». Molta, quindi, è l'attesa per l'arrivo del papa e per la visita che farà, oggi pomeriggio, all'antico monastero sul Monte Nebo, da dove Mosè vi-

de la terra promessa prima di morire, e a Wadi Al-Kharrar, nella valle del Giordano, dove sarebbe stato battezzato Gesù. Ma è allo Stadium di Amman che Giovanni Paolo II incontrerà domani lapopolazione e celebrerà una messa durante la quale saranno battezzati duemila bambini. Per la messa sono stati stampati 77 mila biglietti e tutti sono andati esauriti e si cerca ora di esaurire le ulteriori richieste.

Le 64 parrocchie, già da settimana, hanno distribuito magliette con l'effigie del Papa, cappelli, opuscoli informativi per fare una vera e propria opera di sensibilizzazione per contribuire a risvegliare coscienze dell'intera popolazione. Si è voluto cogliere un'attesa della popolazione che spera che con la pace potrebbe arrivare una certa prosperità in Giordania, il cui prodotto interno lordo è cresciuto lo scorso anno del 5 per cento, ma i senza lavoro sono il 30 per cento. Si spera nei giovani, dato che la metà della popolazione ha meno di quindici anni, ed il governo sta puntando su di essi aprendo scuole di formazione e di istruzione per rincorrere il progresso tecnologico.

L'INTERVISTA ■ FEISAL HUSSEINI, ministro Anp per Gerusalemme

«Dal Pontefice ci aspettiamo verità»

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Della Gerusalemme araba è da sempre il leader, la voce, l'identità. Lo è per origini familiari, la sua è una delle discendenze più antiche della città, e per il suo impegno politico che lo ha portato ad essere più volte minacciato di morte dagli ultranzisti dell'estrema destra ebraica. Feisal Hussein è il ministro dell'Anp per Gerusalemme e dunque è la persona giusta per cogliere le aspettative dei palestinesi a poche ore dall'arrivo in Israele e nei Territori di Giovanni Paolo II: «Il Pontefice - sottolinea Hussein - è messaggero di pace e di giustizia. Due concetti che vanno legati strettamente tra loro. Perché senza giustizia per il popolo palestinese, senza il riconoscimento dei suoi diritti, non ci potrà mai essere una pace vera». Ed una pace vera sarà inevitabilmente per Gerusalemme: «Uno Stato palestinese che non contempil Gerusalemme Est come sua capitale - afferma Hussein - sarebbe uno Stato dimezzato, inaccettabile non solo per i pa-

lestinesi ma per l'intero mondo arabo e musulmano. E questo lo sa bene anche la Santa Sede che non ha mai riconosciuto l'annessione unilaterale di Gerusalemme est da parte di Israele». L'appuntamento con Feisal è nel suo ufficio all'«Orient House», di fatto la sede di rappresentanza dell'Anp a Gerusalemme. Raggiungerla oggi è un'impresa non da poco.

Gerusalemme appare una fortezza superblindata. Soldati e agenti della guardia di frontiera presidiano tutti gli edifici pubblici, gli alberghi, le vie di accesso alla città. Le preghiere amplificate dagli altoparlanti dei «muezzin» vengono coperte dal suono assordante dei clacson. Il traffico appare ancor più caotico del solito. Molte strade sono chiuse per ragioni di sicurezza. «Sembrano i preparativi di una guerra piuttosto che il ricevimento di un'autorità religiosa», si lamenta Ahmad, costretto a chiudere, come tanti altri commercianti arabi, la sua bottega di spezie nella città vecchia durante il passaggio del corteo papale, domenica prossima. Motivazioni di sicurezza, ripetono le auto-

rità di polizia. All'ingresso dell'«Orient House» stazionano due jeep dell'esercito israeliano. Ed è in questo scenario non certo da festa che avviene il nostro colloquio con Feisal Hussein. Cosa vi attendete dalla visita di Giovanni Paolo II? «Non servono pronunciamenti politici, non è questo che chiediamo al Pontefice. Ci attendiamo solo parole di verità, un messaggio di riconoscimento dei nostri diritti. Perché il dialogo, sia esso religioso che politico, non può fondarsi sul ricatto del più forte sul più debole. E questo Papa ha dimostrato più volte di saper interpretare e fare proprio l'anelito di libertà dei popoli più oppressi. Come è da sempre quello palestinese». Gerusalemme sarà una delle tappe più significative del viaggio di Giovanni Paolo II in Terra santa. La sua - ha ribadito più volte monsignor Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme - sarà una visita pastorale. Niente politica, insomma. «Si tratta di intenderci sul cosa sia politica in questo lembo di terra. Il Papa non è un leader politico, e non è suo compito entrare nel merito dei problemi che sono al centro del tormentato processo di pace tra israeliani e palestinesi. Ma è una autorità morale, oltretutto religiosa, e in questa veste verrà ascoltato da tutti. E le sue parole peseranno e molto sul futuro del dialogo in una realtà, come questa, in cui religione e politica sono da sempre strettamente intrecciate. Il Papa parlerà di pace e invocherà giustizia per tutti i popoli della regione. Ed è proprio la giustizia il bene introvabile a Gerusalemme. Al Pontefice racconteremo le storie di vita di migliaia di palestinesi scacciati dalle loro case, nella città vecchia. Racconteremo dei tanti musulmani della Cisgiordania rispediti indietro ai posti di blocco dai soldati israeliani, musulmani colpevoli solo di voler pregare nella moschea di Al-Aqsa. Il Papa potrà toccare con mano la sofferenza e il dolore di migliaia di donne e uomini costretti ancora a vivere in campi profughi, come quello di Deheishe (che Giovanni Paolo II visiterà mercoledì sera)». Israele non ha nascosto le sue critiche all'accordo tra Vaticano e Olp.

«Quell'intesa apre la strada al riconoscimento da parte del Vaticano del nascente Stato palestinese. Barak è contrario a questo sbocco del negoziato? Se lo è, lo dica chiaramente. Per quanto riguarda poi Gerusalemme e i Territori occupati, l'intesa è in piena sintonia con le risoluzioni Onu fondate sul principio della «pace in cambio dei territori». Discorso che vale anche per Gerusalemme Est. Lo scandalo non è quell'accordo ma la pretesa d'Israele di imporre alla Comunità internazionale atti unilaterali, come l'annessione della parte araba di Gerusalemme». C'è chi sostiene che un punto di mediazione sostenibile è il passaggio di Abu Dis (villaggio adiacente a Gerusalemme est) all'Anp che potrebbe proclamare Abu Dis capitale dello Stato palestinese. «Una cosa è la gradualità del negoziato, altra è la presa in giro. Abu Dis non è il surrogato di Gerusalemme Est. Barak sa bene che lo status di Gerusalemme è uno dei punti cruciali del negoziato. Scioriniate furbesche non esistono. Gerusalemme, come Roma, può essere la capitale di due Stati». La Santa Sede insiste per uno «status internazionalmente garantito, per la parte più sacra della città». «Può essere una soluzione transitoria accettabile. L'importante è contrastare la politica dei fatti compiuti messa in atto a Gerusalemme dai vari governi israeliani succedutisi in questi anni». Cosa intende per politica dei fatti compiuti? «Svuotare la città vecchia dalla presenza palestinese. In questi anni è avvenuta una deportazione di massa dei palestinesi residenti a Gerusalemme Est. Gli è stata resa la vita impossibile fino a costringerli ad abbandonare le loro case. La politica dei fatti compiuti sono gli insediamenti ebraici realizzati a macchia d'olio. E il disegno mai dismesso della Grande Gerusalemme ebraica. Su queste basi non vi è alcuna possibilità di accordos». Domani a Washington riprenderanno i negoziati di pace. Con quali prospettive? «Molto dipenderà dalla volontà Usa di esercitare il ruolo di mediatore super partes. Barak ha goduto fino ad oggi di un credito illimitato. E ora che alle parole faccia seguire dei fatti concreti. Trattandosuo tutto, anche su Gerusalemme».

ISRAELE

L'estrema destra protesta Preghiera al Muro del Pianto

Gruppi ultranzisti di estrema destra hanno organizzato per oggi al Muro del Pianto di Gerusalemme una preghiera di protesta contro l'imminente pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II in Israele e nei territori palestinesi autonomi. «Noi non ci opponiamo alla dimensione religiosa del suo pellegrinaggio», ha spiegato il professor Hillel Weiss, uno degli organizzatori - bensì alle modalità della visita del papa sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme. In quella spianata (sacra agli ebrei perché sede del Tempio di Gerusalemme distrutto dai legionari romani nel 70 d.C.) il Papa non sarà scortato dai nostri dirigenti e dalla nostra polizia, bensì - secondo Weiss - dalle autorità palestinesi. «La nostra preghiera di massa di martedì - ha concluso - sarà dunque il grido di dolore del popolo ebraico nel constatare che, con il suggerimento del Papa, il luogo a noi più sacro viene pubblicamente ceduto agli uomini di Yasser Arafat». La destra non mancherà di organizzare altre iniziative. Nei giorni scorsi la stampa israeliana aveva riportato la richiesta avanzata da un rabbino ortodosso secondo il quale il Papa non dovrebbe ostentare la croce durante la visita che la settimana prossima compirà al Muro del Pianto di Gerusalemme. Secondo gli archeologi, il Muro del Pianto è una parte del perimetro esterno del Tempio di Gerusalemme, distrutto dai romani nel 70 d.C. In quanto tale, secondo il rabbino Aharon Feldman, «la spianata antistante il Muro del Pianto è come una sinagoga, entro la quale non è lecito esporre simboli di altre religioni». Al quotidiano di Tel Aviv Maariv Feldman ha detto che la sua osservazione è motivata solo dalla speranza che Papa Giovanni Paolo II possa trovare il modo di non offendere i sentimenti degli ebrei. L'altra notte slogan ostili al Pontefice sono stati tracciati da estremisti ebrei di destra in un eliporto di Gerusalemme.



- ◆ *Carmine Giuliano era fuggito da una casa di cura dove era ricoverato per una «grave malattia»*
- ◆ *Ma quando è stato intercettato dalla polizia non era più sulla sedia a rotelle e ha iniziato a correre*

Arrestato a Napoli il camorrista evaso

Il boss era scappato giovedì dagli arresti domiciliari

VITO FAENZA

NAPOLI Il «leone» è ritornato in gabbia. Lo hanno acciuffato i poliziotti di una pattuglia che stava controllando corso Malta, una strada di Napoli dalla quale si accede alla tangenziale e da qui alla rete autostradale. Carmine Giuliano, il boss di forcella, era a bordo di una vecchia Fiat 127 quando gli agenti gli hanno intimato l'alt. Il leone è scappato. Ma solo per un centinaio di metri. Poi la fuga a piedi. Il boss non aveva infatti la sedia a rotelle che gli aveva permesso di ottenere gli arresti domiciliari nella clinica di Cassino da cui era evaso 3 giorni prima. E ha cercato di seminare i poliziotti correndo. Ma il suo supplemento di fuga è stato brevissimo, è durato solo qualche decina di secondi, il tempo necessario ad una agente della volante che aveva bloccato l'auto di «pacciarlo».

Carmine Giuliano ha dunque

tentato l'ultima carta, la solita: ha cercato di farsi passare per pazzo. Ma anche questo ultimo escamotage non è servito a nulla. Non c'è stato neanche bisogno di controllare le impronte digitali per sapere chi fosse. Così al boss di Forcella, l'amico di Maradona, amico di molti famosi personaggi, anche della politica, molti dei quali, vecchi esponenti della più beccata Dc, non è rimasto che chiedere scusa per il «casino» che aveva creato.

Pallido, dimagrito, la barba incolta, Carmine Giuliano indossava una tuta consunta. Persino l'auto, modesta, rubata in provincia di Frosinone, non era all'altezza di un vero boss, ma sta a dimostrare che l'evasione era stata preparata con grande cura. Anche i familiari hanno dovuto abbandonare la pensosa giustificazione di un rapimento. Amalia Stolder, la moglie di Carmine, le sorelle del boss si erano presentate in questura nel tentativo di giustificare il congiunto, il suo tentativo di al-

lontanarsi. Grande la soddisfazione per la cattura dell'evaso. Tanto grande da far tenere in procura una conferenza stampa, nonostante la giornata festiva, al capo dei giudici inquirenti, Cordova. Anche il ministro degli Interni, Bianco, ha espresso la sua soddisfazione per la cattura dell'evaso. Ci sono alcuni particolari che l'inchiesta sull'evasione dovrà mettere a fuoco: Giuliano aveva ottenuto gli arresti domiciliari a causa di una presunta grave malattia, un tumore alla gola, che addirittura l'aveva costretto su una sedia a rotelle. Ma la sedia a rotelle era stata abbandonata al momento della fuga per una modesta 127.

Eppure ben sei perizie mediche aveva accertato l'infermità del camorrista. Come sono state stilate queste perizie? E come si può trasformare un invalido in una persona capace non solo di scappare, ma di organizzare la sua fuga facendo rubare una utilitaria tre giorni dopo la concessione degli

arresti domiciliari e tre giorni prima dell'evasione. Le tre inchieste aperte sull'evasione del boss si arricchiscono di molto materiale, proprio per questi particolari, che ripropongono anche il ruolo dei periti, anche se di parte, nei processi in cui sono imputati dei camorristi, pentiti o meno. Una questione vecchia di anni, costata la vita, persino, ad un criminologo, Aldo Semerari nell'aprile del 1982, che non riguarda soltanto le condizioni fisiche, ma anche lo stato mentale dei camorristi. Troppi pazzi e troppi malati, quando vengono arrestati. Tutti sani, quando sono in libertà. Ora non rimane da chiedersi le ragioni dell'evasione di Carmine Giuliano e come mai, visto che le sue condizioni fisiche non erano da sedia a rotelle, abbia covato questo proposito per mesi. Cosa voleva fare o ottenere? Resta un mistero, a meno che il boss amico di Maradona non decida finalmente di fare il vero pentito.



Il boss Carmine Giuliano in basso la fabbrica di Legnano

Baby rapinatori fuggono con il triciclo

Il copione è classico della rapina: ci si impossessa di un mezzo per la fuga, si fa il colpo, infine si abbandona il veicolo che scotta. Più insolito che il mezzo usato sia un triciclo-macchinina, rosso, con i parafrangifucina e il volante nero, sul quale ieri pomeriggio, dopo un colpo da 40 mila lire in un'agenzia immobiliare, è fuggito un bimbo nomade di 10 anni mentre un complice coetaneo è scappato in bici. In questura sono sicuri che quel triciclo sia quello rapinato venerdì ad una bimba nei giardini della Fortezza da Basso, autori due nomadi, circa 10 anni a testa. Il veicolo ora è sotto sequestro: stamani una volante l'ha recuperato in un terreno non lontano dal campo nomadi dell'Olmato, abbandonato. Nessuna traccia dei babyrapinatori, già soprannominati la banda del Grillo, dal nome con cui sono chiamati quei tricicli-macchinina affittati alla Fortezza. Anonimo l'aveva preso anche Seilene, 9 anni, che venerdì si era fatta accompagnare dalla mamma alla Fortezza per un giro sul triciclo. Aveva però dovuto cederlo a quei due bambini che, con fare deciso, l'avevano fatta scendere. Ieri il colpo all'agenzia, in via Maraglino dove sono presentati due piccoli nomadi a chiedere soldi. Al rifiuto dell'impiegato hanno tirato fuori due coltelli, riuscendo così ad ottenere le 40.000 lire. Poi sono fuggiti, uno su una bici, l'altro sul Grillo.

Legnano non piange, dopo il rogo l'indifferenza

Solo uno sparuto corteo per ricordare gli immigrati vittime dell'incendio

LEGNANO «Allah akbar, Allah akbar. Dio è grande, Dio è grande». Kalid è un giovane immigrato tunisino, con una cinquantina di extracomunitari, che vivono nell'enorme complesso abbandonato del cotonificio Cantoni di Legnano, recita in arabo la preghiera funebre in memoria dei cinque morti di sabato, a pochi metri da quella che era la «casa» delle vittime. Più in là alcune decine di legnanesi, poco distanti poliziotti e vigili urbani controllano la situazione. Termina così la manifestazione che gli extracomunitari del cotonificio e alcuni esponenti politici e sindacali locali hanno tenuto nel pomeriggio lungo le vie di Legnano per chiedere «case, lavoro e diritti» per gli immigrati. Nelle nove parrocchie cattoliche, poche parole nelle preghiere della funzione domenicale hanno ricordato la famiglia macedone arsa viva nel rogo.

La mattinata è trascorsa tra uno sporadico affacciarsi di curiosi e solo nel pomeriggio tre vasetti di primule sono comparsi sulla soglia della stanzetta al pianoterra del complesso dove si è consumata la tragedia. Poi qualcuno ha portato anche due mazzi di fiori. Solo per qualche istante l'attenzione dei passanti impegnati nel passeggio domenicale è stata distratta dal corteo che ha attraversato Legnano, alla cui testa uno striscione con 5 croci gridava Vergogna. Per il resto, indifferenza, le uniche urla erano quelle che venivano da un bar per il temporaneo pareggio nel derby torinese.

Don Paolo è il parroco della chiesa di San Domenico, adiacente alla fabbrica dismes-

sa, ed il cui oratorio era frequentato dalle due bambine morte nel rogo. Nella messa di mezzogiorno ha chiesto di pregare «per le nostre sorelle e i nostri fratelli tragicamente periti» affinché «in Dio trovino la pace che non hanno trovato in questa terra». Ammette che c'è una «certa indifferenza dovuta - dice - alla malavita». E precisa: «noi cerchiamo di stare più vicino possibile agli immigrati, ma abbiamo solo sette posti letto. Non tocca a noi fare di più. Comunque qualcosa faremo, non so cosa, anche perché non sappiamo se fossero musulmani o no». Un architetto che frequenta la chiesa parla senza mezzi termini del «fastidio che prova qualcuno». «Noi ci attiviamo moltissimo - aggiunge - ma la gente diventa sempre più fredda, si sta abituando a delegare agli altri l'assistenza. Pensano che tanto c'è la Caritas, la Chiesa. Prima almeno ci portavano il sacchetto di viveri, ora ci danno le diecimila lire...». Un ingegnere ha portato il figlio di dieci anni a vedere i resti dell'incendio e la sporcizia e l'abbandono dell'ex stabilimento. Sua figlia era compagna di classe di una delle bambine morte. «Più si va avanti - commenta - più ciascuno guarda agli orticelli propri. La verità è che la gente ha tanta paura, specialmente degli albanesi. So che anche quelle persone morte ne avevano paura».

«Gli stranieri bruciano bene». A gridare è un macedone venuto con alcuni amici da Milano. «Quelli morti - spiega - li conosco bene. Siamo tutti di Skopje. È una vergogna per l'Italia, è una vergogna».



L'INTERVISTA

Di Tora, Caritas «Italia impreparata»

ROMA Dopo il rogo l'indifferenza. Legnano ha vissuto una domenica normale. Non è una città scossa. Monsignor Guerino Di Tora, direttore della Caritas di Roma che proprio recentemente ha presentato il rapporto annuale sull'immigrazione, non è sorpreso da questa indifferenza. Sono le statistiche, spiega, a dire che l'atteggiamento della maggioranza degli italiani è di impreparazione di fronte al fenomeno dell'immigrazione.

A Legnano il dormitorio clandestino era nel cuore della città. Sono morti anche due bambini, eppure non c'è stato un moto di solidarietà, la città non ha reagito. Come è possibile?

«Questa vicenda apre uno squarcio su un problema enorme. È inutile demonizzare, rimuovere. Deve saperlo chi grida che non bisogna far entrare nessuno, che

bisogna chiudere le frontiere. E deve saperlo chi si chiude nell'indifferenza. Tutti dobbiamo sapere che il terzo millennio sarà comunque il millennio dei grandi flussi migratori. Nessuno potrà fermarli. E allora scoprire che della gente può morire come a Legnano o come a Napoli, perché vive in condizioni inaccettabili, ci fa capire quanto ci sia ancora da fare».

Perché l'Italia è tanto indietro? «Proprio perché c'è ancora una grande indifferenza dei più. Invece quel rogo ci dice che ciascuno deve fare la propria parte. Dire che è colpa dello Stato piuttosto che della Regione, scaricare le responsabilità su altri non ha senso. A me pare che in questo momento ci sia scarso interesse verso queste tematiche dell'immigrazione, come anche verso quelle sociali. Si cerca soltanto di demonizzare questo problema».

L'indifferenza di cui parla non è fomentata anche dall'atteggiamento di chi associa sempre immigrazione e criminalità?

«È vero che tra gli immigrati ci sono dei ladri, a volte dei criminali. Ma non è possibile un'equivoco. E invece si dice: «armiamoci tutti quanti», si pensa che con un atteggiamento del genere sia possibile trovare la sicurezza».

Le vittime di questi roghi erano clandestini. È l'illegalità la condizione peggiore, quella che può portare a queste tragedie?

«Nella misura in cui si riesce a regolarizzare sempre di più dovrebbero diminuire anche questi fenomeni. Però non credo che ci sia solo questo. Anche persone che sono nella legalità vivono in condizioni non buone. Ho esperienza di tantissime persone che pur avendo il permesso di soggiorno non riescono a trovare una sistemazione degna. Quello che manca è un vero coordinamento. Penso al decreto sui flussi. Non è tanto un problema di quantità, anche se lo penso che rispetto alla domanda di lavoro che c'è potremmo accogliere più immigrati. La questione però è che quando questa gente arriva, arriva in Puglia o a Reggio Calabria. La richiesta di lavoro invece magari è a Vicenza. Allora agli immigrati dovrebbero essere date indicazioni su dove andare. Questo non accade e quindi poi si creano situazioni come quelle dei dormitori clandestini».

C.F.

SEQUE DALLA PRIMA

di «offendicula», ovvero di rostri d'acciaio rivolti verso l'interno e verso l'esterno. Omnipresenti, gabbia dopo gabbia. Anche nei due campi di calcetto di asfalto: i palloni sono finiti da tempo, forati dai rostri. Se ne aspetta una nuova scorta fornita dal comune di Roma. Per finire ci metteranno pochissimo. Il centro è una versione maniacale del concetto di sbarre, sembrando nato dalla mente di un architetto roccò costretto a ripetere all'infinito un unico motivo: ferro zincato e rostri, rosti e ferro zincato. Dentro gli uomini e le donne scompaiono come accessori inutili, annichiliti da questo apparato di contenimento spropositato come una camicia di forza messa addosso a un neonato. Quando il personale del centro ci racconta che, malgrado tutto, qualche giorno fa un uomo è riuscito a scappare camminando proprio sugli «offendicula» la prima reazione è un moto di sollievo.

Siamo entrati nel centro solo perché eravamo con un parlamentare (il senatore verde Manconi), vista la «gelosia» che chiude agli occhi estranei queste strutture. Ponte Galeria - racconta chi da più tempo gira tra le strutture - non

A Ponte Galeria, fra i detenuti della clandestinità

ha certo la palma del centro più brutto. Non è qui il problema: Roma non ha mai avuto troppi problemi con gli immigrati e neppure coi clandestini. Eppure qualcosa comincia a deteriorarsi anche qui.

Superate le prime sbarre, passati per le stanze di polizia e carabinieri si arriva ai locali della Croce rossa che gestisce la struttura. Perché questo non è un carcere, perché chi sta qui dentro non sta scontando alcuna pena, perché non ha commesso alcun reato penale. È solo un immigrato clandestino in attesa di espulsione. Trenta giorni di attesa (la legge parla di venti estendibili con altri dieci) poi per qualcuno c'è l'aereo che lo riporta in patria, per altri c'è l'uscita con un foglio che gli intima di andarsene entro 15 giorni. Molti di quelli che stanno qui sono già entrati ed usciti. Sembrano gabbie dello zoo, come quelle dei leoni con una parte scoperta su cui si affacciano le porte delle camerette: due stanzoni, due bagni (ma niente acqua calda), ripetono continuamente

tutti quelli con cui parli) un cortile di quindici metri per cinque. Dentro, divisi alla meglio per provenienza - rigidi e disadorni divisi uomini e donne e trasessuali - in questi giorni ci sono settanta immigrati. Il centro è mezzo vuoto visto che potrebbe contenerne più del doppio. Appena si avvicina un estraneo senza divisa e senza il cartellino della Cri c'è trambusto, attenzione, e anche un po' di diffidenza. Poi piano piano si sciolgono e cominciano le storie. Uno - avrà una cinquantina d'anni - è cileno. Gira coi calzoni della tuta e in ciabatte con un telefonino in tasca sotto il sole precoce di primavera e racconta: «Ero a Genova, mi hanno arrestato per furto. Ho preso nove mesi. Ne ho scontati solo 7 e mezzo per buona condotta. Poi mi hanno portato qui in attesa dell'espulsione: un altro mese dentro, un'altra condanna. Che ho fatto?» Raccontano storie piene di verità e di bugie. Uno, un ragazzo marocchino, ha le braccia fasciate: si è tagliato con le lamette, ne ha ingoiata una. Ha gli oc-

chi febbricitanti, prima nega, poi racconta di essere un tossicodipendente. Fermato e portato nel centro chiedeva del metadone, qualcosa. Ha avuto del Valium. Non è servito a nulla. S'è tagliato un po' per disperazione, un po' per protesta, un po' forse per finire in ospedale. Sta ancora qua. È l'assistenza a chi si droga non è proprio un gran che: arrivano dei volontari da Villa Maraini. «All'inizio li portavamo noi lì, sotto scorta della polizia - racconta la direttrice, una giovane funzionaria della Croce rossa che si è fatta le ossa nei centri della Cri per i rifugiati - ma a Villa Maraini ci hanno detto che preferiscono venire loro, ai loro ospiti le divise e le auto della polizia non piacciono».

Il paragone col carcere viene spontaneamente. Il centro è qualcosa di meno che un carcere e qualcosa di più. C'è l'ora della mensa in cui tutti stanno insieme, ci sono i telefonini, ci sono le visite abbastanza facili dei parenti. Non c'è però nulla di quella capacità che

mostrano i detenuti di organizzare in qualche modo la loro vita, le biblioteche, il teatro, gli assistenti sociali, la vita solidale. Niente. C'è solo tempo da passare chiusi senza aver fatto nulla se non essere clandestini. E l'ingresso o la permanenza da clandestini per la nostra legge sono violazioni amministrative, non reati penali. Almeno per ora, perché da destra si spinge verso una vera criminalizzazione di chi è senza permesso. Eppure qui ci sono persone che sono in Italia da anni, che da anni lavorano. Uno, un giovane tunisino, racconta la sua storia un po' assurda. Ha cominciato da lavapiatti, adesso fa le pizze a Guidonia, ha una ragazza italiana e un figlio di 18 mesi. È stato fermato per caso ad un controllo e adesso sta qui. Cerca una mano, un avvocato e qualcuno che l'aiuti a uscire. Con le ragazze del centro è tutto un altro discorso. Quasi tutte africane - Nigeria, Camerun, Ghana, ma anche Liberia - quasi tutte molto giovani, quasi tutte arrivate da poco, quasi tutte fermate dalla

polizia mentre si prostituivano. Sono il contrario degli uomini: vestite con gli abiti buoni, pettinatissime con le trecce annodate in forme complicatissime, niente tute, niente scarpe slacciate, magari gli zatteroni neri che le fanno apparire ancora più alte. E al contrario degli uomini sono diffidenti e chiuse. Parlano un italiano ridottissimo e non si capisce se è perché sono da noi da poco tempo oppure se c'è un rifiuto della lingua che è un modo per chiudersi in una comunità estranea. Vale per le ragazze «importate» dai papponi africani, che vivono solo tra loro, che fanno il minimo sforzo per capire e farsi capire. Solo una si avvicina e racconta una storia complicatissima: faceva la colf nelle Marche, aveva chiesto il permesso di soggiorno, l'aveva avuto e poi gli è stato ritirato. «Il giudice mi fece consegnare una carta. Non sapevo quello che c'era scritto». Era un decreto di espulsione. Ora di quello deve rispondere. Sta dicendo la verità? Sta mentendo? L'impatto tra le bugie di-

fensive, un uso spregiudicato del «non capisco», la furbizia e l'ingenuità di chi deve fare i conti con i papponi e coi clienti violenti è inestricabile. Forse persino essenziale, se si vuol vivere qui. Le altre ragazze ti guardano. Una, giovanissima coi capelli corti sistemati in piccole trecce, ti guarda e dice: «Io sono piccola, tu come mio padre. Portami fuori». E poi piano piano le altre dicono una parola sola: «Libera». Non è un grido, non è una protesta. C'è incomprensione, nessuno sa perché sta qui. Una, dice di aver parlato con l'avvocato ma neppure l'avvocato gli ha detto cosa si può fare. E a chi tra i «visitatori» del centro si offre di fare qualcosa lei dice: «Ti do i soldi comprami la roba e portala». È tossicodipendente, si vede. E si vede che le altre le stanno un po' distanti. Si esce dai gabbioni, si esce dal grande muro di cemento. Si torna verso la città senza aver provato orrore. Non c'è nulla di orribile a Ponte Galeria. Salvo l'ingiustizia per chi sta chiuso dentro. L'Italia i suoi clandestini li rinchioda e li libera, li espelle o li lascia vivere sui treni o nelle fabbriche dismesse dove magari finiscono ammazzati dal fuoco. Lì fa lavorare e si gira dall'altra parte quando chiedono qualcosa. ROBERTO ROSCANI



media

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
I lavoratori
atipici
VITO DI MARCO
A PAGINA 3
FOTOGRAFIA
Intervista
a Branzi
ROBERTO CAVALLINI
A PAGINA 6
MUSICA
Ti ricordi
di Victor Jara?
GIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 7
in arrivo
CREWS

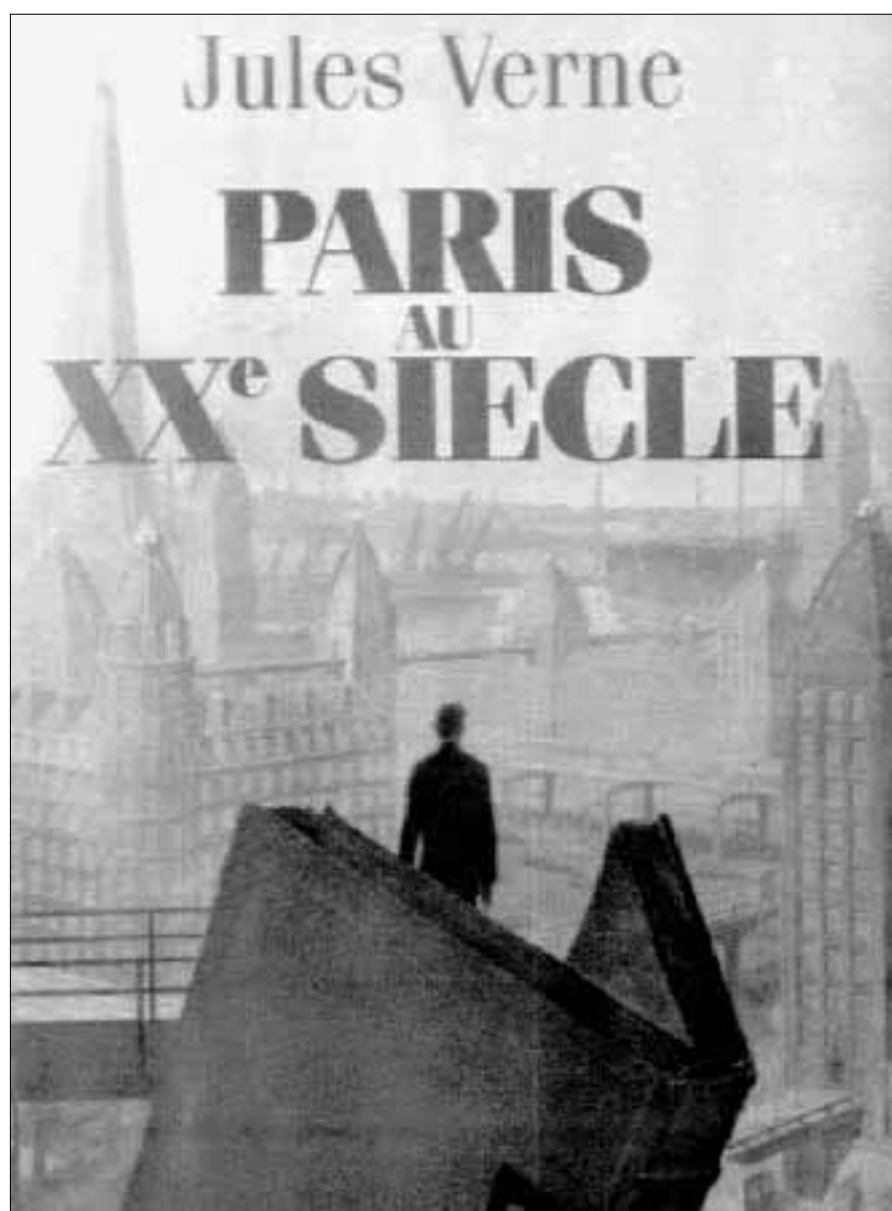
Esce ad aprile «Celebration» di Harry Crews (Baldini & Castoldi), autore di culto in patria, nato nella Georgia del Sud, che ambienta la sua storia in un parco dove stazionano i vecchi in attesa di morire, trattati in maniera inumana.

BALDWIN

Si chiama «Quei che il corpo ricorda» il nuovo romanzo della scrittrice Shauna Singh Baldwin (Mondadori), nata in Canada ma vissuta in India. È ambientato nel Punjab nel decennio che precede l'indipendenza dell'India, dove la giovane Satya deve rassegnarsi all'arrivo di una seconda moglie per suo marito, a cui non è riuscita a dare un figlio.

BAUMAN

Dal sociologo Zygmunt Bauman arriva «La solitudine del cittadino globale» (Feltrinelli), dove ci si interroga su come e se sia ancora possibile rimettere in comunicazione la vita privata e mondo pubblico, la prima precaria e senza possibilità di trovare un luogo «fuori» dove costruire uno spazio comune per difendere i diritti espropriati.



ANTONIO CARONIA

La terza parte di *Neuromante*, il romanzo di William Gibson del 1984 che rimane forse il capolavoro della fantascienza cyberpunk, si intitola *Mezzanotte a Rue Jules Verne*. Gibson ha intitolato allo scrittore francese il viale circolare che attraversa Freeside, la città che è «Las Vegas e i giardini pensili di Babilonia, una Ginevra orbitale» nella quale si scioglieranno gli aggrovigliati nodi della trama del romanzo. Mi sono chiesto a lungo perché Gibson abbia voluto associare il nome di Verne, scrittore di viaggi e di esplorazioni, a un luogo chiuso e claustrofobico come Freeside. Ora, forse, ho una risposta. Non avevo pensato, in tutti questi anni, alle fulminanti osservazioni che Roland Barthes dedicò a Verne nel 1957 in *Miti d'oggi*. La lettura che Barthes dà dell'immaginario verniano rovescia l'immagine consolidata di un cantore degli spazi aperti e smisurati, dei cieli percorsi in pallone, delle distese sottomarine, delle viscere della terra. «Verne - scrive Barthes - appartiene alla stirpe progressista della borghesia: la sua opera sta a mostrare che niente può sfuggire all'uomo, che il mondo, anche il più lontano, è come un oggetto nella sua mano, e che la proprietà è solo un momento

Jules Verne cyberpunk

La copertina originale di uno dei romanzi di Verne. In alto a destra un disegno dell'inaugurazione del faro dell'isola degli Stati in Argentina che ispirò allo scrittore «Il faro della fine del mondo»

che senso ha oggi rileggere i capolavori dello scrittore francese, borghese e progressista, che ispirò Gibson e Barthes

dialettico dell'assoggettamento generale della Natura». E quindi «l'immaginazione del viaggio corrisponde in Verne a una esplorazione della chiusura», un atteggiamento che si accorda bene con la «passione infantile per le capanne e le tende: chiudersi e installarsi, tale è il sogno esistenziale dell'infanzia di Verne».

Come un lampo, ho ritrovato i morbosi e perversi piaceri della mia infanzia (e non solo della mia, credo): i rifugi caldi e uterini costruiti con le frasche, il



fascino delle minuziose liste di oggetti del Robinson Crusoe e dell'Isola misteriosa, la sensazione di finitezza e di reclusione dei viaggi in nave. E infatti, sempre secondo Barthes, «l'imbarcazione può essere certo il simbolo della partenza; è, più profondamente, cifra della chiusura. Il gusto della nave è sempre gioia di chiudersi perfettamente, di tenere sotto mano il massimo numero di oggetti...». La nave è un fatto d'abitazione prima di essere un mezzo di trasporto». Non so se Gibson abbia letto queste pagine di Barthes, ma certo nella citazione verniana della via di Freeside c'è una corretta e illuminante intuizione storica e critica: associare lo scrittore francese al mondo claustrofobico costruito dai Tesser-Ashpool, la famiglia dei capitalisti del XXI secolo che verrà travolta, più che dal-

l'attacco di Case e Molly, da quelle grandi prefigurazioni della globalizzazione che in Gibson sono le IA, le Intelligenze Artificiali, simbolo dei flussi ciberspaziali del nuovo capitalismo onnivoro che sembra non avere più bisogno di corpi e di luoghi. Come riproporre allora, all'alba del nuovo secolo, un immaginario così ricco ma anche così irrimediabilmente datato come quello di Jules Verne?

L'operazione proposta con questa grande mostra di Parma da Piero Gondolo della Riva, accurato studioso verniano, sembra filologicamente corretta: liberare Verne dalle incrostazioni delle letture novecentesche, da quell'immagine di «scrittore del futuro» che egli non volle mai essere, se non marginalmente, e restituirla alla sua vera natura, quella di scrit-

tore di viaggi, di fortunato divulgatore della scienza e della tecnica dei suoi tempi, diligentemente studiata e altrettanto diligentemente (e a volte anche pesantemente) intarsiata nelle trame dei suoi romanzi. Ma perché stupirsi se Verne, insieme con l'odiato Wells e l'amato Poe, è stato poi assunto, qualche decennio dopo, a tutelare della nascente fantascienza? Fu solo un ghiribizzo di Hugo Gernsback quello di indicare, nel primo numero di *Amazing Stories* (1926), quei tre scrittori come modelli del nuovo genere che la rivista inaugurava? Anche la ricezione e la sistemazione di uno scrittore nell'immaginario sociale ha una logica, che non coincide sempre con le intenzioni di quello scrittore, ma non per questo è priva di ragioni. L'assunzione di Verne fra i numi tutelari della fantascienza rispondeva, fra gli anni Venti e i

Trenta, a una visione della benefica potenza della scienza e della tecnica che il nuovo secolo mutuava dal precedente; anche se tardiva e destinata a infrangersi pochi decenni dopo sulla tragica alba di Hiroshima dell'8 agosto 1945, questa visione imponeva di esaltare il Verne dei grandi *Voyages extraordinaires* del decennio 1865-1875 (i viaggi alla Luna, il Nautilus, la saga sudamericana dei figli del Capitano Grant e quella in pallone di Phileas Fogg), e di trascurare quello di romanzi più tardivi e ben più pessimistici come il *Maitre du monde* del 1904 e il postumo *L'Éternel Adam* (per quanto molti studiosi ritengano quest'ultimo racconto opera del figlio Michel).

Anche se Verne fu scrittore più complesso di quanto suggerito da questo stereotipo, non è però del tutto priva di fonda-

A Padova la mostra e il convegno

«Spedizione Jules Verne, un viaggio straordinario» è il titolo della mostra-convegno che si terrà al Palazzo Pigorini di Parma, dedicata allo scrittore francese. La sua opera sarà raccontata da documenti e testimonianze, oltre che da iniziative collaterali (film, spettacoli, conferenze), di cui alcune dedicate ai bambini. Curatore della manifestazione è Piero Gondolo della Riva.

La mostra sarà aperta tutti i giorni, tranne il lunedì non festivo, dalle ore 9 alle ore 19 (biglietto 10 mila lire). Per informazioni: Palazzo Pigorini, strada Repubblica 29, Parma; tel. 0521-218967; fax 0521-231142; www.comune.parma.it/pigorini. Iat (Informazioni accoglienza turistica), tel. 0521-218889.

mento la sua assunzione a polo luminoso e solare della nascente fantascienza (il polo oscuro e lunare essendo invece rappresentato da Herbert George Wells), fantascienza che (non ce ne voglia Gondolo della Riva) non può essere semplicisticamente ridotta a «narrativa avveniristica». Se il presente appena estrapolato narrato da Verne apparve ai lettori del tardo Ottocento e della prima metà del Novecento come una più o meno convincente immagine del futuro, se la figura di Verne si sovrappose e si confuse con quella di Albert Robida, ciò avvenne perché per quei lettori, ispirati dall'ideologia tipicamente borghese del «progresso», il presente era naturalmente gravido di futuro, e lo svolgersi della storia appariva naturalmente finalizzato a una escatologia, laica o mistica, liberale o socialista che fosse.

Rileggere oggi Verne, riflettere sulla sua opera e sulla sua straordinaria fortuna, rilanciata per più di settant'anni dal cinema, non può significare altro che misurare la distanza abissale che ci separa da quel mondo, di cui certo siamo figli, ma figli che abitano in una casa completamente nuova, costruita sulle macerie (reali e metaforiche) della casa che abitavano Jules Verne, Hugo Gernsback e Isaac Asimov. La parola «futuro», in un'epoca in cui il tempo è divenuto la quarta dimensione dello spazio, non ha più alcun senso per noi, e non solo perché lo gridarono in faccia al mondo alcuni esagitati punk londinesi a metà degli anni Settanta. Non ne ha come non ne ha la parola «orizzonte», perché nel «qui e ora» contratto della nostra esperienza immediata si precipita l'esperienza di tutta l'umanità e di tutta la storia, secondo le dinamiche del ciberspazio: parola inventata da William Gibson, lo stesso che assunse Verne a simbolo di un passato familistico e imprenditoriale spazzato via dalla spensierata e sinistra utopia delle tecnologie informatiche.

Con una goccia di superstite amore

di MARINA MARIANI

«Bisogna incominciare a perdere la memoria, magari solo a pezzi e bocconi, per rendersi conto che è proprio questa memoria a fare la nostra vita. (...) La nostra memoria è la nostra coerenza, la ragione, l'azione, il sentimento. Senza di lei, siamo niente». Io soffro un poco di agorafobia: quando i miei pensieri se andavano troppo di

qua e di là, mentre riflettevo sulla nottella che stavo scrivendo, e che riguardava, diciamo subito, l'affliggente tritona attuale sull'attualità, mi venivano in aiuto queste parole, e soprattutto il fatto che chi le ha scritte non è uno storico né un archeologo, non uno che tende a conservare, bensì il regista cinematografico forse più evanescente della storia del cinema, Luis Buñuel.

Del ronzo fastidioso «è attuale questo, è inattuale quello» e «oggi se non dici così non capisce nessuno» cito un paio di esempi che mi hanno raggiunto nei giorni scorsi. «È attuale, sì o no, la storia di Tosca?», chiedeva qualcuno al regista Ronconi. «Oh, meravi-

glia, com'è attuale il canto di Maria Callas!», proclamava qualcun altro. Ho avvertito qualcosa d'inquietante. La mia mente s'è scatenata. Ma allora, mi dicevo, Tito Schipa, Enrico Caruso? Le Cantate di Bach? il campanile di Santa Maria in Cosmedin a Roma, i mosaici di Ravenna? l'Apollo di Veio, Edipo Re?

Nel nome di Luis Buñuel chiedo che un poco di stravaganza attraversi questo scritto. Affermo il diritto del fratello «ammalato» del romanzo «Fratelli» di Carmelo Samonà di arrivare ai giardini, la meta della passeggiata, non percorrendo la strada dritta, «normale», bensì seguendo tutte le viuzze che incontra, percorrendole

tutte, una per una, come se fossero la meta da raggiungere. Ma per accettare questo bisogna accogliere alle deviazioni, i sentieri tortuosi seguendo i quali c'è il rischio di perdere di vista ogni momento l'obiettivo da raggiungere, i giardini che sono la meta della passeggiata.

Più che la meta, mi sembra importante dichiarare il punto di partenza: «da questa siepe» ci parla Giacomo Leopardi - sul colle, inquadrato poi in una cornice di memoria che l'ha fatto diventare il colle dell'Infinito. Perché emerge, la cornice della memoria, bisogna darle il tempo, concedersi una pausa: quel silenzio senza il quale non c'è musica, quella riflessione senza la

quale non c'è lettura, quella sosta senza la quale non c'è cammino; e nelle soste siamo soggetti alle tentazioni, compresa quella della pazzia. È da pazzi, di sicuro, con tanti film formidabili distribuiti così bene in tanti cinema di Roma, andarsene in un cinema assolutamente inattuale, l'Azzurro Scipioni, a vedere un film che racconta una storia del 1961, è dedicato allo psichiatra Franco Basaglia, e opera di un regista che definire inattuale è un eufemismo, Silvano Agosti. Ho visto «La Seconda Ombrina» e m'ha incantato. Sono uscita con gli occhi, e gli orecchi, tutti pieni di cinematografica meraviglia. È l'animo pieno di gratitudine.



Lunedì 20 marzo 2000

6

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO
E DINTORNI

LA SINISTRA PER MARTELLI È DIVENTATA UN MALE

GIORGIO FRASCA POLARA

QUELLI «AVANTI» SMENTISCE
PERTINI, NENNI E LA STORIA...

«Vero è da quell'«Avanti!» ormai intrappolato nelle salmerie del Polo c'è da aspettarsi tutto. Ma al peggio non c'è fine. Ecco come si rifà la storia del dopoguerra: «La Repubblica nacque sotto il segno del Cln di una volontà ideologica che contrapponeva una parte della nazione all'altra. Fu accolto in pieno il modello fascista di stato etico. La repubblica "antifascista" fu la versione ciellenistica e democratica dello stato mussoliniano». I fascisti ringraziarono.

...E IN PIÙ SI FA MEGAFONO
DEGLI ULTRAS DEL POLO

Nessuna meraviglia, perciò, per il modo con cui lo stesso foglio affronta le polemiche sul caso Brusca: riprendendo papale papale, e dedicandogli enorme spazio, le inde-

centi speculazioni di alcuni ultras di An, Ccd e Lega che cercano di coinvolgere il presidente della Camera Violante e il sottosegretario all'Interno Brutti nei «retroscena del pentimento» di Brusca. La mafia ringrazia.

«MINISTRO, LA PREGO,
SCOPRA L'ACQUA CALDA»

È l'appello che Ennio Parrelli (Ds) rivolge al Guardasigilli segnalando quel che accade quando un creditore insoddisfatto si rivolge all'Istituto vendite giudiziarie, «noto carrozzone di inefficienze e di inquinamento», per realizzare i beni pignorati al debitore. È accaduto che, pignorati beni del valore di cento milioni, il ricavato fosse di mille lire, grazie al trucco delle aste mandate deserte. Risultato: creditore insoddisfatto (anzi costretto a pagare 300mila lire di spese) e debitore inutilmente spogliato di beni. Il rime-

dio? Che l'Ivp prenda una percentuale sulle somme ricavate dalle aste. «Vedrai allora se le aste andranno deserte». E forse «potrebbe essere il modo di rendere efficace la pomposa formula che accompagna la sentenza di pignoramento». Sentite: «In nome della legge comandiamo a tutti gli ufficiali giudiziari (...) di mettere in esecuzione (...) e al Pm e a tutti gli ufficiali di darvi assistenza».

CAVALIERE, FA IL KAMASUTRA
O IMITA IL SOR TENTENNA?

Povero Berlusconi, ex sostenitore pentito del maggioritario. Stretto tra l'incondone del non pentito Ferrara e del pentitissimo Urbani, fa quotidiane capriole per ammettere che si, sarebbe d'accordo, ma Fini la pensa all'opposto e non passa giorno che non glielo ricordi. Un capolavoro di Kamasutra, una riedizione del Sor Tentenna. Vana è quindi l'attesa di un suo atto formale pro-

porzionale. Strepitosa la giustificazione di Urbani: «Fino al 16 aprile sarà impegnatissimo nella campagna elettorale». Via dunque a riempire di impegni la sua agenda. Con l'aiuto di Urbani o di Ferrara?

UN QUADERNO DI «INFO»
RICORDA NILDE IOTTI

L'Ufficio comunicazione dei Ds-Camera ha dedicato un piccolo ma prezioso quaderno alla figura e all'opera nelle istituzioni di Nilde Iotti. Vi sono raccolti una serie di interventi che coprono più di cinquant'anni di attività parlamentare, dalla Costituente a ieri, dedicati ai temi cui «una signora al servizio della Repubblica» si era particolarmente dedicata: la famiglia e la condizione della donna, i rapporti con il mondo cattolico, la battaglia per l'introduzione del divorzio e successivamente - durante e dopo i tredici anni di presidenza della Camera - le riforme

istituzionali. Chi vuole ricevere il Quaderno può farne richiesta alla redazione di Info: via Uffici del Vicario 21, 00186 Roma; tel. 06.67608727; fax 06.67608528; e-mail: comunicazione@uni.net.

CHI STA SIMPATICO
A CLAUDIO MARTELLI?

Sul quotidiano della Lega, Claudio Martelli, ex delino di Craxi, si mostra assai preoccupato degli «impedimenti alla libertà che vengono da destra». Da Berlusconi o da Fini? Macché: «Dai tanti integralismi etici e religiosi dell'ultima ora come quelli di Buttiglione e Casini». Vero è che Martelli, generoso, concede loro un attenuante: integralismi «legati più che altro a contingenze elettorali», ma che «rischiano di alienare al centrodestra le simpatie dei laici moderati: potrebbero non votare o scegliere la sinistra come male minore». La sinistra. Un male.

Accordi Polo-Rauti, ora Casini si tira indietro: «Errore politico» E nell'alleanza entra anche il Fronte nazionale di Tilgher

ROMA «A me non piacciono i giochi da piccoli magliari. Faccio una profezia: An perderà molto, noi guadagneremo». Pino Rauti, in un'intervista a «La Repubblica», senza peli sulla lingua racconta per filo e per segno a che punto sono i rapporti tra il suo partito, Msi-Fiamma tricolore e quelli del Polo. Accordi e appuntamenti in cinque regioni meridionali (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Abruzzo); e inoltre anche per il Comune di Catania i missini sono pronti a dare sostegno al candidato di centrodestra, il professor Scapagnini, eurodeputato forzista nonché medico personale di sua Emittenza, Silvio Berlusconi. «Lo appoggeremo, ce l'ha chiesto lui», dice Rauti. Di più: la stessa Fiamma ha raggiunto un accordo politico con il Fronte nazionale di Adriano Tilgher, per la presentazione di liste comuni in tutte le regioni interessate al voto, tranne l'Abruzzo. Insomma, l'estrema destra neofascista al completo sostiene di fatto il Polo.



MILANO

Oggi il Consiglio comunale decide sul caso De Carolis

Chi è che governa Milano? Il sindaco Gabriele Albertini o Silvio Berlusconi? Il centro-sinistra chiede di discutere di questo nel consiglio comunale di oggi, oltre che della vicenda di Massimo De Carolis, il presidente del consiglio coinvolto in una vicenda di corruzione per l'appalto del depuratore. De Carolis dovrebbe dimettersi, se non oggi, nei prossimi giorni. Lui stesso ha detto: «Non voglio creare problemi né a Forza Italia né al consiglio comunale». Ma non ha ancora voluto rendere ufficiale la decisione delle dimissioni. La frase è stata pronunciata dopo un incontro ad Arcore con il leader del Polo, sollecitato dal sindaco a risolvere drasticamente un caso che, alla vigilia delle elezioni regionali, avrebbe potuto esplodere in tutta la sua gravità danneggiando fortemente il centrodestra.

Pino Rauti
A destra
Pier
Ferdinando
Casini

Da Berlusconi sabato sera è andato in gran segreto a perorare la sua causa anche il sindaco che, se De Carolis si fosse limitato ad una autosospensione pro tempore, aveva minacciato di firmare il documento di condanna preparato dalla minoranza. E ad Arcore in pellegrinaggio sono andati anche tre assessori forzisti per far cessare una situazione insostenibile. E Berlusconi lo ha fatto, ma non può modificare due impressioni eufemisticamente definibili sgradevoli. La prima: come aveva denunciato il giudice D'Amrosio Tangentopoli continua, anche nella cosiddetta seconda repubblica e nell'era del Polo. La seconda: è Silvio Berlusconi che decide nel Comune di Milano, come fosse un feudo privato. E, infatti, nei giorni scorsi il sindaco aveva detto: «Io rispondo solo a lui». Oggi, intanto, la seduta del consiglio, cui parteciperà il ministro Bersani per discutere l'affare Sea-Argentina, quasi certamente non sarà presieduta da De Carolis, ma probabilmente da uno dei quattro vicesindaci. E sempre oggi si comincerà ad affrontare il rebus: chi sostituirà il presidente del consiglio comunale? C'è chi dice sarà Livio Caputo, ex capogruppo forzista, ma è difficile che questo accada, perché è troppo vicino ad Albertini. Forse toccherà all'esponente liberale di Forza Italia, Egidio Sterpa. Naturalmente Berlusconi dovrà affrontare anche il futuro dei due avversari: molto probabile che Albertini si ricandidi fra un anno sindaco di Milano mentre per De Carolis sarebbe pronto un seggio per il Senato per le elezioni del 2001.



così precisa: «Si è evitato un accordo politico nazionale grazie al Ccd». Insomma, il partito di Casini ha tenuto duro sull'accordo con i radicali, ha tenuto duro sull'accordo con Rauti e si è tirato indietro nell'alleanza per il comune di Chieti. Là dove l'estremista ex sindaco Nicola Cocullo, che sarà processato il 24 marzo per istigazione all'odio razziale, è invece appoggiato da Fi e An. «Sei imbecilli» è la definizione che ha appioppato ai cicidi chietini che non sono con lui, e a questi Casini rivolge il suo ringraziamento.

Comunque questa vicenda fa dire a Walter Veltroni: «Questo Polo è una zattera di disperati: aveva detto che non avrebbe mai stipulato simili alleanze e invece ha messo insieme Bossi e Rauti. Il loro è un messaggio politicamente disperato». «Uno strumentale di questa alleanza», è la risposta del forzista Beppe Pisano. E il candidato del Polo nel Lazio, Francesco Storace: «Veltroni in questa campagna elettorale ha solo criminalizzato, demonizzato l'avversario. Non abbiamo bisogno di parlare di Haider, ma di

sanità, ambiente, urbanistica, problemi concreti che interessano alla gente». Insomma, il Polo è talmente sicuro, nonostante tutto, che il candidato in Campania, Antonio Rastrelli, afferma: «Queste elezioni regionali hanno una valenza politica nazionale: non serviranno solo ad eleggere il governatore, ma anche a mandare a casa D'Alema». Dunque l'uomo di An si dice convinto di battere Antonio Bassolino e inoltre si spinge fino a dare un valore politico alle elezioni del 16 aprile, comprese

le alleanze che il Polo ha stretto, rimbeccando Fini e Berlusconi che stanno tentando di mettervi la sordina. E così non a caso Clemente Mastella si lancia in una battuta: «Basta con la politica delle scimmiette e del nessuno fa, nessuno vede, nessuno vuole. Il centrodestra è ora che dica la verità. E cioè che l'accordo con la Fiamma tricolore di Rauti c'è, esiste e si vede. È inutile che Berlusconi, Fini e Casini continuino con questa politica. Noi dell'Udeur siamo invece pronti ad un nuovo grande patto di solidarietà

tra Nord e Sud: un patto che può essere realizzato solo all'interno della coalizione di centrosinistra che governa questo paese e che lo ha condotto a pieno titolo nell'Europa finanziaria». Se c'è imbarazzo nei vertici del Polo per l'indispensabile accordo con il Movimento sociale, c'è anche polemica tra Rauti e il leader del Mse, il partito estremista uscito dalla costa del primo e che da Rauti è stato definito un bluff. Il presidente del comitato centrale del movimento, Romolo Sabatini, così replica: «Vorrei ricordare

che la lista della Fiamma è stata bocciata nel Lazio perché non ha raccolto firme sufficienti, dato che a Roma tutti i quadri militanti sono ormai nel nostro movimento». Da segnalare, infine, la denuncia di Marco Pannella. Il leader radicale sostiene che la prova elettorale è illegale e ne chiede l'invalidazione. Tutto ciò perché, a suo dire, la presentazione delle liste, anche delle maggiori, «ha comportato brogli e violazioni, patenti e gravissime delle procedure prescritte». Ro.La.

SEGUE DALLA PRIMA

LE VIE DIVERSE...

ad esempio la Cassa integrazione guadagni e le liste di mobilità: ma bisogna sempre ricordare che la Cig è ritenuta indispensabile dagli imprenditori, e la mobilità non è che un prolungamento della Cig, che toglie alle imprese la responsabilità della disoccupazione da loro stesse create.

Da noi il problema non è quello di lavoratori sdraiati su un letto di piume, ma del lavoro nero: tuttavia, se si riducono i sussidi di lunga durata non ne segue affatto che il lavoro nero sparirà; anche questa domanda di lavoratori proviene dalle imprese, e dunque la responsabilità non può essere posta sulle spalle dei disoccupati, il cui reddito da sussidio non basta certo a sopravvivere.

Boeri ha qualche difficoltà a fare degli ammortizzatori

sociali italiani i responsabili della disoccupazione. Il nostro economista si rivolge piuttosto ad un altro aspetto del mercato del lavoro. Egli raccomanda, infatti, di diversificare i salari a seconda delle situazioni locali del mercato del lavoro; in pratica, se si riducessero i salari nel Mezzogiorno, la disoccupazione verrebbe eliminata. Poiché il prodotto per occupato nel Sud è inferiore a quello del Nord, i salari del Sud dovrebbero essere inferiori di quelli del Nord: in effetti, i salari sono già inferiori, e le singole imprese non si lamentano per quanto va corrisposto in busta paga, ma per il fatto che si paghino le stesse tasse e gli stessi contributi sociali tanto al Nord che al Sud. Anzi, le imprese desidererebbero avere più ampi margini. Una situazione grazie alla quale potrebbero meglio retribuire la produttività meridionale.

L'argomento è comunque spurio, perché non tiene conto del fatto che i salari si formano sul mercato del lavoro, dove si incontrano la domanda (le imprese) e l'offerta (il sindacato): sostenere che lo Stato debba intervenire per differenziare i salari, farebbe dello Stato quel leviatano che tutti affermano aborre. Noi abbiamo una politica dei redditi e la concertazione, nelle quali interviene lo Stato: lo scopo è di mediare il conflitto tra le parti sociali, non quello di sostituirle. Del resto, il governo non ha grande interesse che si riduca il reddito dei lavoratori meridionali perché teme che la domanda per consumi diminuisca e con questa anche la produzione e l'occupazione nel Sud.

Non tutte le indicazioni dei tre economisti sono obiettivamente quelle ragionevoli, però, sono scontate e fanno parte delle politiche del lavoro in tutti i paesi europei - si tratti della formazione professionale, dei servizi di collocamento, della flessibilità dei contratti di lavoro, della necessità di aumentare la partecipazione,

soprattutto delle donne, al mercato del lavoro. Il vero problema è l'ispirazione teorica comune dei tre economisti che sposano gli aspetti più banali della teoria economica neoclassica: in primo luogo, la legge scimmiesca dello stimolo-risposta, per la quale alterando premi e sanzioni si può determinare il comportamento dei lavoratori; in secondo luogo, la legge di Say, per la quale l'offerta (nel nostro caso, la disponibilità dei disoccupati a cercare un posto di lavoro) crea sempre la propria domanda (nel nostro caso, i posti di lavoro).

E ben noto che le destre di tutto il mondo hanno queste due leggi a fondamento della loro ideologia, ma è curioso che D'Alema e Blair non se ne rendano conto se, nella lettera che accompagna il rapporto dei tre economisti sembrano accettare - con qualche prudenza diplomatica - le raccomandazioni. E profondamente ingiusto che si chiedi a qualche economista di for-

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

PAOLO LEON

Compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

MARIO BORTOLOTTI

stimato dirigente del Partito, del movimento cooperativo e dell'associazionismo. Di Mario ci rimarrà un ricordo intenso del suo rispetto per le persone, della sua grande passione politica e l'insegnamento di una vita e di grandi capacità spese nell'interesse degli altri. Alla moglie Claudia, alle figlie Simona e Valentina ed ai familiari le nostre più sentite condoglianze. Per coloro che volessero porgere un ultimo saluto a Mario informiamoci che oggi dalle ore 11 alle 13 presso l'ospedale Malpighi sarà allestita la Camera ardente. Alle ore 13,30 in piazza antistante la Federazione dei Ds, in via della Beverara 6, a Bologna, l'on. Mauro Zani ricorderà Mario Bortolotti.

Bologna, 20 marzo 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865021 OPIPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865020 OPIPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465



TEATRO: «TUTTO PER BENE»

Micol, lucido folle tra parenti-serpenti

MILANO Inconscio, ma mai lamentoso, il Martino Lori di Pino Micol, protagonista di *Tutto per bene* di Pirandello, in scena con successo al Teatro San Babilà, si staglia a tutto tondo in un palcoscenico dagli arredi volutamente extra large: i grandi cesti di fiori per il matrimonio ultramondano con un marchese della figlia Palma, un letto ingombrante, un salotto che sembra un set e, sullo sfondo, incombente, l'entrata del cimitero dove, da sedici anni, è sepolta la moglie. Un ambiente finto e, del resto, è proprio sulla finzione, sulla teatralità che distrugge la realtà, che Micol, in

questo caso anche regista, fa ruotare tutto lo spettacolo, regalando alla fine al suo alto funzionario ministeriale - che siamo stati abituati, nelle frequenti edizioni dell'opera, a vedere come non eroe di un'epopea di borghesi piccoli piccini, polsini lisi, segnato da un'umiltà talvolta fastidiosa -, una vera e propria scena madre. Conosciuto, infatti, il tradimento della moglie con l'onorevole «benefattore» della sua carriera che credeva amico, scoperto che la figlia che lo disprezza in realtà non è sua, si trasforma in un lucido folle. Diventa cioè uno che ha capito, pirandellianamente, il gioco e, indossando la coperta del letto nella casa del senatore (Sebastian Tringali con buono spiccio), assurdo al ruolo di grande scienziato impadronendosi degli appunti di quel grande ricercatore che è stato il padre della moglie di Lori, sua amante, ci appare come un

Enrico IV, che sceglie la finzione e la follia come unica dimensione possibile dell'esistenza. Che altro potrebbe fare, poveruomo, fra quei parenti serpenti?
Un'ottima prova quella di Micol che ci propone un Martino Lori fuori di chiave, che sventa all'interno di una corretta, ma non esaltante distribuzione. Accanto a lui, sull'onda delle musiche di Stefano Marcucci, Moira Grassi è la giovane Palma, figlia egoista e crudele; Vladimir Lori il compassato marchese marito di lei; Mauro Bronchi, che, memore delle antiche scorbicande con le Sorelle Bandiera, fa la madre dalla vita chiacchierata della defunta; Carlo Del Giudice uno svagato «ziastru»; Claudia Vegliante una governante che tutto vede e tutto sa. Per chi cerca conferma all'opinione che anche gli affetti familiari spesso sono una finzione. MARIA GRAZIA GREGORI

MUSICA: STRAUSS A BOLOGNA

Rapiti da «Salome» la danzatrice calva

BOLOGNA Ritorna al comunale di Bologna la *Salome* di Strauss nell'allestimento di Reggio Emilia del 1984, con regia scene e costumi di Pier Luigi Pizzi, uno spettacolo che valeva davvero la pena di riprendere perché presenta una versione originale del mondo di questo capolavoro, puntando su una grande coerenza e alcune idee semplici ed essenziali. La scena, sovrastata da una luna metallica sullo sfondo scuro, presenta una struttura circolare nera inclinata che circonda una calotta grigia con una apertura (il carcere di Jokanaan); potrebbe far pensare a un oc-

chio, in un'opera in cui lo sguardo ha un ruolo essenziale (il giovane capitano si uccide per aver troppo guardato Salome). Erode la guarda con incontrollabile lascivia. Jokanaan non vuol essere guardato dalla bellissima adolescente ecc.) ed uno spazio scomodo, sghembo e difficile. Erode, Erodiade e gli altri si muovono sul cerchio esterno inclinato, soltanto Salome può strisciare o sedersi sulla calotta ricurva, e Jokanaan si limita a salire dal suo carcere e a ridiscenderci. Forse per una ricerca di geometria essenziale Salome non ha capelli, la sua testa è una liscia calotta sferica. E al momento della danza dei sette veli (ovviamente impossibile in quello spazio) sette fanciulle calve come lei fanno danzare un grande velo, che alla fine le viene tolto lasciandola in un vestito rosso.
Le meraviglie dell'orchestra di

Salome erano affidate a Daniele Gatti, che ha cominciato molto bene, controllando con finezza i rapporti con le voci, che poi non sempre reggevano il confronto con la violenza sinfonica a tratti forse troppo impetuosamente scatenata: la interpretazione del giovane direttore milanese (che affronta per la prima volta *Salome*) potrebbe forse essere approfondita in una prospettiva più ricca di ambiguità e di decadentistiche sottigliezze. Nella compagnia di canto colpivano la violenta sottolineatura grottesca dell'Erode di Chris Merritt, il soldato Jokanaan di Hans Joachim Ketelsen, l'ottima Erodiade di Julia Juon. Musicale e abbastanza autorevole nell'imperativo ruolo di Salome Susan Anthony, che alla fine appariva duramente provata. Buono il livello complessivo degli altri.
PAOLO PETAZZI

Amore di festival

BRUNO VECCHI

MILANO Forse il futuro non sarà generoso con i piccoli. Specie in un ambito, quello dei festival di cinema, dove gli equilibri di forze sono consolidati da tempo. E per chi arriva in coda al gruppo delle tre/quattro manifestazioni internazionali più importanti, lo spazio di manovra è ristretto. Oggetto di una contesa nella quale la fantasia e la creatività sono l'unico strumento possibile per ritagliarsi un posto al sole. Ma è proprio con quel po' di invenzione in più che non sempre è concessa ai grandi, che i piccoli, tra mille difficoltà, hanno cominciato a farsi adulti, regalando non poche sorprese al popolo dei festivalieri abituali occasionali.

A Verona, ad esempio, nella città dell'amore eterno (vedi alla voce William Shakespeare), il cinema ha scoperto l'amore. Un sentimento che è diventato materia di un festival: *Schermi d'amore*. E che ha permesso agli organizzatori di presentarsi all'appuntamento della quarta edizione (dal 31 marzo al 9 aprile) con una griglia di eventi e manifestazioni collaterali di grande interesse. A partire dalle quattro divagazioni shakespeariane d'autore ispirate a



Romeo e Giulietta, che saranno inaugurate dalla copia restaurata del muto *Romeo und Julia im Schnee* di Ernst Lubitsch. Ma se la scelta del Bardo era quasi obbligata, alle voci concorso e

Cinema: a Verona femmine cattive e tutto Shakespeare

dintorni, il cartellone della manifestazione veronese ha dato libero sfogo alla creatività. A partire dal progetto *Bitch! donne molto cattive* curato da Piera Detassis, direttrice del mensile di cinema *Ciak*. Una panoramica sull'altra metà del cielo poco arrendevole, che culminerà con un convegno il 7 aprile, che offrirà l'occasione per rivedere film di ieri e dell'altro ieri. Spesso scomparsi da anni anche dalle programmazioni delle reti televisive pubbliche e private. Come *I killers della luna di miele* (1969), opera unica di Leonard Kastle (al quale i produttori affidarono la regia rimuovendo dall'incarico Martin Scorsese), che troverà anche un'appendice moderna nel recente «remake»

del messicano Arturo Ripstein (*Profundo Carmesí*), premiata a Venezia. O come *Persiane chiuse* di Luigi Comencini, riproposto in una nuova copia ristampata. Al mélo spagnolo, del passato e della movida, è dedicata la sezione antologica di quest'anno. Con 24 titoli in cartellone che spaziano dal 1940 (*Malvaloca* di Luis Marquina) al recentissimo - e in odore di Oscar - *Tutto su mia madre* di Pedro Almodóvar. Ai quali si aggiungono quattro antepremiere e la presenza a Verona



In alto, «Pene d'amor perdute» di Branagh. A sinistra, «Tutto su mia madre» di Almodóvar

di Vicente Aranda. La retrospettiva, invece, sarà consacrata ad una delle figure più significative del cinema italiano: Valerio Zurlini. In affiche cinque dei suoi lungometraggi, tra cui il restaurato *Deserto dei tartari*, e alcuni documentari. Promossa in collaborazione con la Scuola Nazionale del cinema, Cinecittà International, il Museo del cinema e la Titanus, la rassegna rientra nel progetto «Cinema e Scuola 2000» del Comune di Verona.

Festival dedicato al sentimento, *Schermi d'amore* presenterà anche una veloce panoramica di «amori fulminanti»: dieci corti internazionali comici, surreali o tristi; più una selezione di cult movie e di antepremiere (*La mia adorabile nemica* di Wayne Wang e *Pene d'amor perdute* di Kenneth Branagh, solo per citarne due). Quanto al concorso, selezione degli migliori produzioni degli ultimi due anni, vanno segnalate le proiezioni di *Fawless* di Joel Schumacher con Robert De Niro, *Un pont entre deux rives* di Gérard Depardieu e *Lit-*

tle Voice di Mark Herman (apprezzato regista di *Grazie, signora Thatcher*). Alla voce ospitalità, hanno già assicurato la loro presenza al festival Kenneth Branagh e Greta Scacchi.

BERGAMO

Franca Valeri, omaggio dovuto

MILANO Il piccolo «Bergamo Film Meeting» non si è dimenticato dei grandi maestri. E a Robert Siodmak, nell'anno del centenario della nascita, Carl Theodor Dreyer e Robert Bresson ha dedicato tre dei momenti più significativi della sua diciottesima edizione (iniziata sabato, si concluderà il 26 marzo). Al re del noir, artefice insieme ad altri registi europei della grandezza di Hollywood, è stata riservata una bella personale (in collaborazione con CineClassics), che meriterà i momenti più significativi in Europa e in America. Mentre di Dreyer e Bresson saranno proiettate le copie restaurate di *La passione di Giovanna d'Arco* e *Pickpocket*. Ma il «Bergamo Film Meeting» non si è dimenticato anche di una grandissima protagonista delle scene italiane: Franca Valeri. Alla quale, finalmente, un festival ha deciso di dedicare un omaggio. Un'occasione più unica che rara per vederla in alcune sue folgoranti e indimenticabili interpretazioni: una per tutte, la moglie milanese di Alberto Sordi in *Il vedovo*.

Sempre attento a portare alla luce gli angoli poco conosciuti delle cinematografie, il festival orobico presenta quest'anno una personale del regista ucraino Vadim Abdrashitov, autore che più di altri ha fotografato con i suoi film il passaggio dal cinema sovietico al cinema della nuova Russia. Alla sezione «Millennium Nights», invece, è stato riservato il compito mettere in mostra il Terzo millennio così come era stato immaginato al cinema da alcuni registi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Insieme al tradizionale concorso, chiudono il programma una panoramica delle più recenti opere del cinema d'animazione inglese, una selezione dei film della Cineteca Griffith (della quale si festeggia il 25 anno di attività) e l'ospitalità delle installazioni di cinema espanso di InVideo.
B. VE.

MILANO

E l'Africa parte con Demme

MILANO Nell'anno del suo decimo compleanno, il Festival del cinema africano (dal 24 al 30 marzo a Milano) è andato alla ricerca delle sue radici disperse nel mondo. Un viaggio che nel cartellone della manifestazione prende forma in un concetto di cinema meticcio e apolide che dall'Africa muove verso Cuba, ma anche nel cuore dell'Europa e in un frammento di discorso americano unito dalle censure di mercato. Come è accaduto a *Beloved* di Jonathan Demme (che aprirà il festival), visionario melodramma sulla schiavitù e le sue conseguenze tratto dal romanzo del premio Nobel Toni Morrison, mai distribuito in Italia dalla Buena Vista che ne ha acquistato i diritti due anni fa.

Momento di scambio e di incontro tra realtà diverse, il festival propone in questa edizione anche un interessante percorso nell'Africa vista dai non africani. Con opere di Chantal Ackerman e Paul Vecchiali inserite nella sezione «Finestre sul mondo». Ma, al di là del concorso dei lungi e cortometraggi (espressamente dedicati ai registi africani), una segnalazione particolare merita la ricca selezione di titoli della retrospettiva cubana: 30 opere, suddivise tra film, documentari e video, che ripercorrono la storia cinematografica della Cuba-nera dal 1964 ai nostri giorni. Al Carneun, invece, è dedicata quest'anno la consueta retrospettiva sulle realtà produttive africane. Alcuni film in cartellone a Milano saranno distribuiti nel mese di luglio, per iniziativa del Coe, il Centro di orientamento educativo che organizza la manifestazione, anche in alcune città dello stesso Camerun.

Tra le iniziative collaterali, va ricordato il seminario «La scoperta racconta l'Africa», che propone un incontro tra ospiti del festival e docenti sul tema «Cinema e rappresentazione della diversità».
B. VE.

PREMIO BARBARO

Saggi di cinema: ecco i vincitori di «Filmcritica»

■ Quindicesima edizione del Premio Filmcritica «Umberto Barbaro», promosso dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma. Riservato ai migliori saggi di cinema italiani e stranieri pubblicati nel biennio 1998-1999, il Premio ha pescato tra 39 titoli editi da 18 case editrici. La cerimonia, svoltasi in Campidoglio, ha visto premiare, per la sezione «miglior libro di teoria estetica», Pietro Montanari per *L'immaginazione narrativa* (2 milioni e mezzo) e Lucilla Albano per *Il secolo della regia* (2 milioni e mezzo); per la sezione storica-monografica, ex-aequo Alberto Pezzotta per *Tutto il cinema di Hong Kong* (2 milioni e mezzo) e Bruno Di Marino per *Sguardo inconscio azione* (2 milioni e mezzo).

«Variety» accusa: un disastro la tv italiana

«Troppi varietà, quiz e sport. Rai uguale Mediaset. Perché pagare il canone?»

MICHELE ANSELMINI

ROMA Stavolta l'accusa viene da *Variety*, l'autorevole «Bibbia dello spettacolo» americana. E non riguarda il cinema italiano, scalfinato e poco appetibile all'estero, bensì la nostra televisione: sia Rai che Mediaset. A firmare la requisitoria è Deborah Young, una delle corrispondenti da Roma del settimanale nonché critico di cinema e collaboratrice di Laudadio a Venezia e Taormina. «La tv italiana è orribile», spara. «Con l'arrivo di Mediaset e la nascita dei canali tematici la qualità della tv italiana negli ultimi dieci anni è letteralmente precipitata. Non solo la conferma del Consiglio d'amministrazione della Rai non s'è tradotta in un miglioramento della programmazione, anzi neanche una voce s'è pronunciata per denunciare la bassa qualità di un pa-

lisseo che, implacabile come una macchia di petrolio, sta distruggendo l'emittente pubblica». Stando così le cose, *Variety* si chiede «perché mai gli italiani dovrebbero pagare il canone visto che la Rai offre gli stessi prodotti delle tv commerciali». Ed enumera: «Vediamo solo giochi a premi per idioti che promettono soldi facili, il calcio non è più uno spettacolo sportivo, la prima serata si è ridotta ad un unico sterminato varietà in cui si alternano politici, soubrette seminude e bellezze esotiche importate dalla Russia o dalla Spagna».

Per la giornalista americana «si salvano solo pochi programmi scientifici di qualità, che però propongono documentari realizzati perlopiù all'estero, mentre la cultura continua ad essere del tutto assente dalla tv italiana». Infine l'affondo: «La Rai se possibile ha peggiorato la situazione. Cre-

//
Contro:
critiche legittime De Filippi: in America è peggio

//
polo in base al quale la Rai è controllata dai partiti di governo e Mediaset da Berlusconi?».

Seppur tagliata un po' con l'accetta, l'analisi colpisce nel segno, anche perché proviene da un settimanale prestigioso il cui parere conta molto nel mondo imprenditoriale del cinema e della tv. Sarà per questo che il consigliere

devamo che il compito istituzionale della tv pubblica fosse quello di migliorare la vita degli utenti mandando in onda programmi di qualità. Ma dove sono? Del resto, come potrebbe essere diversamente dato che in Italia vige un duopolio in base al quale la Rai è controllata dai partiti di governo e Mediaset da Berlusconi?».

Il servizio pubblico deve fare uno sforzo maggiore per inseguire una diversità qualitativa che non significa assolutamente una tv noiosa. Musica per le orecchie di Alberto Ronchey, che a più riprese sulla prima pagina del *Corriere della Sera* ha criticato il decadimento dei programmi Rai, la logica degli ascolti ad ogni costo e quindi la sostanziale «incostituzionalità» del canone. Ma difficilmente le cose cambieranno, almeno a breve scadenza. In questi mesi cruciali sul fronte della raccolta pubblicitaria, i due poli televisivi si

stanno sfidando a colpi di *fiction*, filmonei (proprio stasera contro *Un medico in famiglia* arriva su Canale 5 *Independence Day*) e varietà del sabato sera.

C'è però chi non accetta la lezione di *Variety*, come Maria De Filippi, la quale, forse sentendosi tirata in ballo per il suo *C'è posta per te*, ha rilasciato una dichiarazione che suona così: «La critica, se costruttiva, è sempre utile, ma che senso ha strigmatizzare quella che definirei una vera e propria americanizzazione della televisione italiana lanciando strali dagli Usa? Fino a prova contraria negli States si è arrivati a plateali degenerazioni mai viste in Italia: gente che si picchia nei talk-show, violenza a ogni ora del giorno. Siamo pronti a raccogliere ogni suggerimento valido, ma credo che gli americani siano i primi ad avere bisogno di un'autocritica altrettanto energica».

SFIDA AUDIENCE

Bonolis-Frizzi: è un testa a testa nel sabato sera

■ Continua sul filo di lana (dopo il boom Panariello con *Torno sabato sera*) la sfida degli ascolti del sabato sera. Per *tutta la vita*, il programma di Raiuno condotto da Fabrizio Frizzi e Romina Power, supera al fotofinish nello share (27,44 a 27,40) *Chi ha incastato Peter Pan?* della varietà di Canale 5 di Paolo Bonolis e Luca Laurenti, ma in termini di telespettatori la situazione si ribalta: 6 milioni 858 mila per la Rai. Questi risultati della cosiddetta guerra del sabato sera tra le due principali reti televisive. La contraddizione tra i dati è dovuta alla differenza durata dei due programmi televisivi. Per quanto riguarda i dati settimanali, vittoria della Rai nel prime time e nel day time. Tra le singole reti, invece, Canale 5 vince prime time, seconda serata e day time.

serie A

RISULTATI

BARI-PERUGIA 0-2
 FIORENTINA-CAGLIARI 2-0
 INTER-BOLOGNA 1-1
 JUVENTUS-TORINO 3-2
 PARMA-PIACENZA 1-0
 ROMA-REGGINA 0-2
 UDINESE-LECCE 2-1
 VENEZIA-MILAN 1-0
 VERONA-LAZIO 1-0

PROSSIMO TURNO
 (25/03/2000)

BOLOGNA-UDINESE
 CAGLIARI-PARMA
 LAZIO-ROMA
 LECCE-INTER
 MILAN-JUVENTUS(24/3 ore 20.30)
 PERUGIA-FIORENTINA
 PIACENZA-VENEZIA
 REGGINA-BARI
 TORINO-VERONA

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Subite	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti					
JUVENTUS	59	26	17	8	1	40	13	12	2	0	26	7	5	6	1	14	6
LAZIO	50	26	14	8	4	46	25	9	4	0	31	12	5	4	4	15	13
INTER	48	26	14	6	6	49	24	9	3	1	35	9	5	3	5	14	15
MILAN	46	26	12	10	4	52	34	7	5	1	32	17	5	5	3	20	17
ROMA	45	26	13	6	7	50	27	9	2	2	30	11	4	4	5	20	16
PARMA	43	26	12	7	7	36	30	6	3	3	20	14	5	4	4	17	16
UDINESE	40	26	11	7	8	46	35	7	3	4	31	22	4	4	4	15	13
FIORENTINA	36	26	9	9	8	30	30	8	3	2	19	12	1	6	6	11	18
PERUGIA	33	26	9	6	11	28	43	4	4	4	16	21	5	2	7	12	22
BOLOGNA	31	26	7	10	9	21	25	6	5	2	12	5	1	5	7	9	20
REGGINA	29	26	6	11	9	24	33	4	6	3	12	15	2	5	6	12	18
LECCE	29	26	7	8	11	27	37	6	4	3	14	9	1	4	8	13	28
BARI	28	26	7	7	12	27	38	4	7	2	15	12	3	0	9	12	26
TORINO	27	26	6	9	11	26	35	4	3	5	13	14	2	6	6	13	21
VERONA	27	26	6	9	11	25	39	6	4	3	16	10	0	5	8	9	29
VENEZIA	23	26	6	5	15	23	45	6	3	5	16	16	0	2	10	7	29
CAGLIARI	20	26	3	11	12	23	41	3	6	3	11	11	0	5	9	12	30
PIACENZA	16	26	3	7	16	13	33	2	5	6	7	13	1	2	10	6	20

PROSSIMA SCHEDINA

ATALANTA-MONZA
 CESENA-PISTOIESE
 CHEVIO-SAMPDORIA
 EMPOLI-COSENZA
 GENOVA-ALZANO V.
 NAPOLI-TERNANA
 SALERNITANA-SAVOIA
 TREVISO-RAVENNA (20.30)
 VICENZA-FERMANA
 CASTROVILLARI-MESSINA
 FOGGIA-FASANO
 NARDÒ-ACIREALE
 VIAREGGIO-MANTOVA

IN SETTIMANA

SERIE B POSTICIPO
 SAMPDORIA-GENOA
 (Oggi, Stream, ore 20.45)

CHAMPIONS LEAGUE
 FIORENTINA-BORDEAUX
 (Martedì, Italia 1, ore 20.45)

CHAMPIONS LEAGUE
 CHELSEA-LAZIO
 (Mercoledì, Canale 5, ore 20.45)

SERIE A ANTICIPICO
 MILAN-JUVENTUS
 (Venerdì, Tele+, ore 20.30)

SERIE B POSTICIPO
 TREVISO-RAVENNA
 (Domenica, Tele+, ore 20.30)

CLASSIFICA MARCATORI

19 RETI Shevchenko (Milan)
 17 RETI Crespo (Parma)
 15 RETI Inzaghi (Juve)
 Montella (Roma)

14 RETI Lucarelli (Lecco)
 Ferrante (Torino)
 13 RETI Vieri (Inter)
 Batistuta (Fiorentina)
 11 RETI Bierhoff (Milan)
 Delvecchio (Roma)
 Salas (Lazio)
 Muzzi (Udinese)

9 RETI Kallon (Reggina)
 Maniero (Venezia)

Juventus, vittoria sapor di scudetto

Bianconeri: derby e titolo in tasca

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

TORINO Il giorno che consegna lo scudetto, o quasi, nelle manidella Juventus è anche il giorno dei grandi numeri e delle grandi rivincite (moralì): il tutto passa per un derby che la squadra di Ancelotti vince, ma non stravince, ed è merito del Torino se fino al 50' minuto della ripresa il 3-2 tiene tutti con il fiato sospeso. La vera notizia, che dà poi il sale a tutto il resto, è che l'arbitro Collina, tornato a dirigere la Juventus dopo due anni di ricusazione pilotata, fischia due rigori contro la signora degli scudetti: chi ha scommesso sull'evento, affidando le sue speranze ai bookmakers inglesi, ha trascorso una bella domenica. Non accadeva da 40 partite (l'ultima volta fu in Cagliari-Juve del 31 gennaio 1999, Muzzi si fece parare il tiro da Peruzzi) che un portiere juventino dovesse opporsi a un tiro dal dischetto: ma siccome è stata la giornata dei record, i rigori sono diventati addirittura due e visto che agli ancелottiani è andata bene, tutti a dire, «ecco la prova che nulla è pilotato, che il calcio è pulito, che vince chi merita e non chi ruba». Non sappiamo e mai lo sapremo che cosa sarebbe uscito dalle stesse bocche se la Juve avesse perso: pensiero ozioso e quindi inutile, epperò a pensare male, dice il senatore Andreotti che se ne intende, si commette peccato, ma spesso ci si azzecca. E noi pensiamo male.

Ma intanto alla storia si consegna questo 3-2 nel derby numero 216 ed è il classico caso in cui un successo vale doppio. Il vantaggio della Juventus sulla seconda, la Lazio colpita e affondata a Verona, sale a più 9 quando mancano 8 giornate al termine: è quasi fatta. Questo derby è uno spot del campionato juventino. L'avversario non è stritolato, ad un certo

ULTRA SCATENATI

Assalti, botte, cariche e lacrimogeni

Due giovani finiscono all'ospedale

Una ventina di persone sono rimaste ferite in incidenti scoppiati prima di Juventus-Torino, fuori dal Delle Alpi. Due ragazzi sono stati anche ricoverati all'ospedale (uno per contusione cranica dovuta probabilmente ad una manganellata, l'altro si è fratturato un piede tentando di scavalcare una cancellata). Il resto dei feriti (tra cui quattro poliziotti e cinque carabinieri) è stato medicato all'infermeria dello stesso stadio. I primi tafferugli si sono verificati verso le 11, quando una troupe di Italia 1 è stata aggredita all'esterno della curva Maratona da un gruppetto di una decina di ultras granata. Gli ultras hanno prima cercato di allontanare la giornalista e l'operatore, poi li hanno colpiti con calci e pugni. La tensione è poi salita all'improvviso verso l'una, quando una cinquantina di ultras bianconeri è arrivata da una via laterale dello stadio, tentando di raggiungere i tifosi granata davanti alla curva Maratona, restituita dalla società bianconera ai sostenitori del Torino dopo l'intervento del Governo. Le forze dell'ordine hanno sparato una ventina di lacrimogeni, mentre gli ultras hanno scagliato pietre contro gli agenti, bottiglie, aste di bandiere, petardi, una transenna. Gli scontri sono proseguiti per un quarto d'ora, poi la polizia è riuscita a respingere verso l'ingresso della curva Maratona il grosso degli ultras granata e ad allontanare gli juventini. Con l'inizio della partita è tornata la calma.

punto persino s'illude, ma alla fine si ritrova a mani vuote. È la Juve: cinica, spietata, umile. È la Juve che commette 29 falli contro i 32 del Torino. È la Juve che segna su due autoreti e sui rigori. È la Juve in cui Zidane e Del Piero negli ultimi minuti recitano da difensori. È la Juve in cui il migliore in assoluto è l'olandese Davids che riconquista palloni, corre e lancia i suoi compagni verso il gol, vedi l'azione del rigore assegnato alla squadra di Ancelotti. Per oltre un'ora il Toro resiste alla sua maniera: cuore, corsa, coraggio. Il gioco dei duelli è interessante: Bonomi prima su Del Piero

e poi su Inzaghi, Maltagliati prima su Inzaghi e poi su Del Piero, Galante su Zidane, sulle corsie laterali incontri ravvicinati Lentini-Zambrotta e Sommesse-Pessotto, a centrocampo Méndez-Davids e Brambilla-Tacchiniardi. Gli esiti del faccia a faccia decidono il match. Lentini è bravo ad affondare, ma non riesce a domare Zambrotta. Méndez lavora di muscoli e di bulloni, ma Davids è un'altra cosa. Sommesse ha un quarto d'ora di celebrità, ma Pessotto è diventato Pessotto sgobbandone come un mulo e non prendendo mai la calma. Partita a parte quella di Del Piero che stravince



Una fase degli scontri prima del derby

Ancelotti: «Meglio di così non poteva certo andare»

DALL'INVIATO

TORINO Ancelotti dà il titolo alla giornata: «Ormai questo scudetto possiamo perderlo solo noi. La giornata è stata ottima su tutti i fronti, meglio di così non poteva andare». Poi, quasi pentito di essersi lasciato andare, abbassa la voce: «Il Torino ci ha fatto soffrire come nessuno erariuscito. Questo spiega anche il motivo dei due rigori fischiatissimi contro di noi. Come non perdere ora la testa? Facile: tra cinque giorni andiamo in casa del Milan campione d'Italia». Il presidente Chiusano si toglie invece i sassolini dalle scarpe, ma l'assist è di Mondonico. L'allenatore del Torino dice infatti che «la vittoria della Juve dimostra che alla fine vince chi merita. È una vittoria che dà credibilità al nostro calcio e chiude la bocca a chi non sa perdere, a chi cerca sempre di giustificare i propri demeriti teorizzando complotti o trame oscure. Il Torino ha perso con i futuri campioni d'Italia e la Juve è Juve anche perché vince partite come questa, in cui più di noi ha avuto soprattutto fortuna, un rigore e due autoreti sono un bell'aiuto». Ed ecco Chiusano: «Visto? Ci hanno fischiatto due rigori contro nel derby e abbiamo vinto. È la dimostrazione che questa Juve non ha bisogno di aiuti, che non esistono complotti...» S. B.

JUVENTUS TORINO 3-2

JUVENTUS: Van der Sar 6, Ferrara 6, Montero 5,5, Iuliano 5,5, Zambrotta 6,5 (49' st Olsenh sv), Tacchiniardi 6,5, Davids 7,5, Pessotto 6,5, Zidane 6,5 (45' st Kovacic sv), Inzaghi 5 (36' st Tudor sv), Del Piero 6,5

TORINO: Bucci 6, Bonomi 6, Grandoni 5,5, Maltagliati 6, Galante 6 (30' st Tricarico sv), Sommesse 5,5 (27' st Ivi sv), Méndez 5,5, Brambilla 6, Lentini 7, Ferrante 7, Silenzi 5 (35' st Coco sv)

ARBITRO: Collina di Viareggio 6

RETI: nel pt 23' autoretore Brambilla, 32' Ferrante (r); nel 22' autoretore Lentini, 27' Del Piero (r), 43' Ferrante (r)

NOTE: amm. Mendez, Bonomi, Sommesse, Zambrotta e Iuliano. Spett. 60 mila circa.

TOTOCALCIO

TOTOCALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	1	0	X
1	2	2	X
1	10	1	X
2	15	0	2
1	20	0	X
1	25	2	1
1	29	2	2
X	30	1	1
2		1	1
X		0	2
X		1	X
1		0	X
1			13
			5

QUOTE

Al 13 lire:	Agli 8 lire:	Nessun 5	Al 12 lire:
1.254.218.000	263.103.000		45.875.500
al 12 lire:	al 7 lire:	al 4 lire:	al 11 lire:
35.580.000	1.458.600	2.023.300	1.212.600
al 6 lire:	al 10 lire:		102.100
44.700			

Maniero scuce il tricolore dalle maglie del Milan

Venezia concreto e generoso, rossoneri in affanno. Leonardo fallisce un rigore

VENEZIA Brucia forte la fine dei sogni in casa Milan. Dopo lo 0-1 di Venezia (ed un bilancio di 2 punti nelle ultime 4 gare) Adriano Galliani è nerissimo: «Non si salva nessuno - dice l'amministratore delegato milanista - siamo andati male in tutti i reparti, è una metamorfosi inspiegabile». Galliani poi sbotta quando gli chiedono della «solidità» della panchina di Zaccheroni. «Non chiedetemi dell'allenatore», taglia corto, «non sono il portavoce dell'allenatore». Zaccheroni, sguardo mesto, svolge la parte di colui che non può ancora abdicare. Quando gli ricordano che la Juve vola a +13 dal Milan, Zaccheroni fa capire che ormai gli obiettivi sono altri. «Noi - dice - puntiamo ancora sui posti per la Champions League. Mase non ci svegliamo - aggiunge - rischiamo di perdere anche quelli». Poi l'analisi di Zac va a trovare il mo-

mento della svolta in negativo, il pareggio a Cagliari. «Quella di Cagliari - spiega - è stata una partita che ha fatto storia a sé, stavamo attraversando un periodo in cui eravamo convinti di poter arrivare a batterci per lo scudetto, invece è stata una giornata-no che ci ha tolto sicurezza». Riguardando la partita, anche Zaccheroni non salva quasi nulla. «Nel primo tempo - dice - abbiamo sbagliato parecchio, fallendo molti passaggi, ed il Venezia è una squadra molto forte in contropiede. Nella ripresa, con le tre punte, abbiamo rischiato il tutto per tutto ma non ho visto la reazione che speravo».

Non solleva poi Zaccheroni il fatto che molte delle dirette concorrenti ai posti per la Champions League abbiano perso. «Non mi interessano i problemi degli altri - risponde il tecnico - io penso ai miei». «Non è in discussione la fi-

ducia in noi stessi - prosegue Zac - ed il resto adesso dovremmo avere sulla carta delle partite un po' più facili». Sul proseguo del campionato, Galliani aveva anche trovato modo di fare un po' di cabala. «Speriamo - dice - di stabilire la regola del tutto, perché è vero che nelle ultime quattro partite abbiamo fatto due punti, ma nelle precedenti ne avevamo fatti 12 di punti». E come se non bastasse l'involuzione complessiva della squadra, ora si aggiungono anche gli infortuni gravi, come quello di Boban, che rischia di non finire la stagione con il Milan. «Penso che per lui - dice Zaccheroni - il campionato sia finito, ma non so esattamente che cosa abbia. Verà fatta un'ulteriore verifica sulla sua condizione». Morale sotto i tacchi anche per Ambrosini, che concorda ormai sull'obiettivo minimo di arrivare in zona

Champions League. «Noi - dice - i punti di riferimento li abbiamo, e da li dobbiamo ripartire. Certo che questa sconfitta comunque deve farci pensare».

Morale a mille. Invece, nel Venezia batte che torna a sperare nella salvezza. Tra i veneziani, il volto della felicità è quello di Fabrizio Casazza, l'estremo difensore che, pur accusato un risentimento muscolare, ha parato tutto, compreso il rigore di Leonardo che al 16' del secondo tempo poteva ristabilire la parità dopo il vantaggio siglato da Maniero dopo 11 minuti di gioco. Anche il tecnico Oddo esalta la prestazione dell'estremo difensore: «Abbiamo vinto soprattutto con lui, ma tutta la squadra ha risposto in maniera positiva». Casazza ringrazia e aggiunge: «Sono felicissimo per la prestazione e il risultato. Sul rigore Cardone mi diceva di stare fermo, e la fortuna mi

VENEZIA MILAN 1-0

VENEZIA: Casazza 8, Cardone 6,5, Bilica 6,5, N'Gotty 6, Carnasciali 6,5, Berg 6,5, Volpi 6,5, Maldonado 7, Pedone 6, Maniero 7 (35' st Orlandini sv), Ganz 6,5 (7' st Valtolina 6)

MILAN: Rossi 5, Sala 5, Costacurta 5, Maldini 5,5, Gattuso 6, Albertini 6 (1' st Leonardo 4,5), Ambrosini 6 (31' st Helveg 6), Guly 5,5, Giuntti 5, Bierhoff 5, Shevchenko 5 (22' st Jose Mari 6)

ARBITRO: Rosetti di Torino 6

RETI: nel pt all'11' Maniero

NOTE: ammoniti Bilica, Ambrosini, Giuntti, Albertini, Berg, Carnasciali, Maldini e Bierhoff. Spettatori: 11.904 per un incasso totale di 489.225.000 lire. Al 16' st Leonardo ha fallito un rigore

INTERVISTA CHOC

Blanc a sensazione: «In Italia tutti prendono creatina»

«In Italia, tutti i calciatori prendono creatina, a piccole dosi. Hanno un programma di recupero dopo la partita. Io sono stato chiarissimo sin dall'inizio: mela sono cavata benefina a 34 anni senza creatina, non ne ho mai presa e posso continuare altri due o tre anni». Lo ha detto Laurent Blanc, libero francese dell'Inter, in un'intervista pubblicata ieri dal «Journal du dimanche». «Prendo soltanto aspirina e un po' di vitamina C», puntualizza il campione del mondo, secondo il quale in Francia la creatina «non è molto utilizzata». Blanc parla anche di Ronaldo, suo ex compagno nel Barcellona: «Qualche anno è passato anche per lui, deve far fronte a parecchie cose, dentro e fuori dal campo. Presto diventerà padre, entrerà nella maturità. Io sono un ragazzo di 20 anni, spensierato e dotato di qualità straordinarie...».



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 20 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 78
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Messina, magistrati in manette

Lembo, pm dell'Antimafia, e Mondello: sono accusati di aver coperto un falso pentito Vigna: da due anni avevo segnalato al Csm l'attività di Lembo. Del Turco: non è finita qui

ROMA Un pentito, Luigi Sparacio, che girava in Ferrari e comprava ville miliardarie: un pentito, un «falso pentito», che secondo le accuse, sarebbe stato «gestito» illegittimamente da due magistrati messinesi, Giovanni Lembo, pm della Dna, e Marcello Mondello, ex gip. L'accusa che ha fatto scattare gli arresti per loro è di concorso esterno in associazione mafiosa. Lembo è accusato di aver concesso libertà di movimento a Sparacio - «pentito» al centro del caso Dell'Utri - affinché potesse mantenere rapporti coi suoi affiliati e «condizionare» le dichiarazioni di altri «pentiti». Polemiche nel mondo giudiziario e politico. Il superprocuratore Vigna: da due anni era sospeso dalle indagini e era stato segnalato al Csm. Il presidente dell'Antimafia, Del Turco: «Il caso Messina non finisce qui».

ANDRIOLO CIPRIANI
A PAGINA 3

IL CASO
Catturato Giuliano «Scusate per tutto il casino»



FAENZA
A PAGINA 2

Nella subcultura mafiosa che ritiene la mafia una cosa molto, ma molto intelligente e il resto del mondo poco più che scemo, la provincia di Messina era la «provincia babba» per antonomasia. Cioè la provincia che non aveva l'agilità mentale per dotarsi di un apparato politico-mafioso, «babba», scema, vale a dire non mafiosa. E l'immagine di una placida e torpida Messina, costruita su piccole e sobrie volumetrie antisimiche dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, si ripropose fino agli anni Ottanta in un gioco di specchi tra «mass media» distratti e gruppi di potere locali interessati al silenzio. Roba del secolo scorso. Immagine ormai travolta da un'enclave mafiosa, che appare forse più arrogante di altre più «storiche», proprio perché cresciuta a riflettori e microfoni spenti. Così probabilmente si spiegano le caratteristiche aberranti del «ritratto di famiglia» che salta fuori dagli arresti di ieri: un gip (che ha ricoperto anche l'incarico di primo dei magistrati di quel distretto di Corte d'Appello) che concordava i proscioglimenti dei mafiosi recandosi personalmente nelle masserie dei boss; un pm che «gesti-

IL COMMENTO
CATTIVE AMICIZIE

VINCENZO VASILE

va il «suo» falso pentito in modo da accusare solo i mafiosi avversari e salvare gli «amici»; il maresciallo dei carabinieri che distribuisce minacce per conto del «suo» magistrato. E poi, le vittime, gli «eroi borghesi»: il giornalista ferito per aver criticato la squadra di calcio acquistata da Cosa Nostra; un avvocato che ha scelto di difendere i pentiti «veri», ed è costretto a vivere fuori della Sicilia con il giubbotto antiproiettile. È da almeno un paio d'anni che Antimafia, altre Procure e giornali hanno riacceso i fari. Il microcosmo Messina non era dunque più avvolto nel mistero. Un sottosegretario ci aveva perso il posto. E appare inquietante che il braccio destro del capo dell'opposizione sia contemporaneamente accusato di aver «scelto» proprio gli stessi falsi pentiti al centro dello scandalo di Messina, per screditare altri «pentiti». C'è un filo che lega il «caso» della città dello Stretto al «caso Dell'Utri». Comunque vadano queste vicende giudiziarie (e sinceramente ci auguriamo che non rovinino disastrosamente per una volta ancora la nostra dialettica politica), le «cattive amicizie» è meglio evitarle. Anche nelle «province babbe».

CALCIO

Juve vicina allo scudetto

Doveva essere una giornata interlocutoria, si è invece rivelata decisiva nella lotta per lo scudetto. La Juve ha vinto per 3-2 il derby col Torino distanziando in modo probabilmente incolmabile (9 punti sulla seconda) le inseguitrici, tutte sconfitte. Hanno perso il Milan (1-0 a Venezia), la Lazio (1-0 a Verona) e la Roma (0-2 contro la Reggina).



NELLO SPORT

IN PRIMO PIANO

La Russia alle urne per incoronare Putin, zar senza volto

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Ha avuto due chance Vladimir Putin. Una l'ha presa dallo Stato sovietico quando era un ragazzo di strada e non sapeva d'essere destinato al Cremlino. A 15 anni si mette sul tavolo l'immagine di un uomo che amira. Non è il volto di suo padre che il piccolo Volodia ha messo in cornice. È Ian Berzin, l'agente segreto che salvò Lenin dal complotto dei tre ambasciatori, l'eroe del giovane Vladimir, cresciuto nei cortili della periferia di San Pietroburgo. Deve aver divorato le carte sul cecista tutto d'un pezzo, pubblicate in un libro andato a ruba negli anni del disgelo kruscioviano. Deve averci cercato un esempio, un modello da



IAN BERZIN

imitare. «Sognavo una vita da spia», racconta il futuro successore di Eltsin in un libro-intervista accusato di propaganda. Troppo poveri i suoi genitori per poter diventare personaggi da sogno. Hanno provato la fame che gli ha ucciso due figli nel lungo assedio di Leningrado, novecento giorni di stenti e disprezzo. Vanno in fabbrica tutti e due. Il padre, ferito in guerra prima a Leningrado e poi a Sebastopoli, fa chiodi e serrature. Marussia, la mamma, lavora anche di notte in un panificio per mettersi in tasca qualche spicciolo in più. «Andavo

SEGUO A PAGINA 11

Cofferati a D'Alema: sul lavoro non copiare Blair

Intervista al leader Cgil. Palazzo Chigi: contano le posizioni ufficiali

L'ARTICOLO
LE VIE DIVERSE DI ROMA E LONDRA

PAOLO LEON

Il rapporto di Boeri, Layard e Nickell, scritto su commissione di D'Alema e Blair, può forse rappresentare la posizione degli inglesi, non certo quella degli italiani. Le raccomandazioni del rapporto, infatti, sono nel più puro stile vittoriano: la colpa della disoccupazione sarebbe dei disoccupati, e se si intervenisse per ridurre l'ammontare dei sussidi e per accorciare la durata, i senza lavoro accetterebbero gli impieghi che il mercato mette sempre lì a disposizione. In sostanza, la disoccupazione sarebbe volontaria, e mentre i furbissimi disoccupati vivrebbero come cicale, i lavoratori occupati si affaticerebbero come formiche per sostenerli, attraverso il pagamento delle tasse e dei contributi sociali. Nello scritto dei due economisti inglesi questo aspetto repressivo è nettissimo: che si possa classificare come moderno un pensiero criticato già da Dickens, fa sorridere. È vero, d'altro canto, che i sussidi di disoccupazione in Inghilterra sono elevati e possono far nascere la trappola del rifiuto del lavoro; ma è la stessa esperienza inglese che toglie rilevanza a questa trappola, dato che la disoccupazione in quel paese è diminuita in ragione della buona crescita economica, non certo perché i disoccupati inglesi hanno avuto paura di regole più severe. In Italia la situazione in ogni è diversa, perché i sussidi di disoccupazione sono così bassi che il governo ha recentemente deciso di aumentarli e di prolungarne la durata. Noi abbiamo altri istituti.

SEGUO A PAGINA 6

ROMA «Incredibile documento» che non ha alcun «riferimento reale con i problemi del Paese, con quelli del Mezzogiorno»: se questa è la linea del governo italiano sull'occupazione, allora sarà rottura. Parola di Sergio Cofferati, che in un'intervista a «L'Unità» commenta il «piano» sul lavoro contenuto nella «lettera D'Alema-Blair». In quelle 40 pagine, secondo il leader Cgil, c'è l'idea «delle gabbie salariali», c'è un'idea dello sviluppo legata esclusivamente al mercato del lavoro e non alle liberalizzazioni, alla formazione, alla qualità della produzione e dei prodotti. Ma che peso ha questa lettera? Da Palazzo Chigi giungono caute e precisazioni: si tratta di un documento redatto da tre studiosi indipendenti italiani e inglesi, un contributo all'analisi - assicurano - mentre la posizione vera - con un grande ruolo dato al dialogo sociale, al Sud e alle piccole e medie imprese - è nel documento inviato al presidente portoghese Guterres in vista del Consiglio di Lisbona.

ALVARO DI GIOVANNI SERGI SOLDANI
ALLE PAGINE 4 e 5

Polo-Rauti, Casini attacca (tardi)



LAMPUGNANI
A PAGINA 6

Le gabbie della clandestinità Torino, guerriglia urbana da derby

A Ponte Galeria, centro di accoglienza per immigrati 20 feriti. Aggredita anche squadra della Croce rossa



STAINO
A PAGINA 13

ROMA «Offendicula». Avete mai sentito questa parola? Secondo il vocabolario vuol dire «mezzo offensivo predisposto con lo scopo di difendere un bene immobile, come vetri taglianti, filo spinato...». Se volete capire che cosa significa davvero dovreste andare a Ponte Galeria, superare i grandi cancelli blu che si aprono su un interminabile muro di cemento senza insegne o indicazioni, arrivare a quel piccolo carcere che eufemisticamente si chiama centro di accoglienza per gli immigrati clandestini. Il centro in realtà - è chiuso ad ogni curiosità. Si presenta come una grande gabbia chiusa dentro una gabbia, che contiene altre gabbie. Cancellate di ferro zincato alte 3-4 metri, sormontate da una fila senza fine

ALL'INTERNO
POLITICA
Veltroni a Napoli
L'OMBROSO A PAGINA 7
CRONACHE
Cuore, farmaco salvavita
SERVIZIO A PAGINA 8
ECONOMIA
Inflazione, oggi summit
IL SERVIZIO A PAGINA 12
CULTURA
Concorso matematico
EMMER A PAGINA 14
SPETTACOLI
Amore di festival
I SERVIZI A PAGINA 17

TORINO Nel giorno del quasi scudetto, i tifosi juventini - e quelli del Torino - danno vita a una delle peggiori pagine del campionato di calcio, segnata da una vera e propria guerriglia urbana che ha coinvolto mille poliziotti e due elicotteri e si è chiusa con una ventina di feriti. Il derby, anticipato proprio per paura di scontri, è stato subito macchiato da scontri, al mattino, con violenze verso giornalisti e provocazioni dei tifosi granata. Poi, all'apertura dei cancelli, le due tifoserie si sono di nuovo fronteggiate: in più di 500 ultras si sono attaccati, e la polizia ha caricato anche sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo. E per chiudere, le tifoserie bianconere hanno anche assaltato una postazione della Croce Rossa.

I SERVIZI
A PAGINA 19

IL COMMENTO
È MORTO IL CALCIO VIVA IL CALCIO
GIANNI MINÀ
La Juventus ha legittimato nel derby col Torino il suo indiscutibile diritto allo scudetto, ma il suo successo non cancella il malessere attuale del calcio italiano. Gli ultras bianconeri che hanno tentato di forzare il blocco delle forze dell'ordine allo stadio delle Alpi di Torino, hanno confermato, infatti, non solo la superficialità dell'attuale dirigenza juventi-

SEGUO A PAGINA 21

CONTROCALCIO
SETTIMANA DI SCONFITTE
STEFANO BOLDRINI
Come in quei filmati americani dove già dopo i primi cinque minuti sai come andrà a finire la storia, è finita questa settimana che ha letteralmente sconvolto il calcio italiano. I due rigori fischiate contro la Juventus coincidono con le sconfitte di Lazio, Milan e Roma e con il pareggio dell'Inter.

SEGUO A PAGINA 20



◆ *Intervista al filosofo dell'ermeneutica su «Reset»*
 «Il senso di tutto il mio lavoro è stato dimostrare
 che non è giusto contrapporre Aristotele a Platone»

Heidegger?

5 in greco

Gadamer: «Crudele con Anassimandro
 e nella sua filosofia non si trova l'Altro»

Riproduciamo alcuni stralci
 delle risposte di Gadamer alle
 domande di Riccardo Dottori
 sul rapporto col pensiero
 di Heidegger.

«Certamente il senso di tutto il mio lavoro è stato quello di mostrare come il concetto diffuso di una contrapposizione, o di un contrasto tra Platone e Aristotele non sia affatto giusta; io ho creduto di vedere fin dall'inizio come, nonostante ogni critica da parte di quest'ultimo, il suo legame con Platone debba essere considerato molto più intimo, più profondo, e questo anche a proposito della *phronesis* (una forma di sapere e di giudizio caratterizzata dalla capacità di confrontarsi con l'esperienza concreta e con la pratica, Ndr). Io fui perciò persuaso fin dall'inizio di un punto debole in Heidegger, che poi mi divenne via via più chiaro, nonostante alcune incertezze, ovvero del fatto che nel suo pensiero non si riesca a vedere sufficientemente l'altro. Mi apparve chiaro anche come egli, nella sua propria analisi dell'esistenza, nella sua ricerca di Dio, sperasse forse di giungere ad

LA RIVISTA

Habermas: «Ma difese il maestro
 accusato per il suo filonazismo»

I brani dell'intervista di Riccardo Dottori a Hans Georg Gadamer che pubblichiamo in questa pagina fanno parte di un dossier che il nuovo numero di «Reset», uscito in edicola questi giorni, dedica ai cento anni del filosofo dell'ermeneutica

una migliore giustificazione filosofica dell'esistenza umana, nel senso naturalmente di una esperienza di tipo cristiano. Questa mia originaria intuizione sembra oggi essere un dato di fatto, ma è anche evidente che una tale analisi e concezione dell'esistenza umana lascia impensato il problema dell'altro.

(...)«L'«essere con», o essere insieme, è qualcosa che Heidegger non ha sufficientemente o chiaramente sviluppato; si tratta forse di una concessione che Heidegger ha fatto, ma non di un contenuto originario del suo pensiero. Quel che io ho invece sviluppato

è l'idea che il nostro essere è fondamentalmente un essere in rapporto ad un altro, e non semplicemente il "con-essere"; il senso del suo essere dipende da questo suo rapporto con l'altro. In Heidegger invece, proprio nel momento in cui egli sviluppa questo suo pensiero, non si tratta affatto, né si parla affatto dell'altro. L'«essere con...» è piuttosto una asserzione sull'«essere», il quale deve in qualche modo lasciar valere anche l'altro. In tutto questo, la "coscienza morale" e "l'essere con...", non ho trovato nulla di veramente persuasivo. In Heidegger la "cura" è sempre un pren-

e che comprende anche saggi di Jürgen Habermas, Richard Rorty e Gianni Vattimo. Habermas, in parti-

colare, ripercorre la vita e le idee del grande maestro, e ricorda come, nonostante i dissensi teorici, difese sempre Heidegger e operò, dopo la guerra, per una «riabilitazione» dell'intellettuale su cui pesava la compromissione col nazismo negli

anni '30. «Reset» pubblica anche un forum dedicato al «problema» Berlusconi. Vi partecipano Paolo Sylos Labini, Marco Vitale, Giuliano Urbani e Franco Monaco.

Pierre Bourdieu e Günther Grass dedicano un loro dialogo alla società raccontata «dal basso»: «Noi due - premettono i due interlocutori - abbiamo qualcosa in comune, noi raccontiamo storie dal basso, non parliamo della società dall'alto, né dal punto di vista dei vincenti».

Tra le altre iniziative: la ripubblicazione del saggio su Proudhon di Bettino Craxi, che uscì nel 1978 sull'«Espresso» acendendo la polemica col Pci di Enrico Berlinguer, con commenti e ricostruzioni di Giancarlo Bosetti («Aveva ragione Craxi») e Luciano Pellicani («E fu subito scandalo»).

Infine, prosegue il dibattito aperto dalla rivista sul rapporto tra ricerca, competenze e politica (sui «think-tank») con interventi di Giuseppe Cotturri («Il Crs, storia di un'occasione perduta») e Francesco Grillo («Per innovare la politica ci vuole un rete»).

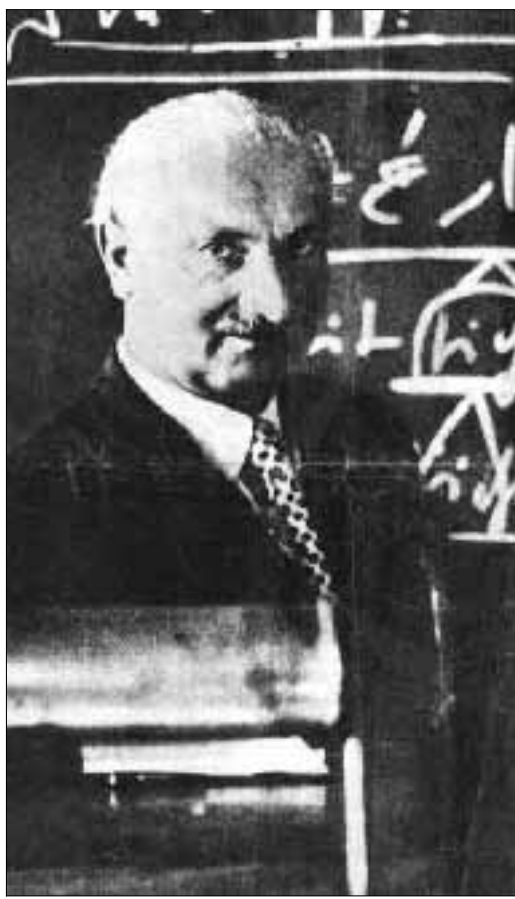
se il fatto che anche l'altro ha il suo diritto all'esistenza, o che anch'egli conduce per proprio conto la sua propria riflessione in sé o su di sé, sulla sua propria coscienza, ed infine sulla sua propria coscienza morale».

Questo mi sembra ormai esplicito. Fu dunque di qui che prese avvio la sua filosofia della finitezza, e si sviluppò il suo futuro pensiero, e anche, in ultima analisi, la prospettiva futura per la filosofia, pro o contro la metafisica?

«Certo; ma lei mi rivolge queste domande come se io allora fossi consapevole di tutto quel che doveva seguire. In realtà le cose andarono così: io avevo cominciato ad occuparmi dell'etica Nicomachea, e così incappai, anche sotto l'influsso di Nicolai Hartmann, nella problematica ontologica del concetto di valore, e questo provocò una specie di catastrofe; io cercai di capire Aristotele, nei suoi diversi trattati sulla *Ethica*, cioè sul piacere, attraverso un mio lavoro, che non ho più rivisto, non so nemmeno se esista ancora da qualche parte; di solito Heidegger era molto contento dei miei lavori, che erano una specie di mio adattamento al suo pensiero (...). Ma allorché risentii dell'influsso di Hartmann e mi adeguai al suo

pensiero, il tema svolto fu, anche ai miei stessi occhi, un insuccesso. Tentai allora di sviluppare il tema del valore alla luce di concetti heideggeriani, ma anche questa strada fu un fallimento; Heidegger me lo disse a chiare lettere, e ciò mi provocò grande amarezza. In realtà si trattava di un chiaro passo falso; così dovrei dire, per quanto riguarda i miei primi passi, che *Essere e tempo*, o meglio l'enorme scossa attraverso cui Heidegger mi liberò dall'influsso del neo-kantismo, fu qualcosa che non potei reggere: tanto che Heidegger stesso mi disse: "Da ciò non viene fuori nulla". Hartmann, d'altra parte, aveva percepito le tracce lasciate in me da Heidegger, e condivise anche lui la critica al mio tentativo. Heidegger concluse dunque: "Tu non hai il talento necessario per il lavoro filosofico; sei adatto per insegnare il greco ed anche letteratura tedesca", e questo fu quel che feci per un periodo di tempo, un anno forse, a Marburgo.

Martin Heidegger e Hans Georg Gadamer



Così, quando Heidegger si accorse che non valeva la pena di insistere su di me, mi lascio perdere; ma ciò non è stato del tutto un male, infatti sono diventato un filologo classico, cosa per cui Heidegger mi elogiò, come se fosse stato lui stesso a consigliarmelo, ma in realtà fu io a fare quella scelta. Infatti mi dissi: ora debbo fare qualcosa che egli non sa fare, e, in effetti, non vi è dubbio che quando egli mi si faceva innanzi con interpretazioni di testi greci constatavo ad ogni occasione che egli non conosceva sufficientemente il greco; tuttavia non potrei certo negare che nonostante ciò egli si muova nel pensiero greco con una grande agilità. Certo, quando viene a parlare dei Presocratici io debbo dire che incorre in un puro non senso... in un assoluto non senso. Ciò non vale per tutte le sue interpretazioni dei greci, ma solo per i Presocratici; se uno si vuole rifugiare in questi e lasciar perdere tutto il resto, bene, potrei capirlo, ma allora dovrebbe conoscere un po' meglio il greco! Maltrattare, per esempio, Anassimandro, è una crudeltà...»

Foto: R. B.

William Shakespeare maestro del cinema.

Amori e tradimenti, lacrime e sangue: i più sorprendenti effetti speciali inventati e scritti da William Shakespeare, il primo e il più grande sceneggiatore della storia del cinema. Dall' Enrico V a Romeo + Juliet, da Marlon Brando



a Leonardo Di Caprio, da Kurosawa a Laurence Olivier, oggi Elle U Multimedia presenta "I love Shakespeare" la collana dei film e dei libri scritti dal maestro del cinema. 10 film capolavoro e 10 libri in lingua originale con traduzioni in "ipertesto".

E' in edicola
 Enrico V.
 Il film più il libro
 a 17.900 lire.



I LOVE

LA COLLANA DEI FILM E DEI LIBRI SCRITTI DA SHAKESPEARE

elle U
 multimedia





◆ *La reazione del leader di Corso d'Italia al documento commissionato dai premier di Italia e Gran Bretagna*

◆ *«Per aiutare lo sviluppo servono liberalizzazioni, infrastrutture, formazione e produzioni di qualità»*

◆ *«Si vuole cancellare il sindacato? Si asseconda Blair, si cambia rotta? La confusione è davvero totale»*

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI, segretario generale della Cgil

«Se questo è il piano per il lavoro, sarà rottura»

FERNANDA ALVARO

ROMA Se questa è la linea del Governo italiano sull'occupazione, «è un atto di rottura». Rottura con i «contratti» i patti dal 1993 a oggi. Rottura con il sindacato, con la Cgil di Sergio Cofferati che legge «questo incredibile documento» che non ha alcun «riferimento reale con i problemi del Paese, con quelli del Mezzogiorno». Rottura, perché dietro le trentasei pagine del rapporto italo-inglese, accompagnate dalla lettera Blair-D'Alema c'è la «distruzione del sindacalismo confederale», c'è l'idea «delle gabbie salariali», c'è «un'idea dello sviluppo legata esclusivamente al mercato del lavoro e non alle liberalizzazioni, alla formazione, alla qualità della produzione e dei prodotti». Parla lentamente il leader della Cgil, cercando insieme alle parole, una spiegazione. Una spiegazione a un documento che secondo Cofferati non soltanto non ha basi in quest'Italia, ma non risponde in alcun modo a quello che il «Governo italiano ha fatto fino a oggi, misure anti-inflazione comprese. Che sono positive».

Allora, Cofferati, ha passato la domenica a leggere il rapporto Boeri-Layard e Nickell in vista del vertice di Lisbona?

«La riunione di Lisbona è molto importante e ha creato molte aspettative. C'è la congiuntura positiva di molte economie europee e c'è il semestre di presidenza portoghese con Antonio Guterres che in più di una circostanza ha detto del suo interesse per la costruzione di politiche espansive in Europa in grado di rafforzare la crescita e di realizzare la piena occupazione. Quello che non era stato possibile in altre circostanze, per la prima volta sembra portata di mano. L'Italia è uno dei Paesi che ha maggiore interesse affinché si definiscano politiche espansive, si fissino programmi di investimento, si individuino forme di sostegno alle economie dei singoli Stati. Arriviamo a Lisbona dopo le novità di Seattle e Davos dove sono stati messi in discussione i modelli di sviluppo...»

Einquesto panorama?

«Arriva lo studio italo-inglese e la lettera Blair-D'Alema. Quello che sorprende e preoccupa enormemente è che nella lettera dei due capi di Governo non c'è nulla di quanto ho elencato: crescita, investimenti, occupazione di qualità. L'approccio che la lettera definisce è profondamente sbagliato, lontano dai bisogni e dalle condizioni oggettive dell'Europa in questo momento. È la riproposizione di un'idea che assegna la possibilità di avere occupazione soltanto alle regole del mercato del lavoro».

Scendiamo nei particolari?

«Facciamolo. Torna l'idea che il mercato del lavoro sia tutto, che la diminuzione dei salari sia la molla vincente per stimolare nuova occupazione. E insieme si ripropone l'idea delle gabbie salariali. Si mo-



difica l'assetto contrattuale attuale, si cancella la politica dei redditi, e con essa quasi dieci anni di esperienza positiva. Si ripropone il concetto che la riforma degli ammortizzatori sociali debba avvenire a discapito delle regole del sistema previdenziale...».

Si parla anche di abolizione dei prepensionamenti. E su questo anche lei dovrebbe essere d'accordo. Ono?

«A proposito di queste osservazioni, ci sarebbe da chiedersi dove sta la coerenza tra le affermazioni e la pratica. Perché se ce n'è, ci sarebbe

da auspicare che domani, oggi per chi sta leggendo il giornale, il Governo neghi i 13.500 prepensionamenti chiesti da Telecom».

Torniamo al fantomatico asse Italia-Inghilterra.

«Se si legge per intero il rapporto dei tre economisti, rapporto accompagnato dalla lettera di Blair e D'Alema, si scopre una cosa che ha dell'assurdo. Non risponde alle politiche praticate dal Governo italiano in questi mesi. L'esecutivo D'Alema sta facendo cose diverse. Per fortuna, dico io. E quindi non capisco quale sia la ragione

LA SCHEDA

Italia, ecco il «paracadute» per chi ha perso il posto

ROMA Disoccupazione, cassa integrazione, mobilità: il «paracadute» per chi perde il lavoro in Italia può prendere una di queste forme. Ovviamente, perché si apra, è necessario che il lavoro perso sia dipendente e regolare, nessun atipico o precario, né tantomeno un «sommerso» può aspirare a farsi proteggere dallo Stato se si ritrova senza occupazione. Vale lo stesso per quei giovani che un lavoro non l'hanno mai avuto e lo stanno cercando. Il sistema italiano, insomma, non prevede nulla che sia assimilabile - se non con una certa forzatura - alla «famigerata» social, il sussidio che nel Regno Unito avrebbe per decenni reso «passivi» disoccupati e inoccupati.

Indennità di disoccupazione. Ai disoccupati del settore privato che abbiano versato almeno 52 settimane di contributi nel biennio precedente è corrisposta un'indennità pari al 30% della retribuzione degli ultimi 3 mesi. Una forma «ridotta» prevede contributi per 78 giorni nell'anno prece-

dente. Il trattamento di disoccupazione non può essere corrisposto per più di 6 mesi (nella forma ridotta la durata è pari ai giorni lavorati). L'indennità salirà al 40% da settembre e sarà estesa da 6 a 9 mesi per chi ha più di 50 anni.

Cassa integrazione ordinaria. Il nome per esteso è Cassa integrazione guadagni (Cig): quella ordinaria (Cigo) entra in scena quando un'impresa vive una crisi transitoria per «esigenze» di mercato. Si tratta di interventi che oltre a garantire la retribuzione al lavoratore, sostengono le imprese. Attualmente la Cigo è prevista per operai, impiegati e quadri delle imprese industriali ed è pari all'80% della retribuzione. La durata è di 12 mesi in due anni; di 3 mesi nell'edilizia e nell'agricoltura. La riforma degli ammortizzatori sociali prevede, dal 2001, l'estensione della Cig a tutti i settori attraverso agevolazioni pubbliche e introducendo forme mutualistiche e di solidarietà tra i lavoratori. Sparirà la distinzione tra Cigo e Cigs e

to o liquidazione. Requisito indispensabile è che le imprese abbiano più di 15 dipendenti, nell'industria e nelle costruzioni, o più di 200 se operano nel commercio e nel turismo. Viene corrisposto l'80% del salario ed è necessario, per il lavoratore, aver maturato almeno 3 mesi di anzianità. La durata della Cigs può arrivare fino a 4 anni.

Indennità di mobilità. È prevista per i lavoratori in Cigs che non possano essere reinseriti in azienda e per quelli licenziati per riduzione di personale o cessazione di attività. La durata minima è di 12 mesi, elevata a 24 per i lavoratori con più di 40 anni, e a 36 mesi per quelli con più di 50 anni. Al Sud tali periodi sono prorogati di altri 12 mesi. In alcuni, speciali casi, la «mobilità» si estende fino alla pensione. L'importo è pari all'80% dello stipendio nel primo anno e al 64% in quelli successivi. Requisito richiesto: un anno di anzianità.

Fe. M.

che sta alla base della presentazione di questo documento al Consiglio europeo di Lisbona?

«Se non la trova lei che da mesi, da anni, concerta con l'esecutivo...»

«Non c'è nessuna spiegazione razionale possibile».

Edunque?

«Delle due l'una. Se l'asse del documento dovesse diventare la politica del Governo italiano sull'occupazione, saremmo di fronte a un fatto grave di interruzione di un'esperienza e di rovesciamento di molte politiche che abbiamo discusso e alla fine condiviso. Sarebbe una rottura. Nasconde, questo asse, un mutamento radicale di linea? È il tentativo di assecondare un orientamento inglese diverso da quello italiano?».

Qual'è l'orientamento inglese?

«L'aspetto marginale, l'inutilità del sindacato confederale. Sia nel primo caso, quello di un mutamento di orientamento, che nel secondo, assecondare gli inglesi, l'unico effetto che si è prodotto è aumentare la confusione sulle reali intenzioni del Governo italiano».

Domani (oggi per chi legge, ndr), avrà D'Alema davanti, potrà chiedere spiegazioni.

«L'incontro ha come tema l'inflazione, l'ha convocato il Governo. Sarà l'Esecutivo, se vuole, a spiegarci le ragioni di questo documento. Io non posso che dire che siamo davanti a un progetto sbagliato in tutti i sensi: nell'analisi delle cause della disoccupazione e nelle proposte. La spiegazione che ho già letto sui giornali e che viene attribuita a Palazzo Chigi, ovvero che si tratterebbe soltanto di uno studio, è ancor più singolare. Mi chiedo perché il Governo italiano

si presenta a Lisbona con un'ipotesi che non ha niente a che fare con quello che fa ogni giorno. E a questo punto non capisco come l'Italia si presenta a Lisbona».

Bene. Ma se si fosse un progetto vero? Cosa farà Cofferati? Cosa dovrà fare il sindacato?

«Non posso neanche prendere in considerazione... Manca un'analisi vera sulle cause che stanno alla base dei problemi occupazionali dell'Italia, c'è un ribaltamento delle priorità, che per noi sono liberalizzazioni e produzione di qualità. C'è una modifica dell'impianto contrattuale, un'affermazione implicita dell'inutilità del sindacato confederale. Devo aggiungere altro?»

No, ma sul assistenzialismo che ha incoraggiato la disoccupazio-

ne in considerazione».

Ammette, Cofferati, che in Italia sono ancora scarse le politiche attive per il lavoro, mentre c'è la cassa integrazione, mobilità...

«Sì, ma le politiche attive non si fanno diminuendo le protezioni, ma aumentando la formazione. Creando la condizione attrattiva per gli investimenti che non è, come scrivono i tre economisti, il taglio delle retribuzioni. Ma l'eliminazione di disconomie fatte di pubblica amministrazione lenta, di infrastrutture inesistenti...».

Nel rapporto si parla di contrattazione salariale regionale, di interventi sul territorio dove operano le aziende. Non crede, che almeno su questo gli economisti potrebbero avere il «sì» di un pezzo di sindacato, la Cisl e di tutta Con-

industria?

«Non credo. Secondo quando scrivono i tre studiosi dovremmo dire addio al contratto nazionale e alla contrattazione aziendale. Un solo livello dunque, e collocato nella posizione più eccentrica. Quella nella quale non è praticabile una forma redistributiva che protegga i salari dagli effetti inflattivi, e non è

praticabile neanche la distribuzione della produttività che non è territoriale, ma diversa da azienda ad azienda».

Nel giorno scorsi si era parlato di una sorta di «patto per la competitività» che D'Alema avrebbe presentato il 25 agli industriali riuniti a Genova. Potrebbe trattarsi di questo?

«Non so cosa il premier dirà a Confindustria. Storrò lì ad ascoltarlo. Certo che questo documento non contiene le basi di un patto per la competitività. È soltanto l'azzardamento dell'esistente e la confusio-

ne totale».

Aspettando i chiarimenti necessari su Lisbona, cosa va a dire a D'Alema sull'inflazione? Come D'Antoni risponderà col rilancio della contrattazione di secondo livello?

«Noi la contrattazione aziendale dobbiamo farla sempre. Il pacchetto sull'inflazione passato al consiglio dei ministri di venerdì scorso mi sembra efficace. Il Governo non ha fatto altro che applicare quello che abbiamo scritto nel 1993 e riscritto nel 1998. Si tratta di un intervento congiunturale, ora bisogna rimuovere le cause strutturali. Accelerando sulle liberalizzazioni, per cominciare. E rendendo più efficaci le funzioni di soggetti che ci sono ma sono inerti: l'Antitrust e le varie authority. Il provvedimento, giusto, che il Governo prende sulle assicurazioni, poteva essere preso dalle autorità. Quanto al ripercuotersi dell'inflazione sui salari, noi abbiamo uno strumento che funziona sempre, ma che può incontrare un problema delicato. Se si forma una bolla con l'inflazione che così come è cresciuta diminuisce rapidamente, il meccanismo del recupero a posteriori può portare alla contraddizione che il recupero scatta quando la bolla si è assorbita. E può rischiare esso stesso di produrre tensione inflattiva. Se l'inflazione resta ai valori attuali o peggio ancora aumenta, il Governo dovrà porsi il problema delicato, ma a quel punto ineludibile di rivedere nel Dpef il valore dell'inflazione programmata per l'anno prossimo».

Non dica che all'incontro col Governos limiterà ad ascoltare.

«Non lo dico. Tocca a loro introdurre gli argomenti, ma io domani (oggi, ndr) parto per Lisbona per l'incontro con i sindacati dell'unione europea, l'esecutivo della Ces. Vorrei sapere cosa ha intenzione di fare il Governo italiano».

Non c'è una spiegazione: sono scelte diverse da quelle attuate dal governo D'Alema



Fe. Al.

IL CASO

Nuova flessibilità con i «vecchi» contratti d'area

Nuove flessibilità per chi assume al Sud? Potrebbero arrivare fin da oggi quando il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) introdurrà una novità che, partendo dal Contratto d'area di Avellino, l'ultimo approvato in ordine di tempo, si estenderà ad altre intese di programmazione negoziata (Salerno, Gela, Messina...). Quello che succederà oggi (il Cipe ha già deciso venerdì, ma la decisione verrà resa pubblica stasera o domani) è che verranno estesi i benefici dei Contratti d'area, attualmente riservati ai nuovi insediamenti produttivi, anche i vecchi stabilimenti che ampliano e che

dunque, aumentano l'occupazione.

Un'opportunità o un problema, a seconda dei punti di vista. Perché come si sa quello che accompagna ogni contratto d'area è una disponibilità da parte sindacale sulla flessibilità. A fronte di un impegno degli imprenditori a investire e a creare nuovi posti di lavoro in aree a forte disoccupazione, le organizzazioni dei lavoratori concedono deroghe al contratto nazionale che vanno dalla lunghezza dei contratti di formazione lavoro al blocco del livello per un certo periodo (che varia da intesa a intesa). Tutto questo concesso per i nuovi investi-

menti, ma nell'intesa di Avellino (300 miliardi di investimenti per 150 miliardi di aiuti e circa 2000 posti di lavoro) c'è il concetto di «ampliamento» e quindi anche le vecchie aziende che assumono potrebbero beneficiare di tutte le agevolazioni concesse alle nuove. Flessibilità contrattuale compresa?

Cosa succederà? Varrà il protocollo del contratto d'area o la questione nelle vecchie imprese dovrà essere affrontata e discussa? E che situazione di verrebbe a creare nel primo caso quando i nuovi assunti delle vecchie imprese saranno più «flessibili» dei loro compagni di lavoro? Si potrebbe concepire una stessa fab-

brica con due tipi di salario?

Non sarà certo la delibera Cipe che si limiterà ad aggiungere la voce «ampliamento» là dove si parlava soltanto di «nuovi investimenti» a risolvere la questione. «Questa è un'opportunità che si apre per riportare al centro della politica e del Paese la questione dell'occupazione nel Mezzogiorno - sostiene Paolo Pirani, segretario confederale Uil- Noi dimostriamo la nostra disponibilità a introdurre flessibilità concrete che diano risultati sull'occupazione. Altri devono fare la loro parte».

Insomma la questione «flessibilità» si ripropone seguendo una strada diversa da quella del-

la contrattazione regionale, di cui si legge nel rapporto degli economisti Boeri, Layard e Nickell, diversa da quella fin qui invocata dagli imprenditori o che volevano percorrere i referendum radicali non ammessi dalla Corte costituzionale. Non è comunque una strada in discesa, ma i sindacati sono pronti a fare la loro parte. O, intanto, oltre alla delibera Cipe, Cgil-Cisl-Uil sono convocati per discutere su come adottare alcune modifiche procedurali intervenute con la regionalizzazione della programmazione negoziata e della 488 (la legge di incentivi automatici all'impresa).

LAVORO

Vertenza Telecom, oggi la stretta In ballo anche prepensionamenti

Telecom Italia e il sindacato hanno continuato anche ieri, sia pure in modo informale, a trattare per ricomporre le tensioni che sembravano aver determinato uno stop alle trattative venerdì scorso. Oggi azienda e sindacato torneranno ad incontrarsi ufficialmente sul tavolo è la questione degli esuberanti. A quanto si apprende è possibile che si possa giungere ad un'intesa che prevede un numero molto minore di esuberanti rispetto ai 13.500 ufficialmente chiesti dall'azienda. Infatti, questa sarebbe la possibile intesa alla quale si starebbe lavorando, verrebbero considerate anche le uscite per pensionamenti già verificatesi nel '99 e quest'anno. Il numero di esuberanti, dunque, potrebbe essere molto minore di quello richiesto: addirittura c'è chi ipotizza un dimezzamento del 13.500. Le uscite, dunque, nel triennio potrebbero ridursi a 7000 o anche meno. Le parti continuano a lavorare per evitare una rottura: oggi pomeriggio dovrebbe essere la giornata determinante per la definizione di un'intesa. Sarebbe quindi possibile superare l'ostacolo che venerdì scorso era parso piuttosto rilevante. Il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda aveva addirittura ipotizzato l'eventualità che la trattativa corresse il rischio di naufragare ed aveva rilevato che l'incontro di domani sarà determinante: «o si chiude o si rompe», aveva detto Cerfeda.



◆ **Il cambio alla guida del potere vissuto, per ora, dagli analisti come fattore di instabilità**

◆ **Manifestanti critici davanti alla sede del vecchio partito I contrasti tra le generazioni**

Processo al Kuomintang Nuovo corso, test dei mercati Taiwan, si teme per oggi il crollo della Borsa

ILARIA MARIA SALA

TAIPEI L'elezione di Chen Shui-bian a presidente di Taiwan è un avvenimento di portata talmente significativa da rendere difficile apprezzare pienamente tutte le implicazioni in una sola volta. Dagli Stati Uniti, il presidente Clinton non si è soffermato sull'aprirsi di una nuova era a Taiwan, ma si è tuttavia congratulato con Chen, dicendo che queste elezioni dimostrano la forza e la vitalità della democrazia taiwanese, e facendo un nuovo appello al dialogo fra il presidente eletto e i leader cinesi. Per oggi si attende, però, un lunedì di sofferenza per le borse di Taiwan, Hong Kong e Cina dopo l'elezione. Si prevede un crollo a Taiwan fino al minimo consentito del 7%.

Il cambiamento che c'è stato è di certo importante per quanto riguarda la relazione fra Taiwan e la Cina, ma la sconfitta del Kuomintang, il Partito Nazionalista, chiude un'importante pagina di storia contemporanea. Il Kuomintang infatti è passato dall'essere il feroce partito di Chiang Kai-shek, che terrorizzò la Shanghai degli anni quaranta, ma perse la guerra civile contro i comunisti, all'essere la grossa macchina economica che ha portato Taiwan ad un rapido sviluppo economico negli anni Settanta, per poi divenire il partito che ha consentito la transizione democratica dalla fine degli anni Ottanta fino all'altro ieri. Chen Shui-bian, l'avvocato che difendeva i dissidenti, dalle forti aspirazioni indipendentiste, è divenuto sindaco di Taipei ed apprezzato per le sue capacità amministrative, ha ora due mesi di tempo per apporare gli ultimi tocchi alla sua strategia di governo, prima di essere insediato alla presidenza nel mese di maggio.

Oggi dunque, la maggior parte della popolazione guarda al futuro con palpabile soddisfazione, nell'aspettativa dei cambiamenti portati da questo cambio della guardia. Per alcuni, però, la sconfitta, e forse la fine, del Kuomintang, è un dramma inaccettabile: circa un migliaio di queste persone si sono date appuntamento fin dall'annuncio dei risultati delle elezioni davanti alla sede del Partito Nazionalista, e da lì sfogano la loro rabbia con una certa violenza, chiedendo le dimissioni del segretario di partito, il presidente uscente Lee Teng-hui, e rimpiangendo la forza del vecchio Partito Nazionalista. Si tratta di una folla bizzarra, che sembra essere la proiezione speculare dei nostalgici comunisti che protestavano contro Gorbaciov nella Piazza Rossa, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Alcuni di questi si sono travestiti da Chiang Kai-shek, sfoggiando rigide tuniche tradizionali e la testa rapata. Altri raccontano travolti dall'emozione di aver combattuto contro i comunisti, di aver dedicato la loro vita al Kuomintang, e sembrano pronti a linciare il presidente Lee Teng-hui, colpevole di aver guidato il partito alla sconfitta, e la loro ira non è stata placata nemmeno l'annuncio delle dimissioni di questi il prossimo settembre. Come il vecchio Sun, un ex-soldato di settantacinque anni, davanti al quartier generale del Partito Nazionalista con in mano una bomboletta a clacson, che, facendo un baccano infernale, urla di aver rischiato la pelle per l'armonizzazione fra Cina e Taiwan, e di non poter tollerare la perdita del potere del suo Partito. Un suo compagno d'armi, con la stessa bomboletta, spiega: «Noi siamo nati in Cina. E siamo contro alla divisione fra cinesi e taiwanesi fatta dal partito di Chen Shui-bian».

Questo della divisione fra coloro che sono arrivati a Taiwan nel settanta dalla Cina, sterminando in gran parte le popolazioni aborigene dell'isola (che costituiscono oggi appena il 2 per cento del totale), e quelli che sono arrivati nel '49, dopo la sconfitta nella guerra civile, è un problema che ha dominato cinquanta anni di storia taiwanese. Chen ha cercato di renderlo irrilevante utilizzando, nel corso della campagna elettorale, lo slogan «siamo una famiglia», ma il suo passato di pro-indipendentista lo rende in parte sospetto a chi sogna una rapida riunificazione con la Cina, e che vede Chen come troppo «taiwanese». Questione di identità a parte, la grossa spaccatura prodottasi in seno al Kuomintang, e che ha portato alla sua confitta elettorale, non ha ancora esaurito il suo corso, e la folla aggressiva davanti alla sede del Partito ne è solon aspetto. James Soong, il candidato indipendente ultra-conservatore che ha riportato una

differenza appena del 2 per cento fra sé e Chen, era fino a poco tempo fa un uomo forte del Kuomintang, e molti dei suoi sostenitori vorrebbero ora che il Partito Nazionalista lo «ripredesse», cacciando Lee teng-hui. Ora il gioco fra le personalità si farà interessante, dato che, fra tradimenti, defezioni e colpi di scena, il Kuomintang cerca ora di trovare una nuova veste.

Per il momento, i disordini sembrano contenuti, e ben localizzati, e tesi più che altro a ristabilire un nuovo ordine interno al partito sconfitto, che non uscirà però così facilmente dalla scena: oltre al sostegno di cui gode ancora (e James Soong appare sempre più come il portavoce del «Kuomintang delle origini», per quanto bizzarro appaia esserne nostalgici) si tratta infatti di uno dei partiti politici più danarosi del mondo, e che detiene, a suo nome, una parte considerevole della ricchezza taiwanese.

L'ANALISI

L'irrompere della modernità ha spiazzato il partito-Stato

GABRIEL BERTINETTO

Cambiare pelle non gli è bastato. Appropriarsi del linguaggio politico dei separatisti taiwanesi non gli è servito ad evitare la sconfitta. E così la lunga corsa del Kuomintang attraverso quasi un secolo di storia cinese, è arrivata al capolinea di una batosta elettorale, che per le sue dimensioni può essere il preludio ad un prossimo e più devastante crollo anche alle parlamentari. Là a Taiwan, in quell'angolo di Cina cioè, in cui il Kuomintang si era rifugiato al termine della guerra civile perduta a vantaggio dei comunisti di Mao Zedong.

Allora, nel 1949, Chiang Kai-shek, pensava ad una ritirata strategica per riorganizzare le forze e ripartire in seguito alla conquista della madrepatria. Ora che quell'ambizioso programma è, già da tempo, accantonato, e che il traguardo additato ai concittadini oscilla tra gli estremi dell'indipendenza pura e semplice e della riunificazione pacifica con un'ipotetica Pechino decomunizzata, so-

no altri a raccogliere la bandiera della lotta per non essere fagocitati dal regime di Jiang Zemin. Ed il Kuomintang affonda in piena crisi.

Finisce un'era, è la frase che ricorre quasi ossessivamente nei commenti alla clamorosa sconfitta di Lien Chan, il candidato del partito nazionalista. E ci si riferisce ad oltre 55 anni di potere quasi assoluto del Kuomintang nell'ex Formosa. Ma le origini di quel partito risalgono molto più indietro nel tempo e si confondono con la nascita stessa del movimento democratico e modernizzatore nella Cina del secondo decennio del secolo ventesimo. Si mescolano con i primi tentativi di creare in Cina una Repubblica ispirata ai modelli occidentali. E si collocano in una fase nella quale comunisti e nazionalisti non erano ancora accerrimi nemici e collaboravano invece ad un obiettivo comune, l'emancipazione dall'imperialismo e dal colonialismo.

È significativo come l'immagine di Sun Yat-sen campeggi solenne nelle cerimonie pubbliche ufficiali, tanto a Pechino come a Taipei. E

Sun Yat-sen è l'uomo che nel 1919 riorganizzò il Kuomintang, sorto sei anni prima dalla fusione tra vari gruppi riformatori, ma presto travolto nella tempesta scatenata in Cina con l'infuriare degli scontri fra gli eserciti dei cosiddetti signori della guerra, legati chi al Giappone, chi alla Francia, chi alla Gran Bretagna. Negli anni venti



IL PESANTE PASSATO Chiang Kai Shek ha governato il Paese fino al 1975 come dittatore

ancora finita, ma il dialogo dell'Occidente con la Cina comunista aveva portato ad un clamoroso ribaltamento di schieramenti diplomatici. Uno dopo l'altro i paesi occidentali riconobbero come unico legittimo rappresentante della Cina il governo di Pechino, e Taiwan

fu messa nell'angolo, come un'anomalia geo-politica. Da proteggere, e se ne incaricarono soprattutto gli Usa e la Francia, ma da frenare nelle sue irrealistiche velleità di riconquista del continente.

Il riconoscimento della Cina popolare ebbe come contropartita da parte comunista un atteggiamento meno bellicoso verso Taipei. L'esistenza della «provincia ribelle» veniva insomma di fatto tollerata ed ammessa. In questo clima più disteso, il Kuomintang poteva così nel 1987 rimuovere la legge marziale e autorizzare il pluralismo politico. Ma a lungo ancora il potere rimase concentrato nelle mani del blocco politico-militare-imprenditoriale costruitosi attorno ad un partito che aveva occupato ogni spazio nello Stato e nella società. Liberarsi di quella soffocante pervasiva presenza egemonica ha richiesto molti anni. Ma intanto il benessere economico cresceva, e irrompevano nella vita quotidiana dei taiwanesi le idee, gli stili di vita, la tecnologia dei paesi più sviluppati. Gli scambi commerciali e culturali con la Cina continentale, seppure sempre etichettati come

Clinton in India e Pakistan

■ Bill Clinton è arrivato ieri a New Delhi, prima tappa di un viaggio che nell'arco di una settimana lo porterà in diversi paesi del subcontinente asiatico. Prima di partire da Washington, il presidente americano ha detto di voler «ridefinire» le relazioni con l'India e contribuire ad allentare la tensione tra New Delhi e Islamabad, inducendo i due paesi a riprendere colloqui sul territorio conteso del Kashmir e a firmare il Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Per l'arrivo di Clinton la capitale indiana era in un virtuale stato d'assedio. Centinaia di attivisti di sinistra hanno manifestato contro la visita, bruciando pupazzi raffiguranti il capo della Casa Bianca, «simbolo della strapotere delle multinazionali». Oggi Clinton si recherà in Bangladesh, dove gli investimenti americani, concentrati nell'estrazione di gas naturale, sono triplicati nel corso degli ultimi tre anni. Domani tornerà in India per la firma di un documento sulla «visione comune per il futuro» assieme al premier indiano Atal Bihari Vajpayee. Il documento riguarda soprattutto le relazioni economiche. Il presidente, con soddisfazione dell'India, ha annunciato che non intraprenderà alcuna mediazione sul Kashmir, come invecchiato chiesto dal Pakistan. Gli Usa non rinunciano però alle «relazioni speciali» che hanno con Islamabad dagli anni della guerra fredda. La visita di Clinton a Islamabad assicura però i diplomatici americani, «non è in alcun modo» un riconoscimento della presa di potere dei militari con il golpe di sei mesi fa.



Un momento degli scontri a Taiwan

Per avere 5 anni di garanzia scegli Toyota Avensis.



Per la sopravvalutazione del tuo usato scegli Autotech.

Toyota Avensis da L. 34.900.000*.

Fino al 31 marzo, per passare ad Avensis, solo da Autotech ritiriamo il tuo usato secondo la valutazione di Quattroruote.

In più, se hai un usato da rottamare Avensis può essere tua da L. 31.500.000*.

Avensis Berlina - Station Wagon.

- Motori: 1.6 16v - 110 CV • 2.0 16v - 128 CV
- 2.0 turbodiesel - 90 CV • 2.0 D4-D Common Rail - 110 CV
- Equipaggiamento full optional

Autotech

Roma
Via Mario Chiri, 29/35
tel. 062 158 080

Colleverde di Guidonia
Via Nomentana, km 16
tel. 0774 570 066

Rieti
Via M. Ricci, 111
tel. 0746 205 511

Per prove ed informazioni
Chiamata Gratuita
800-019708



TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA.



◆ **Fra le sei persone raggiunte da mandati di cattura anche i due collaboratori di giustizia coinvolti nel caso Dell'Utri**

◆ **L'inchiesta ha messo a nudo omertà interessi e vari episodi di connivenza dei due magistrati con il boss Sparacio**

◆ **In manette anche un maresciallo dell'Arma. Intrecci con le inchieste condotte a Palermo e a Firenze**

Favori al finto pentito, in carcere due giudici

Il procuratore Lembo e l'ex gip di Messina Mondello accusati di associazione mafiosa

NINNI ANDRIOLO

ROMA Sei arresti. E riflettori torrono a illuminare il «verminaio» messinese. Quell'intreccio di interessi, omertà e «inerzie istituzionali» che prosperava nella città dello Stretto mentre l'attacco alla mafia si concentrava su Palermo e Catania. Finisce in carcere Giovanni Lembo, sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione nazionale antimafia. Evita il carcere grazie all'età avanzata, ma viene posto agli arresti domiciliari, l'ex giudice per le indagini preliminari di Messina, Marcello Mondello. Accuse gravissime: concorso esterno in associazione mafiosa, abuso d'ufficio, falso ideologico. Finiscono in manette il maresciallo dei carabinieri Antonio Princi (strettissimo collaboratore di Lembo) e l'imprenditore Santi Travia. Ricevono in carcere due nuovi mandati d'arresto Cosimo Cirfeta e Giuseppe Chiofalo, i «pentiti» di mafia che, secondo la procura di Palermo, cercarono di screditare altri pentiti per favorire Marcello Dell'Utri.

Il «caso Sparacio» produce un terremoto dopo l'altro e intreccia l'inchiesta della procura della Repubblica di Catania con quelle palermitane e fiorentine facendo prevedere nuovi clamorosi sviluppi. Mentre un nuovo polverone si abbatte sui collaboratori di giustizia annebbiando la distinzione tra quelli veri e quelli falsi. Luigi Sparacio si autodefiniva «il boss dei boss», diceva che nella città dello Stretto non si muoveva foglia senza il suo consenso. Da pentito girava in Ferrari. Da pentito acquistava ville miliardarie. Da pentito convocava gli uomini del suo clan. Da pentito chiedeva il pizzo ai commercianti.

Secondo la procura della Repubblica di Catania, e secondo il gip Alfredo Gari che ha accolto la tesi dei pubblici ministeri, tutto questo avveniva grazie ai favori dell'ex pm di Messina, Giovanni Lembo, che concedeva al «pentito» la massima libertà di movimento. Sparacio continuava così a fare il bello e il cattivo tempo: cercava di condizionare perfino le dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia.

Con i magistrati si era instaurato un rapporto di dare e avere. Lembo raccoglieva dichiarazioni «artatamente finalizzate» a scagionare il boss di Bagheria Michelangelo Alfano dall'accusa di essere il mandante del ferimento del giornalista Tonino Licordari? Sparacio interveniva sul pentito Giorgianni per fargli ritrattare le accuse contro Lembo. L'imprenditore Travia mediava tra Alfano e Lembo.

Marcello Mondello, l'altro giudice messinese finito sotto inchiesta, intratteneva rapporti e concordava strategie difensive con il boss Santo Stammeni («persona che conta forse più di Sparacio»), partecipando a riunioni nella sua masseria di Villafranca Tirrenica. E questo mentre il maresciallo Antonio Princi minacciava, assieme allo stesso Lembo, il collaboratore di giustizia Vincenzo Paratore affinché accusasse ad arte l'avvocato Ugo Colonna, il vero motore dell'inchiesta.

Nell'aprile del 1997 il penalista - che vive oggi con la famiglia lontano dalla Sicilia, in una località protetta - denunciò alla Procura di Messina, al Csm e all'Antimafia il «trattamento di favore» di cui godeva Sparacio grazie ai buoni uffici di Giovanni Lembo e dal sostituto procuratore Carmelo Marino, poi nominato presidente del tribunale di sorveglianza.

Colonna aveva riferito anche di aver appreso da un collaboratore, Luigi Cuminalo, che «Sparacio sarebbe in condizioni di ricattare i magistrati che lo gestiscono e di riferire fatti assolutamente certi in ordine a precise loro responsabilità», ma poi davanti al

I PERSONAGGI CHIAVE DELLA VICENDA

Lembo, ex pm d'assalto

■ Giovanni Lembo, 55 anni, entrato in magistratura nel '72, è stato pretore a Patti, dall'87 sostituto procuratore a Messina, incarico lasciato nel '94, con l'applicazione alla Dna. Lembo è stato un pm di punta, segnalandosi sia per le indagini contro la criminalità, sia per l'apertura di inchieste contro i «colletti bianchi» e la pubblica amministrazione. Fece scalpore il processo contro gli «arredi d'oro» di Messina. Tra le tante inchieste che portano la sua firma, la più incisiva fu quella contro la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto.

Mondello, giudice autorevole

■ Marcello Mondello, arrestato ieri insieme con Giovanni Lembo, ha svolto tutta la sua carriera a Messina nella giudicante. È stato prima giudice istruttore, quindi capo dell'ufficio del Gip. È passato poi a presiedere una sezione della Corte d'appello. Per otto mesi, è stato anche la più alta carica della magistratura a Messina, nel ruolo di presidente della Corte d'appello. Allorché nell'ottobre scorso apprese di essere stato iscritto nel registro degli indagati a Catania, dopo avere reso un interrogatorio lasciò la toga.

Il «sanguinario» Giuseppe Chiofalo

■ Giuseppe Chiofalo è stato il più sanguinario boss messinese. Negli anni '80, tornato a Terme Vigliatore, suo paese d'origine, organizzò una propria cosca ed uccise tutti i boss della vecchia guardia. Quando gli era possibile eseguiva personalmente i delitti. Chiofalo sconvolse antichi equilibri, tagliò i ponti tra messinesi e la cosca di Nitto Santapaola. Finito in carcere subì vendette trasversali dei rivali che gli uccisero il figlio e il difensore. A quel punto preferì scendere a Catania, «pentendosi» proprio con Giovanni Lembo.

Cirfeta, malvivito venuto dalla Puglia

■ Cosimo Cirfeta, boss della Sacra Corona Unita, originario della provincia di Lecce, si «pentì» nel '92. Ma il nome di Cirfeta, così come quello di Chiofalo, è legato a un vero e proprio tentativo di depistaggio nell'inchiesta sul parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Era stato lo stesso impunito a denunciare il 22 settembre del '98, in un'udienza del processo, un presunto complotto contro di lui e Berlusconi ordito dai pentiti Di Carlo, Guglielmini e Onorato. A informare Dell'Utri sarebbe stato proprio Cirfeta.

Il pluriomicida Gigi Sparacio

■ Si è definito «il boss dei boss di Messina», si è anche accusato di dieci omicidi ed è stato condannato ad 80 anni di reclusione, frequentando però più gli alberghi che il carcere: è il profilo di Luigi Sparacio, le cui «rivelazioni» sono alla base di numerose sentenze di condanna nei processi alle cosche palermitane. Sparacio era a capo di un racket delle estorsioni che per oltre dieci anni ha taglieggiato e terrorizzato la città. La collaborazione con la magistratura gli ha permesso di ottenere la restituzione di un patrimonio di 20 miliardi.

L'imprenditore Santi Travia

■ Per Santi Travia, 62 anni, l'accusa è di associazione esterna in associazione mafiosa. Dall'indagine emerge che Lembo avrebbe partecipato a riunioni con il boss pentito, Michelangelo Alfano e proprio con l'imprenditore Santi Travia. L'accusa ritiene che tra loro vi fossero «cointeressenze economiche»: agli atti vi sarebbe la prova di un assegno di 50 milioni di lire versato da Lembo come caparra per l'acquisto di un appartamento a Messina che sarebbe stato emesso da un conte corrente bancario in uso a Travia.



IL RETROSCENA

L'amarezza di Vigna: il Csm sapeva tutto da tempo...

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Ma che fate, mi salutate ancora?» Negli ultimi tempi, Giovanni Lembo provava a scherzare con i suoi colleghi della Direzione nazionale antimafia. Imbarazzato lui, imbarazzati gli altri magistrati. Sì, perché tutti sapevano che Giovanni Lembo era sotto inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo era da molto tempo. Ma, nonostante ciò, continuava a rimanere in servizio, proprio alla Superprocura, cioè il massimo organismo investigativo preposto alla lotta alla mafia. Un paradosso. Un sospetto mafioso nel cuore dell'antimafia. Senza che nessuno muovesse un dito.

Ieri, dopo l'arresto, negli ambienti della superprocura non si nascondono i malumori. Come mai è accaduto? Perché il Csm, che in altre situazioni si è mostrato sovente e zelante, non aveva ancora deciso il trasferimento di Lembo per incompatibilità funzionale? C'è chi parla di ritardi, lentezze, colpevoli sottovalutazioni. Chi teme che il gruppo di potere messinese possa godere di connivenze nella capitale. Ma, so-

prattutto, c'è rabbia.

Da parte sua, il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, pur senza entrare nelle polemiche, ha spiegato perché Lembo - contrariamente alla sua volontà - sia rimasto al suo posto: «L'indagine sul dottor Lembo si è sviluppata due anni fa e appena ne ho avuta notizia ho esonerato, anche su sua richiesta, il dottor Lembo da ogni attività che riguardava Messina e inoltre da ogni attività che riguardava la Sicilia e Cosa nostra. I fatti che vengono addebitati a Lembo, concorso esterno in associazione mafiosa, si riferiscono al 1994 e consisterebbero in comportamenti tali da consentire, secondo l'accusa, libertà di movimento a un collaboratore che avrebbe così potuto continuare la sua attività mafiosa. Gli stessi fatti si riferiscono ad una indagine che Lembo svolgeva come magistrato applicato alla Dda di Messina».

Le parole di Vigna, a questo punto, vanno lette tra le righe: «Da circa un anno ho informato anche per scritto il Procuratore generale della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare. Il Csm era da lungo tempo a conoscenza di esposti relativi al

dottor Lembo e di recente, a quanto mi risulta, aveva iniziato la procedura per il suo trasferimento per incompatibilità. Come è noto il capo di un ufficio non ha poteri sull'esercizio di un magistrato dalla sua attività».

Il procuratore antimafia, dunque, ha voluto far sapere che non rientrava nei suoi poteri quello di sospendere Lembo. Che il procuratore generale della Cassazione e il Csm erano ampiamente informati. Quindi, qualcuno è rimasto con le mani in mano e non si è mosso con la necessaria tempestività. Proprio questo ha provocato imbarazzo e malumore tra molti magistrati della Dna. Insomma: da due anni si sapeva che Lembo era sotto inchiesta; da diversi mesi si sapeva che il Gip avrebbe dovuto valutare una richiesta di custodia cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

zione, come detto, paradossale: Lembo poteva e doveva partecipare a tutte le riunioni plenarie o a quelle di dipartimento. Ma, soprattutto, poteva avere accesso alla banca dati della Superprocura. E questo vuol dire avere tutte le informazioni riservate sui procedimenti in corso, sugli indagati e - anche - sui collaboratori di giustizia. Al di là della presunzione di innocenza è davvero incredibile che questa situazione sia andata avanti per così tanto tempo.

In via Giulia, come detto, non si nasconde la rabbia. «Da tempo i magistrati incaricati a seguire le inchieste di Catania e di Messina non sapevano più da che parte volarsi - dicono -. Ed è davvero stupefacente che nessuno sia intervenuto. Che la pratica di trasferimento fosse ancora in discussione al Csm. Un indagato per mafia non può lavorare alla direzione nazionale antimafia. C'è un'incompatibilità funzionale evidentissima. Eppure non è accaduto nulla».

Insomma, la polemica questa volta non riguarda i pentiti o la legge sui pentiti, ma la lentezza dell'organo di autogoverno della magistratura o di chi ha consentito che l'indagine cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SALVI, vice presidente dell'Anm

«Funzionano i controlli di legalità»

Il pm Giovanni Lembo

ROMA «Il concorso per l'accesso in magistratura riservato agli avvocati non fa bene alla giustizia...»

Un momento dottor Salvi partiamo dal caso Lembo. Lei è il vice presidente dell'Associazione magistrati e due giudici sono finiti in carcere con accuse gravissime...

«Sarebbe molto grave se un appartenente alla struttura antimafia risultasse colluso con organizzazioni criminali. Questo dimostrerebbe che non ha funzionato un meccanismo di selezione...»

«E che la magistratura non è immune da inquinamenti. Non le pare?». «L'inchiesta di Catania dimostra che il controllo di legalità funziona anche all'interno della magistratura. Il vecchio detto cane non morde cane non può essere applicato alla magistratura».

Torniamo ai mille magistrati in più che il governo propone. Perché il disegno di legge non le piace?

«Il disegno di legge accoglie alcune indicazioni dell'Anm. Prevede meccanismi di accesso semplificati e snellimenti di procedure che noi avevamo auspicato, anche se rimane la previsione per il futuro di un accesso subordinato alla frequentazione obbligatoria di una

scuola post universitaria che comporta rischi...»

Quali? «Quelli di un reclutamento legato al censo. Chi può permettersi di affrontare le spese di studi così lunghi se non i più abbienti? Occorre prevedere canali d'accesso diversi. Comunque: il vero disaccordo riguarda il reclutamento degli avvocati attraverso un concorso parallelo e semplificato».

Anche lei teme una dequalificazione della magistratura?

«Il concorso parallelo riservato agli avvocati non ha alcuna ragione seria. Non serve alla rapidità e alla semplificazione del reclutamento. Non è vero che non bisognerebbe preparare specificamente queste persone per fare un lavoro particolare come quello del magistrato».

Ma chi ha svolto per cinque anni la professione forense ha un bagaglio teorico e pratico diverso da quello di un neo laureato... «Il rischio vero è che il concorso non serva a selezionare, come si è detto, i migliori tra gli avvocati. Facendo con-

corsi semplificati si reclutano non i migliori, ma i peggiori».

Il ministero di Giustizia promette prove rigorose per tutti... «Questo è quello che viene detto. Ma la proposta concreta prevede prove teori-

che e di avvicinamento culturale tra avvocati e magistrati. Ma non credo che lo strumento più utile per raggiungere questo obiettivo possa essere quello di un concorso semplificato per gli avvocati. Bisogna affrontare prima il tema delle regole, della deontologia professionale. Da questo deve partire una cultura comune della giurisdizione. Purtroppo nella sinistra non si riesce a superare la tentazione di ammantare operazioni di carattere politico con il riferimento a grandi principi».

Ritiene che il concorso parallelo sia un'operazione di carattere politico per favorire gli avvocati? «Non saprei come definirla diversamente. Il riferimento a grandi principi per giustificarla ha solo lo scopo di mettere in difficoltà l'interlocutore che non è d'accordo che finisce con il diventare semplicemente uno che non ha capito. Lo ripeto: l'obiettivo di una cultura comune della giurisdizione che avvicini avvocati e magistrati ci trova d'accordo. Ma le scorciatoie rischiano di dequalificare il concorso e di svilire il rapporto con l'avvocatura. Diverso sarebbe se l'accesso alla magistratura diventasse almeno in parte di secondo grado attirando i migliori non solo tra gli avvocati ma anche tra i funzionari amministrativi e tra tutti coloro che hanno esperienze utili per la giurisdizione.

Ma lei non crede che l'apporto della cultura della difesa possa essere utile alla magistratura? «Non siamo contrari alla prospettiva-

zione, come detto, paradossale: Lembo poteva e doveva partecipare a tutte le riunioni plenarie o a quelle di dipartimento. Ma, soprattutto, poteva avere accesso alla banca dati della Superprocura. E questo vuol dire avere tutte le informazioni riservate sui procedimenti in corso, sugli indagati e - anche - sui collaboratori di giustizia. Al di là della presunzione di innocenza è davvero incredibile che questa situazione sia andata avanti per così tanto tempo.

In via Giulia, come detto, non si nasconde la rabbia. «Da tempo i magistrati incaricati a seguire le inchieste di Catania e di Messina non sapevano più da che parte volarsi - dicono -. Ed è davvero stupefacente che nessuno sia intervenuto. Che la pratica di trasferimento fosse ancora in discussione al Csm. Un indagato per mafia non può lavorare alla direzione nazionale antimafia. C'è un'incompatibilità funzionale evidentissima. Eppure non è accaduto nulla».

Insomma, la polemica questa volta non riguarda i pentiti o la legge sui pentiti, ma la lentezza dell'organo di autogoverno della magistratura o di chi ha consentito che l'indagine cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

zione, come detto, paradossale: Lembo poteva e doveva partecipare a tutte le riunioni plenarie o a quelle di dipartimento. Ma, soprattutto, poteva avere accesso alla banca dati della Superprocura. E questo vuol dire avere tutte le informazioni riservate sui procedimenti in corso, sugli indagati e - anche - sui collaboratori di giustizia. Al di là della presunzione di innocenza è davvero incredibile che questa situazione sia andata avanti per così tanto tempo.

In via Giulia, come detto, non si nasconde la rabbia. «Da tempo i magistrati incaricati a seguire le inchieste di Catania e di Messina non sapevano più da che parte volarsi - dicono -. Ed è davvero stupefacente che nessuno sia intervenuto. Che la pratica di trasferimento fosse ancora in discussione al Csm. Un indagato per mafia non può lavorare alla direzione nazionale antimafia. C'è un'incompatibilità funzionale evidentissima. Eppure non è accaduto nulla».

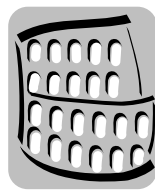
Insomma, la polemica questa volta non riguarda i pentiti o la legge sui pentiti, ma la lentezza dell'organo di autogoverno della magistratura o di chi ha consentito che l'indagine cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

zione, come detto, paradossale: Lembo poteva e doveva partecipare a tutte le riunioni plenarie o a quelle di dipartimento. Ma, soprattutto, poteva avere accesso alla banca dati della Superprocura. E questo vuol dire avere tutte le informazioni riservate sui procedimenti in corso, sugli indagati e - anche - sui collaboratori di giustizia. Al di là della presunzione di innocenza è davvero incredibile che questa situazione sia andata avanti per così tanto tempo.



Italiani ♦ Romolo Bugaro

Le strade di Mario e Luca, uomini a metà



Il venditore di libri usati di fantascienza di Romolo Bugaro
Rizzoli
pagine 192
lire 26.000

ANDREA CARRARO

Questo terzo libro di Romolo Bugaro - che fa seguito alla raccolta di racconti *«Indianapolis»* (Transeuropa, 1993) e al romanzo *«La buona e brava gente della nazione»* (Baldini & Castoldi, 1998) - probabilmente non è il migliore che ha scritto l'autore padovano, e tuttavia rivela un sicuro talento narrativo e conferma Bugaro nel novero degli scrittori «realisti» più interessanti di questi anni.

Malgrado il romanzo appaia decisamente sbilanciato (fra una prima parte solida ed efficace nello stile, nello sviluppo della trama e nella caratterizzazione dei personaggi e una seconda parte narrativa-mente più ambiziosa quanto irrisolta),

Bugaro riesce comunque a dare vita ad alcune figure dai destini credibili e dalle psicologie convincenti, specialmente il protagonista, Mario, cinquantenne appassionato di libri di fantascienza (ma questo, a conti fatti, risulta essere un particolare accessorio e trascurabile, benché l'autore l'abbia caricato di significati e di valenze simboliche). Mario è stato abbandonato dalla prima moglie, invaghito di una setta parareligiosa ed è padre di un ragazzo ventenne, Luca, che ha alle spalle un'esistenza da sbandato e che cerca faticosamente di rimettersi sulla retta via. Molto felice è la ricostruzione del passato di Mario sino al secondo matrimonio: l'innamoramento per Angela, la prima moglie, i primi, sereni anni di matrimonio, la nascita del figlio, le difficoltà finanziarie, il lavoro, le avvisaglie del disagio psichico di

Angela che sfoceranno presto in una vera e propria ossessione mistico-persecutoria. E poi la dolorosa separazione, lo sgretolamento familiare, il figlio adolescente che comincia una vita sbandata, errabonda, fuori da ogni giurisdizione paterna, la solitudine sempre più tenace e devastante del protagonista, diviso fra la routine di un lavoro squallido e ripetitivo e gli stancanti rituali di una esistenza solitaria e triste. È a questo punto che compare la figura «cattarica» di Claudia, una collega d'ufficio con la quale Mario stringe subito una relazione sentimentale, con la frenesia adolescenziale, lo spirito appassionato e partecipe di chi ha sofferto troppo e troppo a lungo per potersi permettere tentennamenti ed esitazioni dinanzi a un giro di vite del destino.

Da questo momento in poi il romanzo

comincia a perdere colpi. La narrazione si appesantisce di situazioni e dettagli pleonastici (ad esempio l'autore dedica un intero capitolo al guasto dell'automobile del protagonista: una circostanza che doveva simbolicamente preannunciare la catastrofe imminente, ma che sortisce soltanto l'effetto di un allentamento della tensione narrativa), la lingua perde l'asciuttezza e il nitore evocativo della prima parte, diventa ripetitiva, sovraccarica di figure retoriche, a tratti confusa, poeticistica, fuori fuoco rispetto al tono dominante. Non mancano anche in questa sezione delle pagine felici e ricche di suggestioni: i muti e tristi preliminari dell'arresto di Luca, condannato a un anno di reclusione per piccoli furti e reati legati alla droga commessi fra i diciotto e i vent'anni, l'incontro in carcere fra padre e figlio con le voci

che si sovrappongono tumultuose e insensate nel parlatorio («Le voci di tutti producevano un gran rimbombo. Ognuno tentava di concentrarsi soltanto sul proprio marito, o figlio, o fratello, ma era impossibile escludere le voci e i gesti degli altri. Per quanti sforzi facevi, subito venivi risucchiato nel vortice, e l'attenzione si sfilacciava, non riuscivi a fermare un solo pensiero»)... Ma l'insieme non convince. E soprattutto non convince il finale tragico (il suicidio di Luca in carcere), che giunge troppo improvviso e impreparato, e inoltre, spogliato com'è di qualunque pathos, appare irragionevolmente «applicato» alla storia, senza una sua necessità drammatica.

Va dato però atto all'autore padovano di non essersi adagiato sulla «maniera» del suo fortunato (e intenso) romanzo precedente, *«La buona e brava gente della nazione»*, ma di aver cercato di battere - nello stile, nella trama, nel clima morale ed esistenziale della vicenda - strade completamente nuove.

carraroandrea@tin.it

TEATRO

Il «critico» Montale

Ugo Betti è un autore di teatro che, a differenza di tanti altri, proviene dalla letteratura. Origine più che raccomandabile, se si pensa ai danni che un'orda di «specialisti» non precisamente prediletti dalle Muse ha recato a questo particolare settore della nostra vita artistica. Anche Pirandello e Rosso di San Secondo provenivano dalla detestata letteratura, dove avevano fatto prove non mediocri... Autore di queste affermazioni su cui ancora oggi non è vano riflettere, è Eugenio Montale. Fu Vittorio Branca a affidare al poeta delle «Occasioni», per la prima stagione del dopoguerra 1945-46 a Firenze, il compito di critico della «Nazione del popolo», quando i pezzi si scrivevano la notte, subito dopo lo spettacolo. E fu una stagione significativa, in cui incontrò Orazio Costa come Lucino Visconti, Giorgio Strehler, Luigi Squarzina più o meno al loro debutto con testi di Ugo Betti, Albert Camus, Jean Cocteau, Eugène O'Neill.

Di quella stagione si sapeva poco sino all'uscita dei due volumi delle «Opere di Montale» dei Meridiani Mondadori dedicati a «Prose 1920-1979» per «il secondo mestiere», quello di giornalista. Vi fa la parte del leone, ovviamente, l'opera lirica, per la mole di scritti, di cui parlano tra gli altri Roman Vlad, Piero Gelli, Sergio Salbach, mentre Barberi Squarotti analizza i riferimenti teatrali nei versi di Montale. O'Neill ha studiato teatro all'università, e tale formazione tecnica e culturale che sa di corso accelerato e di aggiornamento lo rende uno degli autori meno indigni, meno primitivi del suo paese». Certo Montale ha l'occhio del letterato, ma sa colpire comunque il bersaglio, specie parlando del testo, che sa regia e attori è molto sintetico ma, per esempio scrive «Di grande effetto, forse di troppo effetto, la regia di Lucino Visconti» a proposito della «Macchina da scrivere» di Cocteau, dove ricorda che è stata «molto apprezzata dal pubblico la crisi epiletica di Vittorio Gassman». Poeta introspettivo e teso a cogliere nel particolare i misteri dell'esistenza, un attimo di verità, la scrittura teatrale gli par sempre un poco schematica e semplicistica, così talvolta si tira indietro con eleganza: «È non certo il cronista teatrale di primo acchito può scervere, in un'opera così complessa, dove finisce la poesia e dove cominciano i filosofi e i riempitivi del mestiere». Chiamato di nuovo a parlare di teatro nel 1964, il poeta annotava: «Diversa è la crisi del teatro, un'attività sociale che dà da vivere a una vera folla di persone. I teatranti in senso lato sono tanti da farci credere che il teatro sopravviverà alla sua perenne crisi, perché in casi simili l'organo crea la funzione...» spiegando quindi che, «decaduto il senso del sacro, ridotto il rito a semplice ritualità coreografica, degradato l'attore nel divo, negata la possibilità stessa di ogni giudizio che investa la totalità dell'uomo, non si vede come una riviscitazione del dramma possa essere oggi possibile». Ed è vero che dove appare possibile è solo perché si sta cercando di cambiare rotta.

Paolo Petroni

Montale a teatro
a cura di Rosita Tordini
Castria
Bulzoni
pagine 190, lire 28.000

Angela, che ha 16 anni nel 2000

ROBERTO CARNERO

Per molti lettori il nome di Enrico Palandri rimane legato all'ormai mitico «Boccalone» (L'erbavoglio, 1979, ora Bompiani). In effetti a quel libro, anche per la data di pubblicazione, si è soliti attribuire convenzionalmente il ruolo di precorritore di tutta la «nuova» o «giovane» narrativa italiana degli anni Ottanta. Non a caso Tondelli inserisce Palandri nel «Weekend postmoderno», unico tra gli scrittori della sua generazione. La decisione di andare a vivere in Inghilterra e la lontananza dalla società letteraria italiana hanno poi in parte oscurato le successive prove di questo scrittore, anche per una certa sua allergia ai clamori massmedi, ma gli hanno consentito di guardare l'Italia dall'esterno, con distacco e lucidità (per quanto ciò sia possibile). Insegnare nel dipartimento di italianistica di University College London (dove è «writer in residence», dove cioè riceve uno stipendio per fare lo scrittore) lo ha tenuto a stretto contatto con la tradizione letteraria italiana, ma il fatto stesso di abitare a Londra ha contribuito a conferire al suo lavoro un'apertura europea, quale a stento troveremo in altri scrittori nostrani.

Dopo «Le pietre e il sale» (Garzanti, 1986), saggio memorialista (ma volutamente distanziato dall'autobiografia) negli anni di una formazione «provinciale», «La via del ritorno» (Bompiani, 1990), romanzo che rappresentava l'onda di riflusso degli ideali, delle speranze, delle utopie di una generazione che aveva vissuto le sue esperienze più significative negli anni Settanta, e i racconti di «Allegro fantastico» (Bompiani, 1993), nel '97 con «Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus» (Bompiani) Palandri - sotto l'apparente plot narrativo di una spy-story postmoderna - si interrogava sulla storia, sui cambiamenti prodottisi in Europa con la caduta del muro di Berlino e sulle loro conseguenze nella percezione della realtà politica, sociale e culturale (ma anche psicologica e affettiva) da parte degli individui. Si potrà discutere sugli esiti e sulla riuscita dei singoli libri, ma a Palandri va riconosciuto il merito di cimentarsi ad ogni nuovo romanzo con una nuova idea e una nuova urgenza di raccontare qualcosa. Ciò accade anche nell'ultimo romanzo, «Angela prende il volo», tutto incentrato sul tema del tempo. Ma non si pensi ad un romanzo-saggio greve e professorale, perché «Angela prende il volo» è innanzitutto la storia aerea e leggera di una ragazza di sedici anni. La troviamo già in copertina (nel coloratissimo dipinto un po' naïf della pittrice inglese Ophelia Redpath) che corre felice in bicicletta con i capelli al vento e lo sguardo proiettato nel futuro. Si trova a Cambridge, dove è appena giunta dall'Italia per incontrare il padre che in Inghilterra lavora e ha una nuova famiglia, dove gli vuole bene, è innamorata del suo odore di mela e tabacco, che la riporta ai momenti felici dell'infanzia, ma intimamente gli rimprovera di averla abbandonata divorziando da sua madre e - più avanti - di essere sul punto di abbandonarla ancora, quando lui le confesserà che sta morendo di cancro. Grazie ad un amico del padre, Olmo, suo alter ego a lui complementare, Angela ricompile i tasselli della sua vita, dedicata ad una passione esclusiva: la ricerca nel campo della fisica, per costruire una strana macchina del tempo (una buca nera fatto in laboratorio).

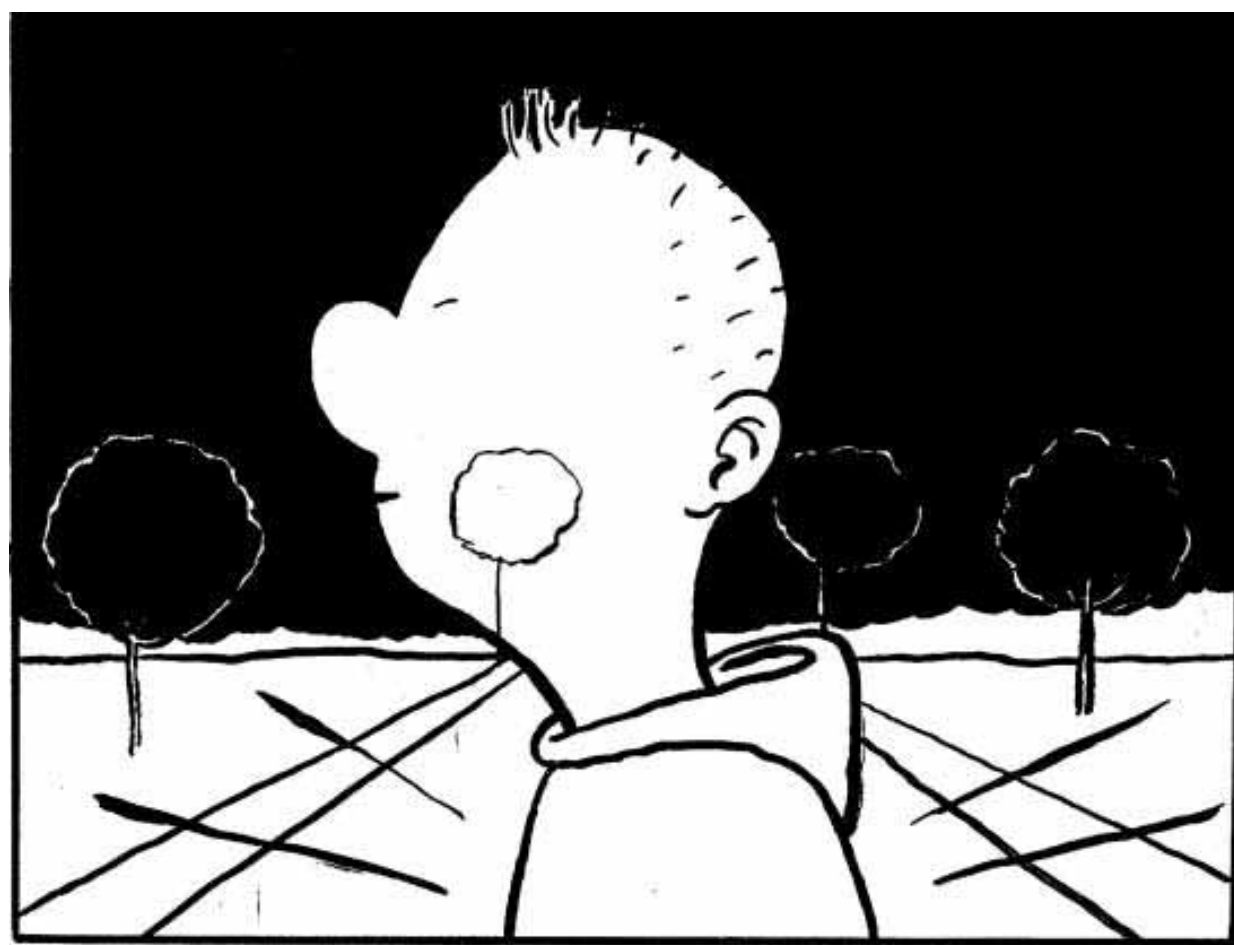
Il tempo del libro è quindi prima di tutto quello della fisica (con implicata una critica allo spazio-tempo newtoniano a favore di un'idea che nasce con la teoria della relatività einsteiniana: il tempo come relazione di enti e non come contenitore di eventi), ma questa sembra essere solo una metafora (se gli scrittori sono soprattutto inventori di metafore) per parlare di un altro tempo, quello di chi ha già vissuto la propria vita, e muore o si sente comunque postumo adesso, e quello di chi invece vi si affaccia, con gli entusiasmi, le paure, i piangi, le scoperte, gli errori, le crisi dell'adolescenza. Queste sono le «prove» che Angela deve superare, per liberarsi alla fine di tutte le difficoltà (psicologiche, scolastiche, sentimentali, sessuali: per esempio il sesso vissuto prima come tappa obbligata sulla via della maturità, quasi come un peso di cui sbarazzarsi, e poi nell'entusiasmo di un innamoramento autentico) e «prendere il volo» verso una vita da costruirsi giorno per giorno.

Angela prende il volo
di Enrico Palandri
Feltrinelli
pagine 136
lire 25.000

Il nuovo romanzo di Stephen Dobyns si iscrive nel filone anglosassone che percorre i temi della convivenza scolastica, dove sono sempre gli esseri umani a determinare crescita e paure

Malesseri e fobie a Bishop's Hill
La scuola dei rampolli ribelli

SERGIO PENT



Il ragazzo nell'acqua di Stephen Dobyns traduzione di Gianni Pannofino Garzanti pagine 619 lire 35.000

benvenuto, ma i colpevoli possono essere molti, in quanto Dobyns costruisce una fitta rete di sospetti anche nei personaggi più inermi. L'incontro con Kate, insegnante nel college, sembra riportare indietro Jim verso una più quieta accettazione della sua vecchia «colpa», ma l'ipotesi che si è portato a letto l'alunna quindicenne Jessica - ex spogliarellista in un club - e la morte per annegamento di un altro studente, sembrano congiurare contro la sua credibilità. C'è poi quel losco figura di Frank Le Brun, il nuo-

vo cuoco - che sappiamo ricercato dalla polizia per alcuni omicidi - a creare un motivo in più di apprensione nel lettore. Tutto ciò si risolvono sotto la coltre di un'intensa nevicata che isola la zona quando la maggior parte degli studenti è in vacanza per le festività natalizie: l'attesa dei veri colpevoli non è però, a questo punto, una sorpresa, in quanto Dobyns ci ha portati a sospettare di tutti. La comunità di Bishop's Hill è un concentrato di malesseri e di fobie, di perversioni e di arrisismi, e il nostro eroe ha scel-

to il posto peggiore per ricominciare a vivere. Intenso e nero, ricco di sfumature psicologiche e ben calibrato nella tensione nonostante la mole. Il romanzo ci conferma le capacità di Dobyns, di cui avevamo già apprezzato il *santuario delle ragazze morte*. Questo lavoro non vuole affatto presentarsi come un atto di denuncia, ma crea le giuste inquietudini, mostrandoci un tessuto sociale - dalla scuola alla famiglia - in cui la costruzione di sé passa esclusivamente attraverso l'annullamento degli altri.

Critica ♦ Folco Portinari

Metastasio e i suoi compagni del secolo dei Lumi



Le regole del gioco di Folco Portinari
Piero Manni
pagine 152
lire 22.000

FELICE PIEMONTESE

In fondo, non c'è bisogno di conoscere Genette per sapere che spesso il «paratesto» (cioè: titolo, sottotitolo, intertilli, prefazioni, postfazioni, avvertenze, premesse, note a margine, a piè di pagina, note finali; epigrafi; illustrazioni; priere d'inserire, fascette, sovraccoperta. Così lo studioso francese in «Palinestesi») si dice molto a proposito di un libro o del suo autore. Guardate le note biografiche di tanti scrittori: spesso, chi ha combinato poco o nulla nella vita, di quel nulla ci darà tutti i dettagli possibili e immaginabili, mentre chi, al contrario, ha fatto molto tenderà di solito a eludere, a sottovalutare, a dare per scontato. Così, per venire al caso concreto che mi ha suggerito questa riflessione, il nuovo libro di Folco Portinari uscito presso Piero Manni, apprenderà a stento che l'autore

ha insegnato Storia della letteratura e pubblicato «oltre venti testi di saggistica letteraria». E ignorerà - si tratta di pudore? di eccesso di discrezione? di autosottovalutazione? - che Portinari ha pubblicato anche cinque o sei notevoli libri di poesia; che si è molto occupato dei rapporti tra cultura e gastronomia; che non è insomma un semplice docente di letteratura ma, da molti anni, una presenza di rilievo nella vita culturale italiana (e quello lo sanno bene, se non altro, i lettori di questo giornale).

Dico queste cose, naturalmente, perché ho grande considerazione e simpatia per Portinari (che è perfino nato nello stesso giorno in cui sono nato io, ma parecchi anni prima di me, ci tengo a dirlo), ma anche perché conoscere qualcosa in più sull'autore aiuta anche a leggere meglio questi «saggi sulla cultura letteraria del Settecento». Che sono sì scritti da uno specialista per un pubblico con interessi ben definiti, ma ariosi, fre-

schi, eruditi senza essere noiosi e brillanti senza essere fatui, grazie all'uso di un linguaggio risolutamente anti-academico, che non rinuncia alla battuta, al tono discorsivo e ai riferimenti ad altri periodi storici, in primo luogo alla contemporaneità. Si tratta di tre saggi, di cui uno dedicato a un autore - Metastasio - e gli altri due ad altrettanti concetti: quello di popolo e quello di neoclassico. Perché questa scelta? Perché in un secolo che a giusta ragione sembra a Portinari povero, in Italia, di figure di assoluto rilievo - lui ne indica solo cinque, e cioè lo stesso Metastasio, e Alfieri, Goldoni, Parini e Casanova - l'emergere e l'istituzionalizzarsi di quei due concetti si rivelerà evento ricco di significati e foriero di sviluppi che troveranno poi già nel secolo successivo il modo di dispiegarsi pienamente.

Esaminando soprattutto quegli autori che si possono considerare «i tramiti nostri delle inquietudini

europee» - inquietudini che protrarranno altrove quel po' di sconforto che tutti sanno - (gli autori in questione sono: Giannone, Filangieri, Genovesi, Verri, Galiani e Beccaria), Portinari trova ad esempio che quello che a poco a poco viene definito negli scritti di questi autori è il momento in cui «il popolo lo si trova ancora come riferimento generico, ma i suoi connotati incominciano finalmente a delinearsi». Mentre per quel che riguarda il neoclassico, si tratta - attraverso l'esame degli scritti di chi quella formula ha «inventato» - Winkelmann in primo luogo - di individuare quei nodi che, quando siano stati scolti, consentano di «intravedere cosa c'è dietro o dentro quella poetica». E tutto questo senza che venga mai meno, ripeto, l'attenzione costante a ciò che quei concetti hanno messo in moto, modificando sensibilità e modi di approccio alla letteratura, fino a «soluzioni che ancora ci appartengono».

media
weqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
TEL. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48
Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611 Stampa in fac simile Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) Se. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



Walter Veltroni durante l'incontro con i giovani napoletani



«La sinistra del Duemila tra Africa e Internet»

Veltroni alla Sinistra giovanile: «Va difesa l'idea collettiva della coalizione»

DALL'INVIATA NATALIA LOMBARDO

NAPOLI La sinistra del Duemila naviga su una rete che non limita i confini, piuttosto li estende: non esclude le persone, anzi accoglie esistenze lontane i cui drammi non sono più particolari, ma globali. È la strada della modernità, insomma, che permette alle nuove generazioni di disegnare al meglio il proprio futuro. A patto di saperla prendere al volo. Internet e Africa, «new economy e melting pot», sono le nuove chiavi della sinistra proposte da Walter Veltroni e accolte dai giovani senza riserve. Una corrispondenza che anima la sala dell'Hotel Adriano, a Napoli, dove ieri il segretario del Ds ha concluso il Forum della Sinistra giovanile, riunito qui da sabato per dare il via alla campagna elettorale.

Un clima caldo, allegro e piuttosto carico di energia, con Veltroni a suo agio e lanciato sulla battuta, salutato alla fine da uno scoppio di applausi. Un misto tra un'assemblea studentesca (molto attenta) e l'incontro pre elettorale, ma domenicale. Giovani venuti da tutta Italia, assessori e qualche militante anziano, tutti a segnare il tempo dell'Internazionale, ripetuta anche alla fine in una curiosa versione tra il pop e il folk. Sul muro sono appesi alle meglio striscioni e bandiere. Alcuni neo-laureati esclusi da un concorso denunciano il loro caso in una lettera.

Nel vicino Teatro Augusteo Antonio Rastrelli, candidato di An per il Polo in Campania e presidente uscente della Regione, fa la sua campagna elettorale con il sostegno della Fiamma Tricolore. «Berlusconi utilizza gli accordi con Rauti per alimentare la sua guerra con Fini», è l'idea di Veltroni, «per crearli nuovi problemi». E poco prima il leader della Quercia, in un breve tour napoletano tra una zepolla e un caffè, ha incrociato Rastrelli sulla porta dello storico caffè Gambirino. E gli ha chiesto conto delle alleanze con chi plaude a Haider. Risposta: «Ma no, ma no, non sono come li descrivete voi...». L'incontro finisce con un «in bocca al lupo» da parte di Veltroni che, raccontando lo scambio di battute, aggiunge un «del resto Bassolino può somigliare anche a un lupo...».

Internet e Africa, formazione e accessi alle nuove forme di lavoro, rispetto dei diritti umani e appropriazione del sapere. Nei giovani il leader della Quercia sembra avere trovato l'interlocutore naturale, estraneo a «quelle sacche di resistenza di chi vede la politica come esercizio del potere. La vostra visione della politica è alta, vera, non di plastica», (come il sorriso del Cavaliere, secondo una definizione di Vinicio Peluffo, segretario della Sinistra giovanile). Tanto che Veltroni, esastato di «litigi e discussioni», chiede al suo partito: «Occupiamoci di grandi questioni che fanno parte della vita materiale. Perché l'Africa è anche qui, come dimostrano i morti di ieri», gli immigrati ri-



masti vittime di incendi a Napoli e a Legnano.

E nella sala non vola una mosca quando il leader della Quercia ripercorre il viaggio nell'«inferno» africano. Sembrano vicini i due ragazzi della Guinea Conakry, Koita Yaguine e Tunkara Fode, morti assiderati nel cavo bagagli di un aereo diretto nella mitica Europa. Vinicio Peluffo legge la lettera-appello che i due ragazzi hanno lasciato «in eredità» ai potenti dei paesi sviluppati. E ora la Sinistra giovanile, che ha aderito alla campagna Ds sull'Africa, sta raccogliendo i fondi per costruire scuole pubbliche in quel luogo, dove, come dice Veltroni, «un personaggio politico metteva in dubbio l'autenticità della lettera».

Ieri a Napoli sono intervenuti sei giovani candidati. Da loro emerge la necessità di superare una soglia, quasi sempre inaccessibile, tra la scuola e il lavoro. New economy e melting pot, appunto, innovazione e accoglienza, perché, come ha detto Mandelà a Veltroni, «la globalizzazione è come l'inverno, non si può evitare. Bisogna starci dentro». E così «la sinistra deve saper cogliere la modernità».

Nuove tecnologie come «grandi occasioni per il Sud», spiega Assia Talà, brunneta dall'occhio a mandorla in lista Ds a Lecce, una partita, quella della formazione, che deve saper cogliere l'Università, anche per evitare la fuga di cervelli. Emanuela Loretone, candidata in Abruzzo, è emozionata ma parla un linguaggio concreto, come quasi tutti loro: per lei l'uguaglianza nasce con il diritto alla formazione. I contratti lavoro, opportunità per i giovani da «inserire nello Statuto dei lavoratori». Elisa Meloni, rossa e riccia, candidata di Siena, estende i confini verso l'«autodeterminazione» dei popoli e dice una parola, applaudita, contro la pena di morte. Maurizio Cavazzan, per la Lombardia, da lavoratore «atipico» parla di «rivoluzione tecnologica»: un'occasione che rischia di essere «un privilegio per pochi, perché sugli accessi alla formazione c'è una selezione di classe, nel senso più marxista del termine». Marco Paciotti, candidato del Lazio, è preoccupato per l'astensionismo, mentre Elisa Rocchi, per l'Emilia Romagna è la mini-candidata di 18 anni (in realtà è alta, preparata e ha un modo intenso

RINALDA CARATI

ROMA Due sfide da vincere, regionali e referendum, in rapida successione. E quella che si gioca, dice Vannino Chiti, che nella segreteria del Ds è responsabile delle questioni istituzionali, è una grande partita.

Partiamo dalle candidature per le regionali, una vicenda che ha avuto momenti difficili. Secondo lei, come è finita?

«Abbiamo chiuso con candidati presidenti forti e chiarezza di impostazione programmatica. Dunque il mio giudizio è positivo, anche se è vero che ci sono stati grandi travagli per raggiungere il traguardo. Mi sembra importante, ora, non archiviare le difficoltà che ci segnalano l'urgenza della compiuta realizzazione di un centro sinistra fatto di principi, regole, programmi, priorità... Il Polo, invece, mostra ambiguità sia nelle alleanze che nei programmi: è gravissima l'alleanza con la Fiamma, in cinque regioni. E questa la destra europea che vuol stare nel Ppe? Giudicheranno i cittadini. E il patto con la Lega, forse solo il notaio sa di cosa davvero si tratti... Tre ufficietti da realizzare nel 2001, per Nord, Centro e Sud, dice Forza Italia. Un inutile appesantimento, insomma. Oppure sarà quel parlamento del Nord che non ha nulla a che vedere con il federalismo?»

Mancano regole condivise nel centrosinistra. E questo il guaio. «Io sono meno pessimista. E lo si può

di comunicare) cita Seneca per ricordare quanto la cultura offre pari opportunità. Ancora Elisa dice una cosa di sinistra: «La politica è in ogni nostra più piccola scelta. E a proposito di «campi» berlusconiani, aggiunge: «Scelgo il campo di chi ha di meno».

Veltroni ricorda gli obiettivi raggiunti, per ora, dai governi dell'Ulivo: «Crescita economica, risanamento dei conti ed equità sociale», indica nella «abolizione della leva, la riforma dei cicli scolastici e la doppia laurea» la possibilità per i giovani di «iniziare la vita un po' prima».

E infine lancia un appello, valido per tutti: «Siate voi stessi», per contrastare l'esilarante vademecum del candidato offerto da Berlusconi con tanto di «kits del bon ton»: «Ma come fanno a non dire basta loro stessi?». A Napoli, ora che si è risolto il «caso Bassolino-Bianco» c'è la soddisfazione per l'unità raggiunta, anche nei dies-sini campani. Però resta il problema politico, riconosce Veltroni: «Se si appanna l'idea collettiva della coalizione per favorire i singoli o le identità dei partiti, gli elementi di divaricazione diventano più forti dell'unità».

essere, se ci si rende conto, e per i Ds non c'è dubbio su questo, che il centro sinistra è una alleanza strategica. Ora, quali sono i compiti propri dell'alleanza della coalizione?»

«Ecco, proviamo a indicarli. «Eccone alcuni: scegliere i candidati comuni; scegliere i programmi; costruire il raccordo tra chi è eletto e i cittadini per garantire la realizzazione dei programmi stessi. Se si è d'accordo che questi sono i compiti, è possibile trovare anche le regole. Certo, serve una riflessione. Ma sono convinto che sia possibile realizzare una «carta fondamentale» del centro sinistra entro l'estate, e individuare anche le regole».

Un metodo per scegliere uomini e programmi, insomma.

«Sì. Ogni partito della coalizione ha, legittimamente, proprie impostazioni? Bene, cosa diventa proposta della coalizione? Si dovrà discutere. Io penso che l'alleanza sia fondata sui partiti e non solo. Ma se c'è la volontà, le regole possiamo darcele, con un grande momento costituzionale nazionale.»

Il neo più evidente, è Venezia.

«C'è una difficoltà generale al fondo del travaglio; in altre situazioni, la volontà politica, la preoccupazione, la responsabilità per l'unità del centro sinistra hanno prevalso, la no. Ma non è

cativeria delle persone...Sono maleseri che chiedono un'ariposta». Insomma lei legge la vicenda come una forte spinta alla riflessione, all'approfondimento... «Preferisco, naturalmente, le situazioni in cui il travaglio è stato superato... questo è un regalo agli avversari che

La vicenda delle liste si è chiusa positivamente. Ora va vinta la sfida elettorale e referendaria



non avrei voluto ci fosse. Ora, dobbiamo vincere dovunque. Cercare di non pregiudicare nulla, di non tagliare ponti, di non fare altro male. Se a Venezia ci dovesse essere un ballottaggio, bisognerà potersi presentare uniti. Dobbiamo uscire dall'incubo di una situazione in cui mentre otteniamo risultati forti dall'azione di governo, sia a livello nazionale che locale, la fragilità dell'alleanza rischia di farci pagare un prezzo. Vanno curate le cause, non gli effetti. Dobbiamo assumerci tutti, e per primi noi Ds come forza di maggioranza nell'alleanza, la necessità di porre all'ordine del giorno la realizzazione del cen-

tro sinistra come coalizione politica.»

E il referendum elettorale? «È molto più importante adesso di un anno fa. Allora, era in discussione la cancellazione del 25% di quota proporzionale. Ora, si deve decidere se portare avanti l'innovazione o tornare indietro. Ein campo un tentativo esplicito di ritorno al proporzionalismo. Il problema riguarda direttamente i cittadini italiani. Il male del Paese, è che non è conclusa la transizione, la riforma del sistema politico e istituzionale: è questo che crea sfiducia. Siamo veramente in mezzo al fiume. O andiamo sull'altra riva, o torniamo dove siamo partiti. Le soluzioni tecniche si troveranno. Ma il referendum si decide se prima i citta-

adini votano, e poi i partiti si mettono d'accordo, fanno le loro trattative, e ne esce fuori un governo; oppure se i partiti devono indicare le loro alleanze, le priorità programmatiche, il candidato, e poi i cittadini decidono chi deve governare.»

Non era meglio trovare una soluzione in parlamento?

«Se c'è una situazione di stallo in cui le forze opposte si neutralizzano reciprocamente, allora bisogna sentire la voce elaspinta dei cittadini.»

Che però l'altra volta non hanno votato.

Se il quorum non fosse stato mancato per pochi voti, l'Italia non avrebbe visto in questi mesi l'aumento delle spinte vecchia maniera, e forse oggi avremmo già una legge maggioritaria a doppio turno. Ma oggi, non si rischia solo instabilità, frammentazione: può anche tornare la logica del taglio delle estreme. An e Prc. È strana la scelta di Rifondazione: una involuzione di questo tipo, confina la sinistra a un ruolo di testimonianza. Mentre il Prc, se la sinistra dovrà svolgere ruoli di governo, può trovare un compito fondamentale: c'è bisogno nella coalizione di una forza, vicina alle istanze sociali, e capace di spendersi. Chi non vuol tornare indietro deve unirsi e battersi perché vinca il sì».

Prima di tutto, allora, contro l'astensionismo.

«Spero e penso che tutto il centro sinistra sia unito nell'appello al voto, anche perché sui principi fondamentali della legge elettorale nell'incontro della scorsa settimana ci siamo trovati d'accordo. Non capisco chi si dice preoccupato per la scarsità di partecipazione alla vita politica, e poi non vuol fare questa scelta. L'astensionismo italiano non è quello fisiologico di tante democrazie, è un segnale di sfiducia. Perché dovrebbe essere credibile chi oggi invita a disinteressarsi, ma chiederà un voto domani, per altri appuntamenti elettorali? Ricordiamoci: i cittadini, e i giovani soprattutto, vogliono messaggi coerenti e chiari, non furbeschi tattici».

(Ansa)

SUNDAY TIMES

Berlusconi è l'ottavo tra i Paperoni d'Europa

LONDRA Silvio Berlusconi occupa l'ottavo posto nella classifica dei più ricchi d'Europa pubblicata ieri dal britannico Sunday Times. In quella mondiale si piazza, invece, al quarantesimo posto. Lo scorso anno era rispettivamente, nelle due graduatorie, decimo e quarantaduesimo. La classifica è stata compilata dagli esperti del settimanale utilizzando i dati pubblicati da Forbes 400 (ottobre 1999), EuroBusiness (gennaio 2000) e Forbes Global (luglio 1999). L'uomo più ricco del mondo si conferma Bill Gates, il secondo è l'americano Robson Walton, il terzo l'indiano Azim Premji. Ancora in calo il sultano del Brunei che fino a qualche anno fa era il numero uno, nel 1999 era al terzo posto e questa volta è finito al sesto. Fra i primocinquanta ricconi del mondo, l'unico italiano è Berlusconi, mentre al livello europeo al quarantaduesimo posto c'è Luciano Benetton e al quarantottesimo l'industriale Leonardo Del Vecchio. Al primo posto fra i ricchi d'Europa c'è la famiglia svizzera Hoffman (industrie farmaceutiche), al secondo la francese Liliane Bettencourt (cosmetici) e al terzo i tedeschi Karle Theo Albrecht (supermercati). Quanto ai britannici, il più ricco del reame si conferma il Duca di Westminster che possiede 300 acri di terreno nelle zone più esclusive di Londra, Mayfair e Belgravia. Al secondo posto Richard Branson, il padrone della Virgin. Al terzo un esponente della comunità asiatica britannica, Lakshmi Mittal. Nella lista britannica anche due italiani: all'85esimo posto sir Rocco Forte (alberghi) e al 447esimo la famiglia Mascolo, proprietaria della catena di parrucchieri Tony & Guy. I quattro fratelli Mascolo hanno costruito una fortuna cominciando negli anni '60 con un modesto negozio nel sud di Londra. La compagnia, che finora è stata rigorosamente a gestione familiare, sta preparando il passaggio in borsa. Quanto alla regina Elisabetta è relegata ad un modesto 106esimo posto nella classifica generale, ma si aggiudica l'ottavo fra le donne. La più ricca del regno è Slavica Eccleston, moglie di Bernie, il boss della Formula Uno.



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

RADIO & TV

23

Lunedì 20 marzo 2000

Z a p p i n g

INTERRUZIONI

«Quelli che... perdono l'audio»

Jannacci, aggiungi una strofa! «Quelli che... senza voce». Per un pugno (abbondante) di minuti ieri su Raidue è successa una di quelle intemperie televisive che fanno tanto «old tv» e ti riconciliano con il più gommoso, appiccicoso degli elettrodomestici: è saltato l'audio nello studio di «Quelli che... il calcio». Una sorprendente banalità. Un «colpo di teatro» senza sceneggiatori al seguito. Fabio Silvestro scompostamente interrotto mentre il topolino gli ruba la torta (e la contessa Del Pero, alias Francesco Paolantoni, chiedeva giustamente notizie del finale); Fazio che improvvisa a cenni con il fido giapponese che mima un «riprenderemo la trasmissione il più presto possibile». La tv dell'era del mutò. Bravi. E nelle case? Tutti attaccati al teleschermo. In attesa delle pecorelle...

A CURA DEL TG1

Papa in Palestina: sfilza di dirette

Per il viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa, da oggi al 26 marzo, sarà particolarmente forte l'impegno del Tg1 sia per quanto riguarda le dirette che per la copertura giornalistica nelle diverse edizioni del Tg. Oggi, a cura del Tg1 Mattina, diretta a partire dalle 8.55 della partenza del Papa da Fiumicino. Domani, diretta a partire dalle 16.15 dell'arrivo del Pontefice a Tel Aviv. Mercoledì 22 marzo, su Raiuno dalle 9 alle 9.45, diretta da Betlemme dell'incontro del Papa con Arafat. A seguire diretta della messa di Giovanni Paolo II davanti alla Basilica della Natività. Venerdì 24 marzo, dalle 8 alle 11.30 sempre su Raiuno, diretta della messa al Monte delle Beatitudini in Galilea. Domenica 26 marzo diretta della visita del Pontefice alla spianata di Omar e al Muro del Pianto. Dalle 11.30 alle 13.25, sempre su Raiuno, la Santa Messa in diretta dalla Basilica del Santo Sepolcro.



Marziani contro Terra

Cambio di palinsesto. Per fronteggiare «Un medico in famiglia», Canale 5 ha rinviato «Le ali della vita», fiction in due parti con Irma Lise Sabrina Ferrilli, sostituendola con la prima di «Independence Day», sostituendola con la prima di «Independence Day». Effetti speciali prodigiosi, un po' d'umorismo catastrofico e il presidente che salva il mondo.

SCELTI PER VOI

RAIUNO 16.00

UN FARMACO CONTRO L'AIDS?

Il farmaco che secondo gli scienziati americani dovrebbe curare l'Aids e che viene sperimentato nella clinica di Erevan sarà in primo piano nell'odierna puntata di «Giorni d'Europa». Il servizio contiene anche un'intervista al portavoce dell'ospedale, superprotetto dai servizi segreti, ma registra anche le perplessità della scienza occidentale. In scappellata anche un servizio sulla cosiddetta guerra del cacao.

RAITRE 20.50

PIPPO DOPO PIPPO

Saranno Giancarlo Magalli, Anna Kanakis, Ambra e Roberto Genoso i concorrenti di «Giorno dopo giorno Speciale» con Pippo Baudo. Tra gli ospiti, Enrico Montesano e Luigi De Filippo. Per gli anni Sessanta e Settanta, saranno commentati i casi di Enrico Mattei e della contessa Casati, la storia riguarderà gli anni Dieci con la distruzione di Caporetto e la leggenda del Piave. Si parlerà del record italiano negli anni 80.

TMC 14.00

SALOM: BOND ALL'ITALIANA

La settimana bianca di un italiano in cerca di avventure: extracronisti si trasformano in intrigo splendido internazionale che lo porterà dalle nevi del Sestriere alle sabbie del Cairo. Quasi una parodia di 007 con due attori reduci dal film dell'epoca: Daniela Bianchi e Adolfo Celi.

RETEQUATRO 22.40

IL GRANDE FREDDO

Un amarcord collettivo di un gruppo di compagni di college, riuniti per il funerale di un amico. Scandito da una colonna sonora piena di «chi!» del Sessantata e Settanta è un ironico e amaro ritratto di una generazione, forse un po' velleitaria, ma ricca di vitalità e di speranze di cambiamento.

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

6.00 EUROWEST. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. 9.40 UNO COME TE. Rubrica. 9.50 DIECI MINUTI DI... 10.05 LA CAROVANA DEI MORMONI. Film western (USA, 1950, b/n). Con Ben Johnson, Joanne Dru. Regia di John Ford. 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTO-RIA. Rubrica. 12.25 CHE TEMPO FA. 12.30 TG 1 - FLASH. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 TG 1 - ECONOMIA. Attualità. 14.05 ANTEPRIMA - ALLE 2 SU RAIUNO. Varietà. 14.35 ALLE 2 SU RAIUNO. Varietà. Con Paolo Limiti. 16.00 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 16.30 SOLLETICO. Contenitore per bambini. 17.45 TG PARLAMENTO. Attualità. 17.50 PRIMA DEL TG. Attualità. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. Attualità. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. Con Carlo Conti. 19.25 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 IL FATTO. Attualità. 20.40 ZITTI TUTTI PARLA-NO LORO. Conduce Carlo Conti. 20.50 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Telefilm. 22.50 TG 1. 22.55 PORTA A PORTA. Attualità. Con Bruno Vespa. 0.15 TG 1 - NOTTE.

RAIDUE

6.10 STUDIO LEGALE. 6.20 L'UOMO CHE PARLA AI CAVALLI. Telefilm. 6.50 LAVORORA. Attualità. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.40 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. 10.10 HUNTER. Telefilm. "Amore, odio e ira". 10.50 TG 2 - MEDICINA 33. Rubrica di medicina. 11.10 METEO 2. 11.15 TG 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Attualità. 13.45 TG 2 - SALUTE. Attualità. 14.00 AFFARI DI CUORE. Rubrica. 14.30 AL POSTO TUO. Rubrica di attualità. Conduce Alda D'Eusario. 15.15 FRAGOLE E MAMBRO - LA VITA IN DIRETTA. Varietà. 16.00 TG 2 - FLASH. 16.05 LA VITA IN DIRETTA. Varietà. Conduce Michele Cuccuzza. All'interno: 17.30 Tg 2 - Flash. 18.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 18.30 TG 2 - FLASH. 18.35 METEO 2. 18.40 RAI SPORT - SPORT-3ERA. Rubrica sportiva. 19.00 JAROD IL CAMALEONTE. Telefilm. 20.00 FRIENDS. Telefilm. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA. Telefilm. 22.25 TELEANCH'IO. Attualità. 23.45 TG 2 - NOTTE. 0.20 TG PARLAMENTO. Attualità.

RAITRE

6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.35 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 10.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. -- T 3 METEO. 12.00 T 3. -- RAI SPORT NOTIZIE. 12.25 T 3 - ITALIE. Attualità. 13.00 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Calcio: A tutta B. Rubrica sportiva. Conduce Paolo Paganini; 13.20 Calcio: C siamo. Rubrica sportiva. Conduce Carlo Verna. 13.30 T 3 - CULTURA E SPETTACOLO. Rubrica. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Kim Zimmer, Ron Raines. 16.15 L'ISOLA DEI DELFINI BLU. Film avventura (USA, 1964). Con Cecilia Kaye, Larry Domasin. Regia di James B. Clark. 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.30 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. "Omicidio di primo grado". 20.35 PERRY MASON. Telefilm. "Arringa finale". 22.40 IL GRANDE FREDDO. Film commedia (USA, 1983). Con Kevin Kline, Glenn Close. Regia di Lawrence Kasdan. 0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 TV MODA. Rubrica. 1.30 IL PROFUMO DELLA SIGNORA IN NERO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Mimsy Farmer.

RETE 4

6.00 ZINGARA. Telenovela. 7.15 AROMA DE CAFE. Telenovela. Con Guy Ecker. 8.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. 8.35 PESTE E CORNA. Attualità. 8.40 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. 9.45 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Andrés García. 10.45 FÉBRE D'AMORE. Teleromanzo. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Kim Zimmer, Ron Raines. 16.15 L'ISOLA DEI DELFINI BLU. Film avventura (USA, 1964). Con Cecilia Kaye, Larry Domasin. Regia di James B. Clark. 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.30 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. "Omicidio di primo grado". 20.35 PERRY MASON. Telefilm. "Arringa finale". 22.40 IL GRANDE FREDDO. Film commedia (USA, 1983). Con Kevin Kline, Glenn Close. Regia di Lawrence Kasdan. 0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 TV MODA. Rubrica. 1.30 IL PROFUMO DELLA SIGNORA IN NERO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Mimsy Farmer.

ITALIA 1

6.20 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. 8.35 A-TEAM. Telefilm. 9.30 MACGYVER. Telefilm. "Giociamo con il passaporto". Con Richard Dean Anderson. 10.25 MAGNUM P.I. Telefilm. "Questa isola non è grande abbastanza". Con Tom Selleck. 11.30 RENEGADE. Telefilm. "Una pistola per due". Con Lorenzo Lamas. 12.25 STUDIO APERTO. Attualità. 13.00 LA TATA. Telefilm. "Finalmente sposi". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy. 14.30 MAI DIRE MAIK. Gioco. Con la Gialappa's Band, Ellen Hidding. 15.00 IFUEGO! Varietà. Conduce Daniele Bossari. 15.30 EXPRESS. Musicale. Conduce Samantha De Grenet. 17.15 HERCULES. Telefilm. "Hercules e il gigante buono". Con Kevin Sorbo. 18.15 PACIFIC BLUE. Telefilm. "Merce avariata". 19.15 REAL TV. Attualità. Conduce Roberta Cardarelli. 19.35 STUDIO APERTO. Musicale. 20.00 SARABANDA. Musicale. 21.00 ROYCE. Film poliziesco (USA, 1994). Con James Belushi, Miguel Ferrer. Regia di Rod Holcomb. 0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.10 TV MODA. Rubrica. 1.30 IL PROFUMO DELLA SIGNORA IN NERO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Mimsy Farmer.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 LA CASA NELLA PRA-TERIA. Telefilm. 9.55 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show (R). 11.30 A TU PER TU. Show. Conduce Antonella Clerici con Maria Teresa Ruta. 13.00 TG 5. 13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. Con Ronn Moss, Katherine Kelly Lang. 14.10 VIVERE. Teleromanzo. Con Paolo Calissano, Elisabetta De Palo. 14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. 16.00 UN AMORE SOFFOCANTE. Film-Tv drammatico (USA, 1996). Con Lori Spelling, Ivan Sergei. Regia di Jorge Montesi. Prima visione Tv. 18.00 VERISSIMO. Attualità. Conduce Cristina Parodi. 18.40 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti con Alessia Mancini. 20.00 TG 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. "La voce dell'interferenza". Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti. Con Elisabetta Canalis, Maddalena Corvaglia. 21.00 INDEPENDENCE DAY. Film fantascienza (USA, 1996). Con Will Smith, Jeff Goldblum. Regia di Roland Emmerich. 23.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. 1.00 TG 5 - NOTTE.

TMC

7.05 DI CHE SEGNO SEI? -- METEO. 7.30 TMC NEWS EDICOLA. -- METEO. 8.00 TMC SPORT EDICOLA. 8.25 DI CHE SEGNO SEI? 8.30 GLI INCONTRI DEL TAPPETO VOLANTE - PROTAGONISTI IN TV. Talk show. Con Luciano Rispoli. 8.55 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. 9.00 DI CHE SEGNO SEI? 9.05 1942 - I 15 ANNI DI EMMA. Film drammatico (Austria, 1985). Con Lee Remick, Miranda Otto. Regia di Clytie Jessop. All'interno: 10.00 Tmc News. 11.30 IL SANTO. Telefilm. 12.25 METEO. 12.30 TMC SPORT. Rubrica sportiva. 12.45 TMC NEWS. 13.00 KJAK. Telefilm. 13.00 SLOAN. Film commedia (Italia/Francia/Egitto, 1965). Con Vittorio Gassman, Adolfo Celi. Regia di Luciano Salce. 16.20 LA MASCHERA DELLA MORTE. Film horror (GB, 1984). Con Peter Cushing, John Mills. Regia di Roy Ward Baker. 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore. All'interno: 19.00 CRAZY CAMERA. 19.00 TMC NEWS. 19.50 TG OLTRE. Attualità. 20.10 TMC SPORT. 20.30 PRIMA DEL PRO-CESO. Rubrica sportiva. 21.50 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica. 23.30 TMC NEWS. 23.55 ROSA ROSAE. Rubrica. 0.25 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva.

TMC2

11.15 CLIP TO CLIP. 13.00 1+1+1+3. 13.15 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 14.05 VIDEOEDICOLA. Musicale. 14.30 A ME MI PIACE. Rubrica musicale. 15.00 4U - QUATTRO ORE LIVE FRA MUSICA, SPORT, TECNOLOGIE E MODA. Musicale. 18.00 L'INCANTESIMO IN SOFFERTA. Film commedia (USA, 1999). Con VA. Fox. 19.30 ZONA. Rubrica. 20.30 100 ATTORI PER NETWORK. Gioco. 21.00 ROMANTICI EQUIVOCI. Film commedia. 22.40 PILLOLE CINEMA E TELEVISIONE. Rubrica. 22.45 FRIELIGHT. Film drammatico. 0.30 PORT DJEMA - VIAGGIO A TITOLO PRIVATO. Film thriller.

TELE+bianco

12.10 AMORI E RIPIC-CHE. Film commedia. 13.45 «SPORT WEEKEND». Rubrica sportiva. Diretta. 14.45 HARRY A PEZZI. Film commedia. 16.20 PICCOLI DISASTRI D'AMORE. Film commedia (Fra/Sp, 1999). 18.00 L'INCANTESIMO IN SOFFERTA. Film commedia (USA, 1999). Con VA. Fox. 19.30 ZONA. Rubrica. 20.30 100 ATTORI PER NETWORK. Gioco. 21.00 ROMANTICI EQUIVOCI. Film commedia. 22.40 PILLOLE CINEMA E TELEVISIONE. Rubrica. 22.45 FRIELIGHT. Film drammatico. 0.30 PORT DJEMA - VIAGGIO A TITOLO PRIVATO. Film thriller.

TELE+nero

11.15 IL CREPUSCOLO DEGLI DEI (BOMBE SOTTO BERLINO). Film grottesco. 12.50 PARADISO PERDU-TO. Film drammatico. 14.45 QUALCOSA È CAM-BIATO. Film commedia. 17.00 CITY OF ANGELS - LA CITTA' DEGLI ANGELI. Film fantastico. 18.55 DOCUMENTARIO. 19.25 SVEGLIATI NED. Film commedia. 20.45 DA BERGAMO: CAL-CIO. Campionato italiano Serie B. Genoa-Sampdoria. 21.00 AUTOPSIA DI UN SOGNO. Film drammatico. 22.50 THE TRUMAN SHOW. Film drammatico. 0.35 DOUBLE TEAM - GIOCO DI SQUADRA. Film azione (USA, 1997).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 11.30; 12.07; 12.30; 13.00; 14.30; 15.30; 16.30; 17.00; 17.30; 18.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30; 6.10 Italia. Istruzioni per l'uso: 6.15 All'ordine del giorno: 7.33 Questione di soldi: 8.34 Lunedì sport: 9.00 GR 1 Cultura: 9.08 Radio anch'io: 10.00 GR 1 - Mille voci: 10.09 Il baco del millennio: 11.00 GR 1 - Scienza: 12.10 GR Regione: 12.40 Radioacolori: 13.27 Tam Tam Lavoro: 14.00 GR 1 - Medicina e società: 14.07 Con parole mie: 14.52 Bolmare: 15.00 GR 1 - Ambiente: 15.06 Ho perso il trend: 16.00 GR 1 - In Europa: 16.06 Baobab - Notizie in corso: 18.00 GR 1 - Radio Campus: 19.23 Ascolta, si fa sera: 19.33 Zapping. Alla radio l'informazione in tv e non solo...: 20.50 E.R. - Medici in prima linea. (Onia media). In contemporanea con Raidue per i non vedenti: 21.03 Zona Cesarini: 22.34 Uomini e camion: 23.05 All'ordine del giorno. GR Parlamento: 23.34 Uomini e camion: 23.37 - Radiouno Musica: 23.44 OggiGemma notte: 0.33 Bolmare.

Radiodue
Giornali radio: 6.45; 8.45; 10.45; 13.45; 16.45; 18.45. 6.00 MattinoTre. Storie, musiche e spettacoli: 7.15 Prima pagina: 8.33 MattinoTre: 9.45 Ritorni di fiamma. Il meglio della programmazione musicale di Radiotre Suite: 10.00 RadioTre Mondo: 11.00 Incontri con...: 12.00 Agenda. I critici e le recensioni di Radio 3: 12.45 Cento lire: 13.00 La Barcaccia. Il varietà dell'opera: 14.00 Radio 3 Doc... Storie e suoni: 15.00 Fahrenheit. Musica, scienza, libri e idee: 18.00 Invenzioni a due voci: 19.03 Hollywood Party: 19.48 Radiotre Suite: 21.00 Il cartellone: -- Teatri Sonori: 22.30 Oltre il sipario. Teatri in diretta: 23.25 Storie alla radio. Aurelio Picca legge e racconta "le ultime lettere di Jacopo Ortis" di Ugo Foscolo: 24.00 Notte scialata. In collegamento con il canale della Filodiffusione.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Nord: condizioni di variabilità, con addensamenti nuvolosi su Romagna e Piemonte, faranno seguito scharre sempre più ampie. Al Centro e Sardegna: cielo inizialmente nuvoloso, con possibilità di qualche locale precipitazione, nel corso della giornata ampi rasserenamenti. Al Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare, a tratti intensa, con possibilità di locali precipitazioni.

DOMANI

● Nord: cielo sereno o poco nuvoloso, con residui annuvolamenti sul settore orientale. Al Centro e Sardegna: cielo irregolarmente nuvoloso con residue precipitazioni sulle zone montuose, ma con tendenza al miglioramento. Al Sud e Sicilia: cielo nuvoloso o molto nuvoloso con possibilità di locali precipitazioni.

LA SITUAZIONE

● Sull'Italia è presente un'area di alta pressione; tuttavia, correnti fredde, provenienti dal Nord Europa, generano condizioni di instabilità.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	4	14	VERONA	4	10	AOSTA	5	14
TRIESTE	6	9	VENEZIA	6	12	MILANO	6	14
TORINO	6	13	MONDOVI	np	np	CUNEO	6	8
GENOVA	11	14	IMPERIA	11	13	BOLOGNA	2	14
FIRENZE	5	15	PISA	9	14	ANCONA	2	14
PERUGIA	1	13	PESCARA	0	12	L'AQUILA	-3	11
ROMA	5	12	CAMPORBASSO	-1	5	BARI	6	9
NAPOLI	10	16	POTENZA	np	np	S. M. DI LEUCA	4	8
R. CALABRIA	8	15	PALERMO	11	14	MESSINA	9	14
CATANIA	9	12	CAGLIARI	8	16	ALGERO	2	16

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-3	3	OSLO	-4	7	STOCVOLMA	-4	6
COPENAGHEN	-2	7	MOSCA	-1	2	BERLINO	0	8
VARSAVIA	-2	1	LONDRA	3	11	BRUXELLES	3	9
BONN	-2	8	FRANCOFORTE	5	10	PARIGI	5	12
VIENNA	0	3	MONACO	3	5	ZURIGO	4	7
GINEVRA	5	12	BELGRADO	0	3	PRAGA	-2	4
BARCELONA	9	18	ISTANBUL	0	np	MADRID	6	22
LISBONA	15	4	ATENE	4	13	AMSTERDAM	5	9
ALGERI	5	19	MALTA	11	17	BUCAREST	-2	5



Lunedì 20 marzo 2000

20

LO SPORT

L'Unità

Serie B

RISULTATI	Punti
ALZANO-SAVOIA	2-1
COSENZA-VICENZA	1-0
FERMANA-CHIEVO	1-1
MONZA-SALERNITANA	1-1
NAPOLI-TREVISO	2-3
PESCARA-EMPOLI	4-1
PISTOIESE-ATALANTA	0-0
RAVENNA-CESENA	1-0
SAMPDORIA-GENOA (oggi)	1-0
TERNANA-BRESCIA	2-2
PROSSIMO TURNO	(26/03/2000)
ATALANTA-MONZA	
BRESCIA-PESCARA	
CESENA-PISTOIESE	
CHIEVO-SAMPDORIA	
EMPOLI-COSENZA	
GENOA-ALZANO	
NAPOLI-TERNANA	
SALERNITANA-SAVOIA	
TREVISO-RAVENNA	
VICENZA-FERMANA	

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti							Partite		Reti	
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Fatte	Subite	
VICENZA	48	32	16	27	14	6	7	47	27		
BRESCIA	46	25	21	27	12	10	5	35	22		
SAMPDORIA*	46	24	22	26	12	10	4	29	19		
ATALANTA	43	29	14	27	12	7	8	35	26		
NAPOLI	42	27	16	27	11	9	7	37	32		
TREVISO	39	32	7	27	11	6	10	38	34		
SALERNITANA	39	31	8	27	10	9	8	38	36		
RAVENNA	36	25	11	27	9	9	9	26	25		
COSENZA	36	25	11	27	8	12	7	23	23		
PESCARA	35	19	16	27	7	14	6	40	31		
CHIEVO	35	24	11	27	9	8	10	31	33		
ALZANO	35	26	9	27	9	8	10	26	33		
CESENA	34	26	9	27	7	13	7	34	31		
GENOA*	33	28	5	26	9	6	11	32	30		
TERNANA	31	17	14	27	6	14	8	28	35		
EMPOLI	31	27	4	27	8	7	12	24	41		
MONZA	28	20	8	27	4	16	7	25	30		
PISTOIESE**	28	25	7	27	8	9	11	23	28		
SAVOIA	23	21	2	27	5	8	14	23	40		
FERMANA	21	17	4	27	4	9	14	25	42		

*Una partita in meno **4 punti di penalizzazione

SEGUE DALLA PRIMA

SETTIMANA DI SCONFITTE

Coincidono con la Juventus che, forte dei 9 punti di vantaggio, comincia a cercare ago e filo per cucire sulle maglie lo scudetto numero 26 della storia: alla faccia delle stoffe di lusso e di stilisti e sartine. In questa settimana escono sconfitti in tanti. Nizzola ha perso con l'onore delle armi: il sussulto d'orgoglio nel Consiglio federale di giovedì e l'intenzione di trascinare in tribunale il patron interista Moratti è forse il primo vero atto della sua presidenza. Non è vero che non mai troppo tardi, nel caso di Nizzola è tardissimo, ma almeno l'uomo in qualche modo si è riscattato. Era ora che alzasse la voce: per chiudere in bellezza dovrebbe avere il coraggio di dire che sono stati gli uomini forti della Lega a consegnargli quella poltrona e che in questi quattro anni il suo erede, Franco Carraro,

non ha fatto altro che rinsaldare il potere dei cosiddetti grandi club. Nizzola saluterà la compagnia forse a maggio (se vorrà togliersi una soddisfazione), sicuramente a luglio, ma i giochi per la Federcalcio si faranno a giugno. Per due motivi: perché quei dirigenti ormai candidati a uscire di scena non vogliono perdere l'europeo-vacanza in Olanda e Belgio e perché in quel periodo l'attenzione sarà tutta, o quasi, per il torneo continentale. Le trame, si sa, è meglio farle nell'ombra. L'altro grande sconfitto - in attesa della riunione di domani, dove è annunciato un Carraro in difficoltà - è Massimo Moratti. Ha perso molto, sicuramente più di Nizzola e spiace soprattutto per chi aveva intravisto in lui l'uomo del futuro per uno sport che negli ultimi anni ha venduto l'anima al diavolo e forse anche qualcosa di più. Nella primavera 1998 Moratti era il candidato ideale dello schieramento riformista. Aveva l'identikit giusto: una carriera limpida da imprenditore, un passato immacolato da sportivo, entusiasmo, idee, toni giusti, politicamente corretto. In un panorama sconcertante, con dirigenti sportivi nati e cresciuti con i sistemi della pr-

ma repubblica. Moratti, benché anche lui personaggio figlio di un'Italia vecchia, sembrava il nuovo. La sconfitta di due anni fa della sua Inter in casa della Juve ha rotto qualcosa. Da allora è apparso un altro Moratti e il peggiore è stato quello degli ultimi sette giorni, quasi al pari della sua Inter. E qui eccoci alle altre illustri bastonate: Inter, Lazio e Roma. Tra teorie di complotti e arbitri accusati di subire la cosiddetta sudditanza psicologica, tra dietrologia e dossier segreti, hanno finito per perdere la testa e, soprattutto, perdere partite, punti e credibilità. Una sconfitta su tutta la linea che ha permesso ieri ai dirigenti juventini di alzare la testa e gridare: «Visto? Anche quando ci fischiano due rigori contro vinciamo. Siamo i più forti». Per quello che si è visto in questo torneo, c'è sicuramente del vero. La Juve ha perso solo una volta e ha subito meno gol di tutti. Ha stravinato i confronti diretti, ha sempre viaggiato tra secondo e primo posto. La sua forza è stata la debolezza delle altre. E mentre gli altri gridavano, Ancelotti taceva e lavorava. Qualcuno crede ancora alla storia del campionato pilotato? STEFANO BOLDRINI

Verona, finisce il sogno della Lazio

Decisiva una rete di Morfeo. Pessima prova di Veron

DALL'INVIATO
PAOLO CAPRIO

VERONA Lo scudetto? Non è roba per la Lazio. La conferma ieri a Verona, dove la squadra di Eriksson ha scritto una delle più brutte pagine del suo campionato. Una sconfitta pesantissima non per il risultato finale (1-0), ma per gli effetti devastanti della battuta d'arresto. La Juve se n'è bella che andata: 9 punti di vantaggio, un distacco che mette fine al campionato, perché mentre le altre arrancano, o meglio perdono con incredibile facilità, gli uomini di Ancelotti marciano come treni. E anche le polemiche sui arbitri e sudditanze di qualsiasi tipo si liquefanno di fronte ai risultati. Se non si riesce ad imporre la propria legge ad una squadra come il Verona, (comunque in serie postiva da 7 turni), non si possono accampare pretese. La Lazio è stata squadra soltanto nel primo quarto d'ora. Delle buone giocate, qualche possibilità per passare in vantaggio: fallo di Laursen in area su Salas al 17', il rigore ci può stare o non stare. Dieci minuti più tardi l'attaccante cileno conclude di sinistro su lancio di Veron. Frey blocca in tuffo. Poi il vuoto. Assoluto. Per responsabilità dei biancocelesti che hanno creduto con troppa presunzione dell'avversario. Il Verona, invece, smaltita la paura iniziale, ha saputo rispondere colpo su colpo, conquistando con il tempo sempre più spazi di campo. A favorire la crescita, l'incredibile friabilità del centrocampo biancoceleste, nonostante Eriksson avesse rinforzato gli ormeggi, presentando cinque centrocampisti ed una punta soltanto, come contro l'Inter sette giorni prima. Questa volta l'«idea» erikssoniana ha fatto un buco nell'acqua, per la staticità di alcuni giocatori, per la cattiva prova di elementi determinanti come Veron, quello che avrebbe dovuto fare la differenza, e per l'inconsistente offensiva. In

una partita che si deve vincere non si può giocare con una punta soltanto (Salas), se si vuole continuare a coltivare il sogno-scudetto. Veron, per tutto il primo tempo, è stato una palla al piede, soprattutto per i compagni di linea, spesso tagliati fuori dalle sue «paperie». Non era ispirato, e va bene. Ma regalare con una continuità impressionante palloni su palloni agli avversari, è stato a dir poco deleterio. L'argentino non ha compreso che per liberarsi dalla gabbia che gli era stata costruita intorno avrebbe dovuto giocare con più semplicità e con meno ricami. Che poi ricami non erano, ma orrendi sgorbi, che si trasformavano in palle invitantiper le ripartenze degli avversari, guidati da un Morfeo e da un Brocchi in grande spolvero e che costringevano agli straordinari la difesa laziale, brava in Nesta (uscirà all'80' per uno stramento lasciando la squadra in dieci), meno brava in Mihajlovic e Negro. Di fronte a questa situazione è chiaro che il Verona sarebbe passato alla cassa per riscuotere, visto che aveva preso in mano le redini del gioco. Accadeva al 30'. Cammarata crossava bene dalla sinistra e Morfeo, in solitudine, metteva la palla in rete. Nella ripresa, Eriksson giocava le carte Mancini e Ravanelli per Stankovic e Nedved. Soltanto dei palliativi. Le uniche recriminazioni sono un fallo da rigore di Franceschetti al 20' su Ravanelli, ignorato dall'arbitro, un pallone di Salas salvato sulla linea da Diana e Filippini in tandem al 22' sugli sviluppi di un corner, un salvataggio di Frey su un bel colpo di testa di Salas al 34'. Troppo poco per pretendere di più, considerando che erano occasione causali, non scaturite da precise geometrie e perché il Verona in contropiede sfiorava il raddoppio in più di un'occasione. Forse sarebbe stato troppo per la Lazio, ma, a questo punto, anche il pari poteva essere un premio eccessivo.



Faccia a faccia tra Morfeo e Mancini nel finale di partita. Saranno ammoniti

VERONA LAZIO 1-0
VERONA: Frey 7, Diana 7, Laursen 6, Franceschetti 6, Falisni 6, Brocchi 7, Marasco 6, Italiano 6 (19' st Filippini sv), Mellis 6 (28' st Seric sv), Cammarata 6.5 (40' st Adalton sv), Morfeo 7
LAZIO: Marchegiani 6, Negro 5, Nesta 6.5, Mihajlovic 5, Pancaro 6, Conceicao 6, Stankovic 5 (1' st Ravanelli sv), Sensi 6 (28' st Simeone sv), Veron 4, Nedved 5 (1' st Mancini 6), Salas 5
ARBITRO: Serena di Bassano 5.5
RETE: nel pt 30' Morfeo
NOTE: angoli 8-3 per la Lazio. Recupero 1' e 4'. Ammoniti: Italiano, Mihajlovic, Franceschetti, Diana, Morfeo e Mancini. Spettatori: 19.606 per un incasso di 563 milioni di lire

Guai infiniti per Eriksson: Nesta infortunato
Salta Chelsea (mercoledì) e derby (sabato)

La sconfitta di Verona lascia il segno in casa Lazio. Prima di tutto nell'ambiente: centinaia di tifosi hanno atteso l'uscita del pullman dal Bentegodi per fischiare e insultare i giocatori e tecnico. Altrettanto hanno fatto inserita altri supporter all'aeroporto di Fiumicino. Un altro inconveniente non da poco è l'infortunio di Nesta, il capitano ha riportato la distrazione ai flessori della coscia destra: stop di almeno 3 settimane. Se oggi la diagnosi sarà confermata Eriksson dovrà fare a meno del punto di forza difensivo mercoledì a Londra contro il Chelsea nel match decisivo per l'accesso ai quarti di finale della Champions League (diretta tvsu Canale 5 alle 20,45), sabato nel derby e sabato 1° aprile a Torino contro la Juventus. E contro la Roma mancherà pure Mihajlovic, l'ammonizione di ieri gli costa la squalifica. Per la Champions League, la Fiorentina (l'altra italiana ancora impegnata in Europa), riceve domani il Bordeaux. Per qualificarsi i viola devono vincere e sperare che il Manchester batta il Valencia in Spagna.

La Roma s'è sfasciata

Reggina, punti d'oro

Per Capello terzo ko consecutivo

ROMA Dopo Leeds e Cagliari la Roma conosce un altro doloroso ko: a sei giorni dal derby le azioni giallorosse registrano il crac più drammatico. Doveva essere, contro la Reggina, un'occasione per agganciare il vagone Inter in testa al treno per la Champions League. E invece la Roma esce dal turno interno con le ossa rotte. Lo hanno capito meglio di tutti i 56 mila dell'Olimpico, che hanno coperto di fischi tutti i giallorossi mentre dalla curva opposta i giocatori della Reggina andavano a ricevere l'abbraccio dei 3.000 calorosissimi tifosi saliti da Reggio Calabria, per tre punti di platino nella corsa salvezza. La Roma invece, perso ormai il convoglio scudetto, può solo ringraziare che i risultati di altri campi (Venezia) non la allontanino anche dalla quarta posizione. L'ultimo utile per la qualificazione alla Champions League 2000-2001. Ma se le premesse sono queste, il finale di stagione si fa preoccupante. Neanche la Juve era riuscita a bastonare così, almeno nel punteggio, la Roma finora padrona in casa. Al derby di sabato, la Roma arriva con tre sconfitte negli ultimi 4 incontri, un attacco che non sa più segnare (2 reti in 360') e una difesa che in compenso continua a offrire buchi a chiunque la voglia trapassare. Stavolta il pasticcio è venuto dalla coppia Aldair-Mangone, al primo assalto della Reggina, con un lancio di Kallon su Cozza rimasto solo tra i due difensori. Ma sarebbe sbagliato, per Capello, fermarsi agli episodi o alle attenuanti come l'assenza di Cafu o l'evidente stanchezza di Nakata, tornato 48 ore fa dal Giappone.

ROMA REGGINA 0-2
ROMA: Antonilli 4.5, Zago 5, Aldair 5, Mangone 4.5, Rinaldi 5.5 (6' st Poggi 5), Nakata 5 (22' st Tommasi 5.5), Di Francesco 5, Candela 5.5, Totti 5, Montella 5, Delvecchio 5 (12 Lupatelli, 13 Biasi, 16 Tomic, 19 Gurenko, 21 D'Agostino)
REGGINA: Talbi 6.5, Cirillo 6.5, Stovini 6, Giacchetta 6.5, Oshadogan 6, Morabito 6, Cozza 7 (17' st Bernini 6), Vargas 5.5, Baronio 6.5 (33' st Brevi sv), Morabito 6, Bogdani 6 (24' st Possanzini 5.5) (22 Belardi, 18 Foglio, 28 Reggi, 30 Piro)
ARBITRO: Tombolini di Ancona 6
RETI: nel pt 29' Cozza; nel st 42' Cirillo
NOTE: angoli 10-0 per la Roma. Ammoniti Oshadogan e Totti. Spettatori: 56.000 con un incasso di 1 miliardo e 768 milioni di lire

Da una parte si è vista una Reggina tranquilla, tutta indietro ma ordinata nelle chiusure. Nervosa invece la Roma, per il metro di giudizio di Tombolini sulle punizioni e per la propria incapacità di fare la partita. Sul secondo gol, poi, Capello è andato in escandescenza per un fallo subito da Aldair a crotocampo (in avvio di azione) e un probabile fuorigioco di Cirillo. Ma anche sullo 0-0 la Roma è apparsa stanca, senza idee, giusti di condizione: eppure Leeds era lontana... Fuori Piro e Possanzini, Colomba ha lasciato un solo uomo davanti, Bogdani, con Kallon e Cozza di spalla un'ala volta: dietro cinque uomini, tre marcatori e due esterni, diventati nel secondo tempo anche sei. Spazi chiusi da Vargas e Baronio al centro e stop. La Roma si è così bloccata. Al 25' una punizione di Totti sbatte sulla barriera, ma la prima vera occasione è di Montella (28', sinistro a fi di palo). Due minuti dopo il pasticcio che regala il gol a Cozza. E la partita si mette come vuole Colomba. Al 33' un tiro di Candela è respinto da Baronio sulla linea di porta. Nel secondo tempo i giallorossi sono ancora più confusi. Al 5' Totti solo davanti alla porta pensa al fuorigioco e tira debole sul palo. La Roma va avanti stanca, fino al raddoppio avversario che certifica il crac. Va bene che non è più rigori di vertice, ma dopo il disastro di oggi il derby di sabato con la Lazio diventa l'ultima spiaggia.

Amoruso affonda il Bari

Una doppietta per Mazzone

BARI Il Bari si complica la vita e la classifica con due colossali ingenuità che mettono le ali al Perugia e servono il migliore regalo di compleanno a Carletto Mazzone: nel giorno in cui compie i 63 anni, il tecnico degli umbri, costretto a rimanere in tribuna per squalifica, strappa una pesante vittoria esterna, un risultato che proietta la sua squadra a ridosso della Fiorentina e risucchia il Bari nei gorghi dell'azzurata retrocessione. La difesa del Bari va in barca a ogni puntata offensiva degli umbri e al 21' il Perugia passa in vantaggio: Esposito, libero di trottare sulla fascia destra per tutta la partita, mette al centro per Amoruso, il quale ha il tempo di prendere la mira e di colpire di testa in assoluta libertà, battendo Mancini. Il Bari non prova neanche a reagire: Markic gira completamente a vuoto e in attacco Spinesi si danno l'anima ma non viene assistito dai compagni e così, il Perugia può approfittarne: al 37' Amoruso, ancora una volta solo davanti a Mancini si mangia un gol già fatto; un minuto dopo, però, l'ex ju-

ventino raddoppia trasformando un rigore assegnato per fallo di mano di Garzya. Nella ripresa il Bari almeno ci prova. Amoruso viene espulso per fallo di reazione: al 18' l'arbitro annulla per fuorigioco un gol al Bari. A tempo scaduto il portiere si oppone ad una combinazione Enyinnaya-Spinesi. Finisce tra i fischi.

BARI PERUGIA 0-2
BARI: Mancini 6, Negrouz 5, Garzya 5 (16' st Enyinnaya 6.5), Innocenti 5.5, Collautto 5.5, Perrotta 6, Andersson 6, Marcolini 5.5, Markic 5 (1' st Olivares 6), Spinesi 6, De Gregorio 5 (1' st Cassano 6.5)
PERUGIA: Mazzantini 6.5, Milanese 6 (19' st Hilario 6), Calori 6, Materazzi 6 (27' st Rivalta 6), Ripa 6.5, Olive 6.5, Esposito 7, Bisoli 6, Cappioli 6 (21' st Tedesco 6), Amoruso 6, Rapajc 6.5
ARBITRO: Farina di Novi Ligure 6.5
RETI: nel pt 21' Amoruso, 38' Amoruso (r)
NOTE: angoli 3-2 per il Bari. Recupero 2' e 4'. Espulso Amoruso (5' st). Ammoniti: De Gregorio, Innocenti, Marcolini e Collautto. Spettatori: 16.000, incasso complessivo di 254.380.000 lire.

Parma vittoria con fischi

Piacenza bello e sfortunato

PARMA Quando, a 3' dal termine, Di Napoli ha calciato alle stelle il rigore del possibile pareggio del Piacenza, Alberto Malesani ha avuto il coraggio di esultare, lasciandosi andare a uno di quei gesti d'entusiasmo con cui è solito salutare i gol della propria squadra. Ma il pubblico del Tardini, benché a sua volta sollevato, stavolta s'è unito in un unico boato di disapprovazione. Sì, perché se la vittoria del Parma è preziosissima ai fini della zona Champions League è arrivata dopo una partita giocata malissimo dai gialloblu, già fischietti sonoramente alla fine del primo tempo.

Per sbloccare il risultato, dopo un'oretta di gioco stucchevole e senza lo straccio di un'idea, il Parma ha avuto a sua volta bisogno di un rigore, quando Rodomonti ha colto in fallo di mano un giocatore del Piacenza in barriera, probabilmente Gilardino. Crespo ha spazzato Roma segnando il 17° gol in campionato e battendo il suo record stagionale. Una cifra sotto, a quota 16, è arrivato invece un altro primato, in negativo:

Una papera di Chimenti

Per l'Udinese sempre più Uefa

UDINESE Tre punti per continuare la corsa verso la Coppa Uefa. L'Udinese ha sbrigliato la pratica Lecce (2-1), ora un po' in affanno nelle parti basse della classifica, mantenendo inalterate le distanze dal Parma e dalla Fiorentina, le due squadre con cui dovrà continuare a misurarsi a distanza per accedere alla ribalta europea. I bianconeri hanno comunque meritato i tre punti in virtù del gioco e per le tante occasioni create. Nel primo tempo la squadra di De Ce-

Nella ripresa tutto più difficile per l'Udinese. Il Lecce ha innalzato una barricata meta campo. I bianconeri hanno dovuto ringraziare la papera di Chimenti che non ha trattenuto una facile conclusione di Sottili. Warley ha spinto la palla in rete (39')... la rete della vittoria.

UDINESE LECCE 2-1
UDINESE: Turci sv, Cargò 6.5, Sottili 6.5, Bertotto 7, Alberto 6 (34' st Warley 6), Giannichedda 6.5, Fiore 6, Jorgensen 7, Locatelli 6, Sosa 6.5 (45' st Bissgaard sv), Muzzi 6.5 (22 De Sanctis, 15 Zanchi, 18 Esposito, 24 Pizzaro, 29 Margiotta)
LECCE: Chimenti 4, Viali 6, Juarez 6, Pivotto 6, Savino 6.5, Balleri 5.5 (18' st Traversa 5.5), Conticchio 6 (18' st Bonomi 6), Lima 6, Plangerelli 5.5 (41' st Marino sv), Lucarelli 6, Sesa 5 (12 Lotti, 3 Colonello, 20 Cipriani, 14 Sadotti)
ARBITRO: Bolongino di Milano 7
RETI: nel pt 23' Sosa, 36' Sesa; nel st 39' Warley
NOTE: angoli 9-2 per l'Udinese. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Juarez e Plangerelli per gioco falloso. Spettatori 18 mila





le vostre Lettere

Il servizio militare un «privilegio» nei concorsi pubblici

Caro direttore, è recentissima la notizia di una discriminazione legata al «servizio militare»: quella di una ragazza che si è vista superare nella graduatoria di un concorso per uditore giudiziario da un candidato che vantava come titolo di privilegio il servizio di leva.

Noi vorremmo denunciare un caso ancora più sostanziale di disparità nelle possibilità di progressione di carriera nell'ambito della Pubblica Amministrazione. Siamo un gruppo di dipendenti donne dell'Amministrazione Finanziaria, ramo Dogane. Anche nel nostro settore si vuole «riqualificare» il personale interno con corsi di formazione specifici per accedere a qualifiche funzionali più elevate. A tal fine sono stati banditi, circa tre anni fa, dei concorsi a cui potevano partecipare i dipendenti del Dipartimento delle Dogane e delle Imposte Indirette, per «anzianità di servizio» e titolo di studio. Con grande sorpresa tuttavia, nella graduatoria dei candidati che avevano superato le prove scritte risultavano diversi nominativi di colleghi i quali non erano in possesso della prevista anzianità di servizio, ma avevano conteggiato anche il servizio militare prestato prima dell'assunzione.

La gravità di una simile disparità di trattamento, risulta non anche incostituzionale: e dov'erano le organizzazioni sindacali, che sono a conoscenza dei contenuti dei bandi di concorso e delle procedure ad essi successive, nel momento in cui sono state «legalizzate», con la pubblicazione delle graduatorie? *Patrizia Camerota (segundo otto firme)*

Il Vaticano il perdono e gli omosessuali

Caro direttore, il Vaticano presenta il documento sui suoi innumerevoli «peccati» tra cui anche gli orrori dell'inquisizione, delle guerre sante dove si scagliava la spada con la croce, lo sterminio degli eretici, degli Indios d'America, la giustificazione della tratta degli schiavi, i silenzi sull'olocausto, ecc. Non sappiamo se si chiederà scusa alle donne per i roghi delle «streghe».

Da parte vaticana insomma si sta chiedendo perdono a tutti tranne che agli omosessuali, che rappresentano le vittime tra le più numerose della violenza teocratica di ieri come di oggi. Proprio per questo è necessario che le gerarchie cattoliche implorino il perdono alle lesbiche e agli omosessuali che hanno subito il patibolo dell'inquisizione, che sono stati incarcerati, torturati e uccisi per la loro sessualità viste le responsabilità della Chiesa cattolica che sono sotto gli occhi di tutti.

Per secoli la repressione dell'omosessualità è stata favorita da una chiesa cattolica che si ergeva, e si erge, a difesa di una verità rivelata ed assoluta non discutibile, da imporre anche a chi cattolico non è. La pretesa che la propria morale di parte sia l'unica possibile ha portato all'integralismo e all'inquisizione nelle cui maglie sono finiti assieme eretici, streghe e omosessuali. Oggi esistono ancora i roghi degli omosessuali, come ha ricordato il drammatico gesto di Alfredo Ormando che il 13 gennaio di due anni fa si è dato fuoco proprio sotto il colonnato dei Bernini.

*Franco Grillini
Presidente Arcigay*

L'Austria non è solo quella minoranza vicina ad Haider

Caro direttore, nella puntata della trasmissione «Sciuscià» dedicata all'Austria, i collaboratori di Michele Santoro hanno disegnato un quadro allarmante quanto unilaterale della situazione, scegliendo di dar voce quasi esclusivamente a quella minoranza xenofoba che si simpatizza con Haider: vecchi nazisti carinziani, cittadini perbenisti del Burgenland, operai viennesi ubriachi che vorrebbero mandar via tutti gli stranieri, e come se non bastasse, si sono recati appositamente a Sankt Pölten per intervistare il vescovo Krenn, personaggio contestatissimo dai cattolici austriaci ed unico esponente dell'episcopato con dichiarate simpatie di destra.

Perché la cosa e Botteri scelgono con tanta determinazione di trasformare l'Austria in un gabinetto degli orrori, che sembra nato dalla fantasia di George

LA DENUNCIA ■ I ritardi nella rinegoziazione dei mutui agevolati

Banche salate per lo Stato

Caro direttore, tanti singoli cittadini che hanno stipulato mutui con le banche negli anni 80, nel corso degli ultimi anni hanno incontrato e concordato un tasso d'interesse più vicino ai tassi correnti. Lo Stato, con la legge 457/1978, tramite le Regioni, ha concesso mutui agevolati a centinaia di migliaia di cittadini ma, pur avendo un enorme potere di contrattazione, non ha ancora rinegoziato i tassi d'interesse dei mutui concessi negli anni 80, con il risultato che centinaia di miliardi ogni anno vengono regalati alle banche a danno della finanza pubblica e dei cittadini. In Toscana ci sono circa 20.000 mutui con tassi sopra l'11%, di cui oltre 15.000 con tassi sopra il 15% e, di questi, ben 6.352 hanno addirittura un tasso del 20,5%. Il 13 maggio 1999 è stata approvata dal Parlamento la legge n. 133 (pubblicata il 17 maggio sulla Gazzetta Ufficiale), che all'art. 29 prevede le disposizioni per la rinegoziazione dei mutui agevolati entro sessanta giorni - il regolamento attuativo. Sono passati oltre 8 mesi e ancora non c'è il regolamento. Perché questo ritardo? Coloro che «lavorano» a difesa degli interessi delle banche riusciranno a far passare ancora diversi mesi?

*Giuliano Ciampolini
Agliana (PT)*

LA RISPOSTA

RAUL WITTENBERG

Il signor Ciampolini ha messo il dito - come si dice - sulla piaga. Dal generale riallineamento degli interessi sui mutui sono rimasti fuori quelli agevolati. Forse proprio perché agevolati, si è preferito provvedere in un secondo tempo, che però si sta allungando all'infinito. Eppure, come ci ricorda il nostro informatissimo lettore, lo stesso governo s'era posto il termine di sessanta giorni per il regolamento di attuazione che avrebbe permesso la rinegoziazione dei tassi anche per i mutui agevolati: scadeva nel luglio '99.

Il regolamento deve essere emanato dal ministero del Tesoro, che nei prossimi giorni dovrebbe fornire una spiegazione plausibile al colpevole ritardo. Non c'è dubbio che la cosa è molto complicata dalla circostanza che si tratta di mutui agevolati, i soggetti coinvolti non sono soltanto le banche che concedono il prestito ed i cittadini o le imprese che lo ricevono. Ci sono di mezzo le Regioni e gli Enti locali, oltre allo Stato, che si fanno carico della differenza fra l'interesse praticato e quello di mercato. Solo che tale circostanza era nota, quando si fissò il termine di sessanta giorni per regolamentare la materia.

Tutte le associazioni dei consumatori si sono mobilitate per sollecitare il governo a recuperare il tempo perduto, proprio per le ragioni esposte dal lettore: ogni mese di ritardo costa una barca di soldi sul rateo di rimborso del mutuo. Lo assicura Paolo Landi dell'Adiconsum (Cis) spiegando quanto variamente è distribuito l'onere degli interessi: in alcuni casi c'è una quota fissa a carico della Regione e una variabile a carico del debitore, o viceversa; in altri casi le quote sono suddivise in maniera proporzionale. Riguardo ai mutui normali a tasso fisso, tutti i richiedenti hanno ormai rinegoziato le condizioni. Elio Lannutti presidente dell'Adusbef definisce inammissibile il ritardo del Tesoro. Tanto più che il mese scorso l'assemblea delle Regioni aveva deliberato un ordine del giorno nel quale i governi regionali si dichiaravano disponibili a compiere gli atti necessari alla rinegoziazione dei mutui agevolati.

Tutto nasce dal clamoroso crollo dell'inflazione italiana a partire dal 1996, con i governi di centro-sinistra. E l'indice dei prezzi condiziona i tassi d'interesse, a cominciare da quelli sui mutui. Se si tratta di mutui a tasso variabile, l'adeguamento è automatico o quasi. Il problema nasce per i mutui a tasso fisso, che da solo consentirebbe vantaggi e gli svantaggi delle variazioni nei tassi di riferimento. Ma quando la differenza è enorme, come i mutui al 20,5% con un tasso ufficiale al 3,50%, si finisce nell'usura.

Il legame tra inflazione e tassi d'interesse è strettissimo. Tant'è vero che le banche centrali alzano il tasso di riferimento - il famoso Tus, tasso ufficiale di sconto - per arginare la liquidità circolante e per questa via raffreddare i prezzi. Infatti per frenare l'inflazione ci sono due strumenti, la leva monetaria e quella di politica economica. La prima è nelle mani delle banche centrali - la Bce per i paesi Euro - con le decisioni sui tassi ufficiali; è recente il ritocco dello 0,25 al tasso europeo, arrivato al 3,50%, considerando che l'inflazione morde tutti i paesi Ue. La seconda è nelle mani dei governi, e quello italiano proprio l'altro ieri ha varato un pacchetto anti-inflazione di misure su benzina e assicurazioni.

per l'Italia non per gli italiani, né con la divisa dell'esercito italiano, né sotto la bandiera italiana: indossava una divisa con i fasci sul bavero della giacca (non le stellette). Se ne andava in giro orgogliosamente armato fino ai denti, incutendo a tutta la popolazione «rispetto» e terrore, ben protetto dalla Gestapo e dai carri armati tedeschi. E per questo non poteva combattere, come sostiene, «a viso aperto».

Rauti parla di «alcune sentenze successive, una soprattutto che mi vide clamorosamente prosciolto»: crede che se non fosse stato abolito il famoso «tribunale speciale per la difesa dello Stato», per il quale Rauti si era così eroicamente battuto, sarebbe stato così clamorosamente assolto?

*Ettore D'Angelo
Roma*

aprile tu e i tuoi colleghi troverete davanti ai giudici, assieme a voi ci saremo anche noi, anche se invisibili. E con noi saranno i nostri caduti, quelli che hanno versato il loro sangue per affermare quei valori di libertà, di giustizia e di pace che oggi sono sanciti dalla Costituzione dell'Italia repubblicana.

Quando festeggeremo il 25 aprile, come giornata della conquista della libertà, rivolgeremo un pensiero a te e ai tuoi colleghi nella speranza che la giustizia abbia irtonfato e che tutti siate stati assolti dalla querela del nazista Priebke.

*Grazianno Zappi (Mirco)
Presidente ass. partigiani Casalecchio sul Reno (Bo)*

Caro Settimelli, Grazie. Il tuo articolo su Priebke mi ha commosso. Un abbraccio.

Luca Lo Bianco

Dopo la notizia della querela da parte di Priebke, ho ricevuto una vastissima solidarietà, decine e decine di messaggi, lettere, fax e tanta posta elettronica. Per non parlare delle telefonate anche di molti, moltissimi colleghi degli altri giornali.

Grazie e grazie a tutti. Un particolare ringraziamento agli ex partigiani, ai compagni e agli amici. Grazie al collega Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa, per le pubbliche attestazioni di solidarietà. Grazie, con un abbraccio commosso, all'Anfim, l'associazione dei parenti dei martiri delle Ardanne. Con tanti di loro ho condiviso, per mesi, le udienze del processo Priebke. (W.S.)

Le assoluzioni di Pino Rauti

Caro direttore, ho letto la risposta di Rauti all'articolo di Sansonetti: sono un suo coetaneo quindi testimone come l'on. Rauti dei fatti successivi all'8 settembre 1943, e per questo mi sento chiamato in causa. All'epoca avevo vent'anni e da uno ero in forza come mitragliere a bordo di una torpediniera della Marina Italiana. L'8 settembre mi trovavo in licenza premio a Roma. Dopo essere fortunatamente riuscito a sfuggire ai vari rastrellamenti mi trovai di fronte al famoso Manifesto, tra i cui firmatari figurava Giorgio Almirante, che ci poneva di fronte a una scelta perentoria: presentarci e fare i fucilatori di disertori, badogliani, monarchici, comunisti e traditori della patria, o non presentarci ed essere fucilati. L'on. Rauti scelse di presentarsi ed ora ne vanta. Lo scelse di poter essere fucilato, ma non ne evanto. Non ho fatto parte, purtroppo, di organizzazioni armate partigiane, e ora leggendo le parole di Rauti maggiormente me ne rammarico. Rauti si dichiara orgoglioso di essersi arruolato nella Rsi. Bene, ognuno ha lo stomaco che si merita. Non combatteva

*Dario Zampieri
Roma*

Sulla querela di Priebke a «l'Unità»

Caro Unità i militanti della sezione Ds Centro storico e Centocelle, dopo aver letto sull'Unità della denuncia presentata dal capitano della morte Erich Priebke contro il giornalista Vladimir Settimelli, per le sue testimonianze sui nove mesi di occupazione nazista di Roma, ritengono vergognosa la querela presentata da Priebke. Ribadiscono il loro impegno contro l'oblio e la dimenticanza di fatti fondamentali della nostra identità nazionale. Espromono la loro solidarietà al compagno Settimelli, reo soltanto di aver raccontato la verità.

Caro Settimelli, noi partigiani casalecchiesi siamo lieti che ci siano giornalisti come te che con tanto calore difendono i valori dell'antifascismo e della Resistenza. Sappi, dopo la querela di Priebke, che quando il 14

Gratta e vinci Ma chi vince, quanto aspetta?

Caro Unità, sono passati più di tre mesi da quando scrissi una garbata lettera al compagno ministro Visco per sapere se è giusto che chi vince una somma superiore alle centomila lire al gratta e vinci debba attendere tanto tempo (io oltre tre mesi).

Nemmeno un suo collaboratore risposto. Torno a chiedere con garbo al ministro compagno Visco: nell'Italia dei tanti miracoli, del centrosinistra al potere, non è proprio possibile trovare un santo che impegni i monopoli di Stato a pagare le vincite (tutte le vincite) allo stesso modo con cui prende i soldi dei giocatori, ma almeno più decentemente? E che dire della domanda in bollo per il riconoscimento da parte dello Stato di un diritto acquisito?

Ho chiesto a più rivenditori se avessero un regolamento per verificare se ci fosse qualche melensa normativa e lunghi ritardi, ma mi hanno dato solo un numero telefonico di Roma. Non ho telefonato.

*Enilde D'Ipollito
Bassano del Grappa*

Bassolino e il futuro di Napoli

Caro direttore, non intendo esprimere giudizi riguardo la decisione di Bassolino, ritengo però che un sindaco eletto dai cittadini con il 70 per cento dei voti abbia la responsabilità di

Le lettere vanno indirizzate a «l'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

bilità e forse anche il diritto di indicare «personalmente» la persona più indicata a sostituirlo per garantire il massimo di continuità con l'opera svolta fino ad ora...

Daniela Dallari

Recapiti postali Una nuova legge «strangola» i privati

Cara Unità, nel 1989 ho aperto una agenzia di recapito di posta privata a Lugo di Ravenna e ci sono voluti diversi anni per far conoscere questo servizio alle aziende pubbliche e private, agli enti, alle associazioni ed a tante altre realtà della mia città.

Un servizio alternativo alle Poste pubbliche, con tariffe competitive, buon servizio di recapito e tanti servizi gratuiti alla clientela, diventata sempre più numerosa man mano che imparavano a conoscerci. Questa attività da lavoro a cinque ragazzi.

Con decreto legislativo del luglio scorso è confermato il 5 febbraio di quest'anno in materia postale il governo ha statalizzato tutto il settore del recapito. In questo modo ora tutte le tipologie di prodotto postale cadranno sotto il monopolio pubblico e a noi agenzie di recapito privato non ci rimane altro che chiudere l'attività. Ci è stato proposto via tutto: fatture, bollette, stampati di ogni tipo, biglietti augurali, avvisi e via discorrendo. In Italia ci sono 500 agenzie con 7/8000 addetti che stanno vivendo momenti drammatici avendo tutto l'acqua alla gola.

Nel nostro Paese si stanno liberalizzando tutti i settori pubblici, dall'Enel al Gas, alle ferrovie, alle Municipalizzate. Perché per le Poste deve avvenire il contrario? Tutti dicono che per creare occupazione e per far crescere il nostro Paese occorre dare spazio alla libera impresa.

*Alessandro Vassura
Granarolo Faentino (RA)*

Lasciamo stare i radicali... (e i loro referendum)

Cara Unità, da oltre 25 anni ti acquisto quotidianamente e ti diffondo, faccio il tesseramento e le feste dell'Unità, lavori che purtroppo non in declino anche nel partito. Ho accettato, non sempre condividendo, i cambiamenti del nostro partito, ripagato dalla soddisfazione di vedere uno di noi, il compagno D'Alema, presidente del Consiglio. Quello invece che non riesco ad accettare è la presenza del nostro segretario Veltroni all'assedio dei radicali.

Come si fa al ritorno da un viaggio in Africa, in mezzo a tante sofferenze, recarsi dai radicali, persone che fino a qualche ora prima stavano per essere arruolati da Berlusconi, persone che hanno promesso referendum per distruggere lo Stato sociale e le conquiste dei lavoratori. Smettiamola di valutare i radicali per una battaglia civile fatta (non da soli) ben 25 anni fa, ma giudichiamo per quello che fanno oggi.

*Enzo Paderni
Brescia*

Non dimenticate i cinque gemelli di Montesarchio

Gentile direttore come è noto circa un mese fa la coppia Ladanza-Luciano, residente in Montesarchio, città con oltre diecimila abitanti, ha avuto ben cinque gemelli. Epperò questa giovane coppia lavoratrice, nullatente al problema del bisogno di lavoro, di guadagno e di sopravvivenza della predetta famiglia, viceversa le autorità locali hanno espresso solo verbalmente il loro compiacimento per l'inatteso parto pentagemino.

Pertanto intendo rivolgere un caloroso invito ai presidenti della Regione, della Provincia e al sindaco di Montesarchio, perché vogliono dare un concreto quanto generoso sostegno alla loro prole: i piccoli Sidoro, Nicola, Concetta, Rosa e Martina.

*Avv. Ismaele de Ciampis
Benevento*



Frodi alimentari: multe per 500 miliardi nel '99 Irregolarità in 2.500 imprese su 16.000 ispezionate

■ Quasi 500 miliardi di lire. È il «conto» presentato, per tutto il '99, a sofisticatori e truffatori dall'ispettorato centrale repressioni frodi del ministero delle Politiche agricole. Dalle 1.118 ordinanze emesse emerge una «dispensa degli orrori» dove i mangimi contengono ingredienti a rischio mucca pazza (28,3% delle irregolarità), la conserva di pomodoro nasconde più buccia che polpa (17,8%), il riso abbonda di chicchi difettosi (16,3%) e l'olio di oliva extravergine (10,7%) è in compagnia di semi e noccioline. In 12 mesi i funzionari del ministero hanno passato al setaccio oltre 16 mila imprese e 2.500 sono risultate irregolari. Il bilancio è contenuto in 3.657 contestazioni finite, per 414 casi, anche sui tavoli dei magistrati come «notizia di reato».



Trasporti, settimana calma sul fronte degli scioperi Ma sabato si fermano per 24 ore i ferrovieri dell'Orsa

■ Si apre una settimana relativamente calma per i trasporti. Le poche agitazioni rimaste in calendario non dovrebbero recare disagi all'utenza del trasporto aereo, perché riguardano il personale non tecnico dell'Enav (non gli addetti al controllo del traffico aereo), che protesta venerdì 24 dalle ore 12 alle 16. Lo stesso giorno si prevedono scioperi a Brindisi, dove scioperano i controllori di volo. Nel fine settimana potrebbe subire inconvenienti la circolazione dei treni con lo sciopero di 24 ore proclamato dalle sigle autonome dei ferrovieri dell'Orsa. I ferrovieri delle sigle Fitu Cub, Rdb Cub, Fisast si fermano dalle 21 di sabato alla stessa ora di domenica 26 marzo. La protesta riguarda anche gli addetti marittimi Fs.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Inflazione, sindacati a Palazzo Chigi

Visco: «Non si possono scaricare tutti i costi sul bilancio dello Stato»

ROMA Parte oggi a mezzogiorno il confronto tra Governo e parti sociali per studiare quella che il premier D'Alema ha definito «la strategia» anti-inflazione, un piano di cui il Paese deve assolutamente dotarsi. Sarà una discussione a tutto campo, nella quale la Cisl ha già annunciato che rilancerà sulla contrattazione aziendale e territoriale e dove inevitabilmente risuonerà l'eco dell'iniziativa comune del nostro Presidente del Consiglio e del premier britannico Tony Blair sull'occupazione in Europa. Benzina, Rc Auto, tariffe: delle misure contro l'aumento dei prezzi varato venerdì dal governo ha parlato ieri anche il ministro delle Finanze Vincenzo Visco a conclusione del convegno dell'Aspen Institute che si è tenuto a Venezia. Quanto alle misure che verranno, il ministro ha detto, in sostanza, che non tutto può pesare sulle casse statali. «Come economista, credo che il problema dell'inflazione vada ricondotto al mercato e che quindi non sia possibile intervenire in questo settore scaricando tutto sul Bilancio dello Stato», sono state le sue parole. Ed ha aggiunto: «Il governo non ha ancora un'opinione precisa a questo proposito e si ripromette di verificare le posizioni con i sindacati, nell'incontro previsto per domani (oggi, ndr)».

Anche il commissario europeo Mario Monti è intervenuto sull'argomento indicando, come corretta, la strada delle liberalizzazioni già avviate su energia e gas: «Ogni passo in avanti è corretto», ha detto, «e consentirebbe di tenere più basso il livello di inflazione. Bruxelles guarda con molto favore alla accelerazione di questi processi».

Opinioni a confronto anche nel mondo sindacale, con D'Antoni che torna a puntare sullo sviluppo della contrattazione di secondo livello e chiede, sull'inflazione, una «politica credibile» che deve necessariamente passare per la concertazione. «Ci voleva un segnale più forte», ha detto riferendosi al «pacchetto» varato dall'Esecutivo.

Rilancia, il leader della Cisl, un'altra sua richiesta, quella della

di una sterilizzazione fiscale completa degli aumenti dei prezzi dei carburanti per sei mesi, rivendicando anche la concessione di più poteri alle Authority di settore per colpire incrementi speculativi.

Un invito al Governo di cominciare «a riflettere, nella predisposizione degli strumenti finanziari per il 2001, anche sulla possibilità di usare la leva fiscale per contribuire a salvaguardare meglio il valore reale delle retribuzioni e delle pensioni», viene da Guglielmo Epifani, numero due della Cgil.

Guglielmo Epifani è anche intervenuto sulle proposte di D'Antoni, riguardanti la contrattazione. In campo fiscale «si potrebbe pensare - ha detto - a sgravi mirati

al lavoro dipendente e ai pensionati». Questo suggerimento è stato avanzato per fronteggiare un'inflazione reale che, secondo Epifani, «corre esattamente alla velocità doppia di quella

programmata sulla quale abbiamo impostato i rinnovi contrattuali, alcuni dei quali in discussione, come quello dei tessili e del pubblico impiego».

Altro argomento trattato a Venezia è stato il Fisco. Il Governo italiano sta già riducendo la pressione fiscale (di 0,5%) nonostante che la Banca d'Italia ne indichi un aumento dello 0,3%; ad assicurarlo è stato il ministro Visco il quale ha anche definito «stravagante» il dato fornito da via Nazionale.

«Se saremo in grado - ha continuato il titolare delle Finanze - ridurremo ulteriormente le tasse, ma va tenuto conto che da questo punto di vista l'Italia è all'avanguardia, prima ancora dei governi francese e tedesco». Visco ha sottolineato inoltre che una manovra di questo tipo «in ogni caso deve essere compatibile con la stabilità dei parametri macro-finanziari fissati dal trattato di Maastricht».

R. E.



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

L'OSSERVATORIO

LA STAMPA STRANIERA PROMUOVE A PIENI VOTI IL DOTTOR SOTTILE

KLAUS DAVI

La Ferrari dopo il flop di Luna Rossa: se sul campo sportivo sconfitte e trionfi si alternano con regolarità, il prosaico quotidiano illustra anche i motivi di questa scelta: «Il candidato italiano Amato ha sfruttato la sua apparizione al Seminario Italo-Britannico di Venezia per dimostrare che, nonostante gli attacchi di Berlino, è in tutto e per tutto superiore alla burocrazia tedesca». Le differenti posizioni che contrappongono il quotidiano finanziario di Londra ad altri fogli anglosassoni non riescono a coinvolgere l'immagine del Ministro del Tesoro che, nonostante la bocciatura al Fmi, «molti governi preferirebbero eleggere», almeno così dichiara The Independent. Alla stampa inglese fa eco, dall'altra parte della Manica, la francese La Croix: «Né Fischer, né Sakihara sembrano in grado di imporsi. L'unica via d'uscita per i Quindici è pensare ad altri nomi: uno di questi è quello dell'italiano Giuliano Amato». Il quotidiano Le Figaro sceglie di non partecipare al gioco «indovina chi?» e sottolinea come, al

Congresso del Lingotto «Amato abbia voluto una cintura Gibaud per la Sinistra: ovvero una paniera in grado di contenere tutte le sue componenti e, allo stesso tempo, abbastanza elastica da sposare i contorni senza deformarli». Lo stesso quotidiano francese dichiara che: «Amato prende esempio dal Papa che non esita a dialogare con le altre religioni». Dalla Francia alla Germania, si leva un coro di voci concordi nell'affermare che i risultati di Amato alla guida del Tesoro sono abbastanza soddisfacenti. Così l'austriaco Handelsblatt di Düsseldorf: «Grazie ai successi ottenuti dalla politica di privatizzazione, come ad esempio la quotazione in Borsa di Enel, Amato è riuscito a contenere il debito pubblico in misura maggiore del previsto». L'approvazione riscossa in quasi tutta Europa è mitigata dalla stampa spagnola, che apre il fuoco di fila con El País. Il foglio madrilenio insinua che Amato si è forse troppo identificato con

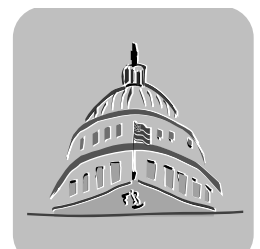
il Pontefice e definisce le dichiarazioni con cui invita le persone più mature a non fare figli e le donne a non abortire «dissertazioni etiche, filosofiche ed evangeliche, espressione di machismo tecnocratico». Sempre dalla Penisola Iberica proviene un'altra voce di dissenso. Il quotidiano catalano La Vanguardia ritiene deleterio il sottile cerchibottismo di Amato durante la crisi politica che ha fatto vacillare, alla fine dello scorso anno, il governo D'Alema: «Il Ministro del Tesoro Amato, di antica filiazione socialista, sostiene che la maggioranza di Centro Sinistra manca di idee, coesione e di una leadership solida. La soluzione della crisi in questo modo è ancora più lontana». Lungo le coste dell'Oceano Atlantico il Dottor Sottile non è di fatto apprezzato come nella Vecchia Europa. Il Wall Street Journal dà voce alla critica che in occasione della riforma al sistema pensionistico ha colpito Amato, dipinto come «un caldeggiatore delle

VINO

Oltre 3.000 aziende e 160 mila bottiglie pronte per Vinitaly

■ È iniziata la «stagione dei vini», con le kermesse che precedono Vinitaly (30 marzo - 2 aprile) a Verona, a cui seguiranno le manifestazioni d'aprile. A Roma il consorzio della Strada del vino - Costa degli Etruschi - Bolgheri e dintorni, Maremma e Elba - ha presentato le sue creature, in una gran sala degustazione dove Paleo, Sassicaia e Grattamacco hanno dominato, e in due laboratori del gusto curati da Slow Food, dove Masetto e Ornellaia hanno tenuto banco. Sempre a Roma, a metà aprile, scenderà la cantina di San Michele Appiano, col suo savignon rivelazione. Il tutto, appunto, passando per Vinitaly. La manifestazione, leader in Europa, è alla sua trentatreesima edizione e ormai ha superato la «barriera» delle 3.000 aziende presenti in fiera, su una superficie di 53 mila metri quadrati. Il Sol (il Salone internazionale dell'olio d'oliva) invece coinvolge oltre 330 aziende provenienti da 10 nazioni su una superficie di 4.300 metri. La manifestazione ha al suo interno due Saloni tecnici: Vigneto & cantina e Uliveto & frantoio. Occasione grande di scambio e incontro tra produttori e coltivatori che hanno a disposizione una superficie di 4.000 metri con 200 aziende, di cui 33 straniere. In quei 5 giorni, si stima un consumo di 160 mila bottiglie di vino in assaggi e degustazioni per un grande evento che coinvolge oltre 1.000 persone tra operatori e giornalisti specializzati italiani e stranieri. Particolarmente significativo il trend di crescita del salone dell'olio: nell'edizione dell'anno scorso hanno partecipato 244 aziende (oggi un centinaio di più) con 22.309 operatori italiani (+4,7% sul '98) e 3.242 esteri (+3,4%). Dati che corrispondono a consumi annuali pro-capite in crescita nel bacino Mediterraneo: 19,6 litri in Grecia, 11,4 in Italia, 11,3 in Spagna e 4,2% in Portogallo.

E-MAIL DA WASHINGTON



Produttività, quanto durerà questa crescita impressionante?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

La rivincita a Wall Street della Old Economy, con la scalata dei titoli industriali dell'Indice Dow Jones «contro» i titoli tecnologici che hanno dominato il mercato azionario negli ultimi mesi, non ha diminuito le probabilità che la Federal Reserve martedì aumenti per la quinta volta consecutiva i tassi di interesse, oggi al 5,75%. Secondo Alan Greenspan la Borsa continua a produrre un pericoloso «effetto ricchezza» per cui nella convinzione che il mercato salirà ancora consumatori e investitori continuano a spendere e a indebitarsi pur di partecipare al banchetto. Che l'inflazione sia bassa (a parte il barile sopra i 30 dollari ancora non si sa per quanto tempo), che il boom riguardi tutto eccetto i salari e che la produttività, cioè l'incremento di produzione per unità oraria di lavoro, continui ad aumentare non indurrà la Fed a cambiare opinione.

Nel mezzo di un boom degli investimenti in attrezzature industriali e software che ha pochi precedenti nella storia, il rischio di un raffreddamento dello scenario economico comincia a essere preso se-

riamente in considerazione non solo dai candidati alla Casa Bianca. Alcuni economisti ritengono addirittura che gli Usa potrebbero trovarsi in condizioni simili a quelle del Giappone alla fine degli anni '80. Allora la Banca del Giappone strinse la corda monetaria con la motivazione che l'aumento dei prezzi dei terreni e delle azioni avrebbe fatto da battistrada per un incremento incontrollato dei salari e dei prezzi al consumo. Esagerò e quando tornò sui suoi passi l'economia non rispose più. Seguirono dieci anni di paralisi economica. Ecco la ragione per cui finora Greenspan si è mosso un passetto dopo l'altro per evitare il crollo dei consumi una volta stretto il rubinetto dei guadagni di Borsa e un aumento eccessivo degli oneri per sostenere l'indebitamento. Perché, piaccia o no, il boom americano è altamente dipendente dai debiti: il debito privato di imprese e famiglie è pari a quasi il 300% del prodotto lordo, stando alle stime di Financial Markets Center.

Oggi lo stesso banchiere centrale pensa che il pericolo maggiore dell'economia

americana deriva dal distacco tra economia reale ed economia finanziaria (l'aumentamento del boom a Wall Street). E che i forti incrementi di produttività accumulati dalla metà del decennio Novanta non sono sufficienti a giustificare l'euforia «punto com». Mac è chi sostiene che non saranno sufficienti neppure a contrastare in futuro la perdita di fiducia o spingere recessive ricordando come negli anni Venti radio, telefono, produzione di energia elettrica, produzione di massa e aeronautica, che avevano sostenuto il balzo tecnologico americano, non furono in grado di arginare la Grande Crisi.

«Avrò idee più chiare sulla durata dei miglioramenti di produttività dopo che sopravviveranno alla prima recessione», sostiene il Premio Nobel Robert Solow. Tredici anni fa, Solow aveva inventato la formula del «paradosso della produttività»: facilmente si potevano vedere computer dappertutto tranne che nelle staterie. Ora, anche le staterie fanno vedere come dalla metà degli anni '90 i miglioramenti della produttività siano stati

straordinari nell'industria manifatturiera, specialmente nei computer e nei semiconduttori, e come sia stato notevole l'incremento dell'efficienza derivata dal modo e dall'intensità con cui si lavora. Secondo gli economisti della Federal Reserve Stephen Oliner e Daniel Sichel questi fattori hanno pesato per due terzi nell'aumento del tasso di crescita dell'economia.

Naturalmente c'è anche il lato della domanda, perché se i consumatori non acquistano ciò che si produce in più a parità di ore di lavoro il meccanismo si inceppa. Dalla ricostruzione fatta dagli economisti Stacey Tvlin e Karl Whelan, della Federal Reserve, emerge che investimenti in attrezzature industriali e, in particolare, nelle tecnologie dell'informazione, fra il 1992 e il 1998 a un ritmo dell'11,2% all'anno «hanno puntellato il rafforzamento della domanda aggregata e probabilmente avuto un importante effetto sull'offerta giocando forse un ruolo nell'accelerazione della produttività del lavoro». Non solo: essendo l'investimento in computer altamente sensibile al costo del ca-

pitale, si può concludere che «il rapido declino del prezzo dei computer ha svolto un ruolo cruciale aumentando il tasso di rimpiazzamento degli investimenti».

Le ricerche non ci dicono se il miglioramento di produttività è temporaneo e che cosa potrebbe accadere in caso di recessione. È probabile che una parte di questo miglioramento resterà, anche se è difficile prevedere con quali conseguenze sui salari e sui profitti. Ciò che invece è prevedibile è che peggiorando le aspettative di crescita il tasso di innovazione facilmente rallenterà perché solo la convinzione che nuovi beni e servizi potranno essere venduti in futuro incentivano il settore privato a investire e a innovare. Alla fine del 1998 la domanda di acciaio per costruire strade ad alta velocità negli Usa eccedeva l'offerta, ma gli industriali non investivano per paura che il mercato sarebbe stato favorevole solo per poco tempo. Risultato: vennero rinviati i nuovi investimenti. La Old Economy non sarà tanto di moda, ma conviene sempre studiarne le mosse.

(polliosalimbeni@yahoo.com)



AD UN ANNO
DALLA GUERRA

**La città divisa
I serbi arroccati
difendono
il loro diritto
ad esistere
Ma fino
a quando?**

Due kosovari
mentre
attraversano
su un
ponte
di fortuna
il fiume
Ibar
a Mitrovica
Y. Behrakis
Reuters



**Appello Usa:
«Americani
non andate
in Kosovo»**

PRISTINA A cinque giorni dall'anniversario dell'inizio dei bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia, le autorità degli Stati Uniti lanciano l'allarme per tutti i cittadini americani presenti in Kosovo. Si teme che la data del 24 marzo, quando iniziarono le operazioni aeree, possa essere presa a pretesto per compiere attentati. L'ufficio degli Usa a Pristina, una sorta di rappresentanza diplomatica, ha diffuso un appello invitando i propri connazionali a non effettuare viaggi attraverso il Kosovo e, in particolare, nella città di Kosovska Mitrovica dove, si legge in un annuncio, «la tensione può crescere». Nel turbolento capoluogo del Kosovo settentrionale, teatro di ripetuti scontri tra serbi, albanesi e forze della Kfor, si è recato ieri il generale statunitense Bill Nash, destinato a prendere l'incarico di amministratore regionale al posto del prefetto italiano Marco Morcone.

Nash, attualmente in pensione e che non ha ancora formalmente ricevuto l'incarico di amministratore, dovrà assumersi il difficile compito di realizzare quella convivenza che il suo nuovo «comandante» Bernard Kouchner ha addirittura definito impossibile. La presenza del generale americano fa temere reazioni da parte della comunità serba di Mitrovica, che da sempre accusa gli Stati Uniti di voler consegnare l'intera città nelle mani degli albanesi.

Intanto il comando della Kfor ha annunciato ufficialmente l'invio di rinforzi nel capoluogo, dove entro pochi giorni giungeranno i fuciliari italiani del Battaglione San Marco e altri soldati francesi, per un totale di 1.200 militari. A Mitrovica già dal 22 febbraio sono presenti gli uomini del 151° Reggimento fanteria Sassari, al comando della Brigata Garibaldi che fa base a Pec. Intanto ieri sono iniziate le grandi manovre militari «Risposta dinamica», che la Nato farà in Kosovo fino al 3 aprile: la scorsa notte una prima unità di marine statunitensi è sbarcata sulla spiaggia greca di Gritsa, 80 chilometri a sud di Salonica, da dove proseguirà attraverso la Macedonia fino a Prizren. Nell'esercitazione saranno coinvolti 1.500 uomini e 220 veicoli, e il suo scopo è proprio quello di dimostrare la capacità di reazione della Nato in caso di necessità. A preoccupare i vertici militari non sono, infatti, soltanto le tensioni di Mitrovica, ma anche i focolai di ribellione che guerriglieri indipendentisti albanesi contribuiscono ad alimentare nella Serbia del sud.

Mitrovica, sui ponti specchio dell'inutile dopoguerra Dentro la città dell'ipocrita sogno multi-etnico

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCCA

KOSOVSKA MITROVICA. Se ne sta lì, lo sguardo perso dall'altra parte del fiume tra i palazzoni rigidi di cemento. Isuf Kasumi, il viso più vecchio dei suoi 47 anni, ogni domenica in riva sul bordo del «ponte dei francesi»

per cercare con gli occhi la sua casa. Dai primi di febbraio è fuggito dalla zona Nord di Mitrovica, dove vivono ancora diciassette mila serbi, in parte profughi da altre aree del Kosovo. Gli ultimi due mesi sono stati duri, nei ci-miteri degli uni e degli altri si sono aggiunte nuove tombe. «Non posso tornare dall'altra parte. Con i serbi non si può vivere. Non se ne chiedono perdono, se non ci restituiscono tutto quello che ci hanno preso. Non senza sicurezza. Ho un solo figlio maschio, non voglio perderlo».

Il filo spinato attraversa la carreggiata presidiata dai blindati francesi. Oltre il check point al di là delle torrette dei tank e dei sacchetti di sabbia c'è

la campata fangosa del ponte. Passano solo i veicoli della Kfor e dell'Unmik, l'amministrazione Onu, e delle tante organizzazioni internazionali che lavorano in Kosovo. Gli altri attraversano a piedi. È un movimento a senso unico: sono pochi albanesi a raggiungere l'altra sponda. Non s'addentrano nella zona

Nord di Mitrovica, restano ai margini, tra i vicoli disastri della piccola Bosnia, teatro di incidenti sanguinosi nelle scorse settimane, dove si vive con il fiato sospeso. «Le case dei serbi sono là», una ragazza bionda mostra con la mano degli edifici malridotti a pochi passi di distanza. Dietro la vetrina del suo negozio ormai perduto nei fatti, gli aguzzini di ieri oggi si trovano nei panni scomodi delle vittime.

Dalla vetrina del caffè «Dolce vita», i vigilantes serbi tengono d'occhio il ponte dei francesi. Tra le mani hanno delle radioline nere, si tengono in contatto con altre «pattuglie» che sorvegliano il ponte della piccola Bosnia. Non hanno l'aria di para-

militari, molti sono ragazzi, non sembrano armati, comunque negano di esserlo. Goran ha vent'anni, prima della guerra era elettrotecnico in una fabbrica dall'altra parte della città. Ora è uno dei guardiani dell'Ibar. «L'Onu vuole il Kosovo multi-etnico solo qui a Mitrovica. Vogliono riportare gli albanesi da questa parte. Ma a Prizren, Pec, Urosevac non c'è più un solo serbo. E questa la più metrietricità?».

I tentativi Onu di far rientrare le famiglie albanesi fuggite nelle ultime settimane da Mitrovica Nord si sono scontrate con un muro di resistenza, anche violenta. «Questa è una piccola città, sappiamo che è di qui e chi viene da fuori. Quelli che vogliono far rientrare non li conosciamo. Abbiamo paura che siano terroristi. I loro bambini uccidono i nostri soldati», dice Diana. Un tempo faceva la bibliotecaria dall'altra parte del fiume. Ha nostalgia dei suoi libri, ora che per vivere deve lavare i piatti in un piccolo ristorante pieno di fumo. Vorrebbe che la polizia e l'esercito serbo tornassero indietro, che tutto tornasse come prima «qui viviamo in un ghetto».

Bernard Kouchner, l'amministratore Onu che governa la re-

gione, da giorni ormai non parla più di convivenza, di riconciliazione tra le due comunità. Al massimo di tolleranza. A Mitrovica la presenza militare della Kfor e della polizia dell'Unmik è capillare, la parte serba è continuamente pattugliata. E anche parlare di tolleranza non sembra facile. Ci aspetta con una tensione evidente l'arrivo del nuovo prefetto americano, l'ex generale Nash. L'amministrazione Onu, spalleggiata almeno da una parte della Kfor, è decisa a impedire quello che di fatto è già successo da mesi: che la città resti divisa in due parti, simbolo scomodo del fallimento politico della pace. E

Mitrovica è candidata ad essere la foglia di fico per coprire gli errori di una missione politicamente improvvisata o quanto meno ambigua.

«La convivenza deve essere possibile, ma non si può fare da un giorno all'altro. Magari solo perché c'è un prefetto Onu che arriva». Ci vuole tempo e pazienza, dicono alla base dei carabinieri, un plotone di trenta-

quaranta uomini, bivestiti in entrambe le parti della città, a differenza di quanto avviene per i francesi o per gli americani. C'è una prudente polemica, senza nomi e cognomi. «Le cose si costruiscono un po' alla volta - ci dicono -. Invece sembra che a qualcuno interessi più un successo personale che non una so-

luzione del problema». Ogni settimana i carabinieri sequestrano armi e munizioni dall'una e dall'altra parte di Mitrovica. La tensione è alta, basta poco a innescare la miccia.

Nelle botteghe serbe, gli artigiani incidono lastre di rame per i souvenir dei soldati. Nelle edicole si vendono le cartoline con il ponte sbarrato dal filo spinato e i saluti da Mitrovica scritti in francese.

Dall'altra parte del fiume, un vecchio albanese lava vecchi scerchi di plastica tra le macerie di una casa. Lui venderà in fabbrica, per riciclarli. «Nei Balcani non conosciamo la democrazia, non sappiamo discutere senza armi - dice -. Finiremo per rimpiangere il tempo in cui a comandare era uno solo».

Un vecchio albanese «Rimpiangeremo il tempo in cui era uno a comandare»

no inquieti gli oligarchi quando Putin promette al paese di liquidare «i gruppi cancerosi» che cercano di corrompere il potere? La tv annuncia una svolta. Ha davvero tradito la famiglia, vuol vincere da solo? O vuol dimostrare al paese che farà stare i nuovi ricchi al loro posto, invitandoli a non strafare? Il sindaco di Mosca Luzkov, suo rivale, apprezza i segnali e manda a dire che è pronto ad appoggiarlo. Berezovski non si rimangia l'impegno a votarlo, non crede che Putin voglia spedirlo in galera come avrebbe voluto Prhmakov. Ma la sua «corazzata mediatica» comincia a interrogarsi. Chi è davvero Vladimir Putin? Chi si nasconde dietro quel volto malinconico che ha dichiarato senza tentennamenti la seconda, sanguinosa guerra cecena? Un nuovo De Gaulle o un Pinochet?

L'enigma Putin si affaccia sulla stampa, ma non assilla i russi. Loro l'hanno già risolto il mistero dell'uomo arrivato al potere dal nulla. La stragrande maggioranza si fida, non lo teme, non è preoccupata di sapere se è di destra o di sinistra. Gli basta che continui a decidere, a riempire un vuoto che nell'era Eltsin ha paralizzato il paese. Ha promesso di vincere la battaglia contro gli «animali ceceni», usando parole forti, di sicuro successo nella Russia che ritrova l'orgoglio nazionalista. Ha fatto breccia nel cuore unificato dell'esercito. Ha promesso di lottare contro la miseria aiurssi impoveriti dalle riforme choc. Ha giurato di ridare autorità allo Stato allo sbando. Vuol vincere al primo turno. Sa che è l'uomo forte che tutti aspettavano.

SEGUE DALLA PRIMA

CHE POSTO AVRÀ LA CECENIA

diverso la questione cecena? Su questa questione, come del resto su tutte le altre che stanno di fronte al paese, Putin non ha ancora detto nulla. Non si sa quale sia il suo programma economico. Non si sa se pensa di modificare la Costituzione così da aumentare i poteri del Parlamento e del governo. Non si sa come, con quali mezzi e con quali uomini, intenda far fronte ai problemi nati dallo scoppio del Russiagate. Tuttavia il pericolo maggiori prima ancora che dal nuovo premier e dalle risposte che una volta eletto dovrà pur dare vengono oggi dalla Russia che si è in lui identificata, che gli ha dato carta bianca in modo tanto impressionante sostenendo la soluzione militare per la Cecenia e anzi, per certi aspetti, imponendola.

Siamo davvero di fronte a qualcosa di grave e di preoccupante. A qualcosa che va preso sul serio, e cioè studiato e capito. Ma di che cosa si tratta? «Questa guerra - ha detto Irina Busyghina - contribuisce a creare una sorta di consolidamento della società in Russia. Ed è questo certamente uno dei suoi obiettivi, perché quello della lotta contro il terrorismo è un semplice pretesto. Quel che è grave è che un'idea così distruttiva, quale è appunto quella della guerra, rappresenta la base del processo di consolidamento sociale che è in corso». Irina Busyghina, che lavora o ha lavorato presso l'amministrazione del presidente, ci dice che in Russia sta accadendo qualcosa di molto importante. Uno Stato sta nascendo attraverso il consolidamento della società. Ma in questo Stato - ecco il problema - che posto avrà la Cecenia? Che posto avranno tutte le Cecenie presenti, come sappiamo, all'interno della

Federazione russa? Putin sa benissimo che la guerra nel Caucaso non è finita con la conquista da parte russa delle rovine di Grozny. Le guerre coloniali - la storia lo dimostra - non finiscono mai. Si va da una vittoria all'altra sino alla sconfitta finale. Qual'è dunque il futuro per la Russia? Quante volte riuscirà ancora a riconquistare la Cecenia? Su una rivista di Mosca *Istorijskij Archiv*, era possibile leggere a metà dello scorso anno, un memorandum di un agente della Ceka, un certo L.G. Maronov, sulla situazione nel Caucaso del 1923. Non sarà possibile istaurare la pace nella regione - vi si leggeva - se non vi sarà la pace nella Cecenia. Il problema insomma della «soluzione politica» della crisi, e insieme della liquidazione di ciò che rimane in Russia di eredità imperiale, è tutt'altro che scomparso. E questo non possono non saperlo in Russia anche coloro che hanno sostenuto e che sostengono Putin. «Dopo le elezioni presidenziali e il ristabilimento del controllo russo sul piano formale - ha detto alla rivista francese *Esprit* quello stesso Valeri Slobez che aveva parlato della Cecenia come di una «minaccia» per la Russia - si pensa di firmare con la Cecenia un accordo di associazione». Una Cecenia indipendente e associata alla Russia, insomma. Un modo per uscire dalla logica imperiale e, forse, di affrontare il problema dello status, e cioè dell'identità della Russia. Qualcuno si sta muovendo in questa direzione. Le Ivestija dello scorso 16 febbraio hanno dato notizia di una missione a Grozny di due distinte commissioni parlamentari che, tra l'altro, dovranno proprio studiare sul posto la via per dare una solu-

zione politica stabile alla crisi. Importante e significativo è che l'iniziativa sia nata proprio all'interno di quella stessa Duma che ha preso vita lo scorso dicembre sotto la spinta dell'ondata nazionalistica che ha portato alla vittoria Putin. Ma forse neppure dopo le elezioni del 26 marzo sapremo per quale Russia lavorerà Putin.

ADRIANO GUERRA

LA RUSSIA ALLE URNE...

da loro, erano povera gente», racconta in tv la vecchia professoressa di tedesco che lui s'abbraccia come fosse sua madre. I Putin vivono in tre in una stanza senza acqua, senza bagno, senza riscaldamento. Coabitano con altre povere famiglie. Cresce solo Volodia. Si arrampica sui cornicioni dei palazzi e salda da un balcone all'altro per dimostrare ai compagni di essere forte. Non ha paura di nulla, è spericolato. Mangia fritte e cerca un eroe. Gli piace la spia buona protagonista del film la «Stagione morta» che smascherà un gruppo di ex nazisti nella Germania degli anni '50. Si allena all'autodifesa senza armi, una sorta di judo che i russi chiamano sambo. «Era gracile, ma sembrava Davide contro Golia», rammenta il suo vecchio allenatore. Studia per farcela. A 23 anni Volodia vince la sua prima partita. Il Kgb gli apre le porte offrendogli la chance che aspettava.

Si rivede ragazzo Vladimir Putin, ri-

formista dal volto sovietico. Centellina i ricordi davanti al paese, preoccupato di offrire una foto senza macchia che possa piacere. Rivendica le sue radici. È stato una spia sovietica il deflino di Eltsin, non un Sakharov. Confessa di non essere mai stato un dissidente. Ma ricorda a tutti di essere cresciuto a San Pietroburgo, alla scuola del liberale Sobciak, suo maestro alla facoltà di Giurisprudenza. Può criticare i suoi colleghi di allora per aver colpito i dissidenti: «Avevano torto, era il comportamento di uno stato autoritario», dice nella sua autobiografia. Rivendica la sua fedeltà, ma ci tiene a non essere considerato un servitore cieco. Non segue, confessa, il suo capo di allora, Kriuchkov, che si schierò con i golpisti nemici di Gorbaciov. Dai tempi del servizio a Dresda dice di aver capito che il regime comunista aveva le ore contate in tutto l'Est. Si dimette dai servizi segreti. «Fu difficile, ero un buon ufficiale», ricorda. Ma non esce di scena la spia del moribondo Kgb. Inizia a scrivere il secondo capitolo del suo successo. Sulla sua strada ha incontrato la schiera dei riformisti post-comunisti. Il demolitore dell'Urss, Boris Eltsin, gli offre la seconda, preziosissima chance.

Ha studiato diritto internazionale, Vladimir Putin. Sa come funziona la democrazia pluralista dell'Occidente. Conosce bene la Germania e l'America. Capisce le regole dell'economia e del commercio. Ha le carte in regola per entrare nella squadra dei nuovi padroni del Cremlino. Un bravo burocrate, un manager in gamba. Lo sa Sobciak suo primo padrino politico che lo aiuta a fare carriera. Non tradirà la giovane

democrazia russa, dice di Putin il professore piotroburghese nella sua ultima intervista rilasciata a febbraio, poco prima di morire d'un infarto. Non c'è il pericolo totalitario. Putin, per Sobciak, ha il compito di un moderno Napoleone: ridare forza allo Stato russo dissolto. Chi l'ha spinto fino alle porte del Cremlino? «C'è arrivato da solo, è un self made man, giura il leader riformista prima di morire. Ha stretto un patto con la famiglia, racconta un'altra versione. Putin è il loro fantoccio. Ha costruito il suo successo grazie ai Ciuibais, ai Borodin. Il magnate Berezovski lo accoglie a braccia aperte quando Eltsin lo preferisce a Lebed. Di certo il clan politico finanziario minacciato dal Russiagate ha bisogno di lui. È l'unico in grado di rompere l'assedio al Cremlino. Sono i giorni roventi dei dossier del giudice Skuratov deciso a smascherare i corrotti eccellenti. Rischia una fine ingloriosa Boris Eltsin, Vladimir, ora capo dei nuovi servizi segreti, lo salva. Spunta fuori un video porno che copre di vergogna il procuratore anti-corrotti. Le inchieste del Russiagate cadono nell'oblio. Putin premier viene incoronato presidente ad interim. Ringrazia firmando l'immunità per l'illustre padrino. È salvo zar Boris. E la famiglia? Tatiana lascia l'ufficio, Pavel Borodin è rimosso. Berezovski offre soldi per fargli vincere la guerra del Cremlino. Non li vuole Putin, i denari dell'oligarchia che i russi sospettano di corruzione. Prende le distanze.

Va alla guerra degli oligarchi il rampollo di Eltsin, nell'ultima settimana che lo separa dal verdetto delle urne. È guerra vera? È solo sfida elettorale? So-

ROSSELLA RIPERT





«Entro tre anni la super-aspirina per il cuore» Il Nobel per la medicina Louis Ignarro: previene l'infarto

ROMA Fra due - tre anni sarà messo a punto un «superfarmaco», una sorta di super aspirina capace di rilasciare un gas, l'ossido nitrico, e in grado di prevenire l'ipertensione, l'infarto e altre malattie cardiovascolari. Il medicinale potrebbe essere somministrato ai giovani «predisposti» per via familiare in funzione preventiva. L'annuncio del superfarmaco è venuto ieri dal premio Nobel 1998 per la medicina, Louis Ignarro, al convegno internazionale di pediatria (Europediatics 2000) in corso a Roma, nel corso del quale ha illustrato le sue ultime ri-

cerche sull'ossido nitrico, che gli hanno valso il Premio Nobel. Le funzioni di questa molecola «jolly», che in futuro potrebbe essere somministrata a scopo preventivo nei bambini e nei giovani, sono molteplici, ha spiegato Ignarro, e si basano sulla capacità dell'ossido nitrico di essere un elemento base della comunicazione tra le cellule; questo effetto è stato provato dal fatto che i recettori di questo gas sono presenti in molti tessuti dell'organismo. Le applicazioni potrebbero essere molteplici perché la sostanza è in grado di provocare una modifica-

zione della motilità dei vasi del sangue, e in particolare una vasodilatazione. Gli effetti del farmaco sono stati alla base delle ricerche che hanno portato alla pillola contro l'impotenza, il Viagra. La molecola di ossido nitrico sempre secondo il relatore, che ha colto l'occasione del convegno internazionale per fare propaganda alla sua scoperta - oltre a provocare vasodilatazione, inibisce l'aggregazione di piastrine e la formazione di trombi e fa diminuire la pressione. Il nobel Ignarro ha spiegato che per arrivare al superfarmaco è

necessario superare alcuni limiti della molecola-gas: il primo è la breve sopravvivenza della sostanza (solo 3 secondi); il secondo l'individuazione di alcune sostanze donatrici in grado di catturare l'ossido nitrico e rilasciarlo al momento opportuno nelle sedi dell'organismo idonee. Due, oltre al nobel Ignarro gli interventi di apertura del convegno internazionale di pediatria: la relazione del microbiologo francese Robert Cohen che ha ricordato l'aumento del fenomeno delle resistenze ai farmaci e in particolari degli anti-

biotici in Europa; mentre sulle prospettive della terapia genica Arthur Beaudet del Baylor College di Houston ha fatto il punto sulle prime ricerche di laboratorio per la messa a punto di virus modificati, resi innocui per trasportare geni mancanti o modificati che sono alla base di alcune malattie ereditarie. Intanto dal congresso pediatrico, al quale hanno partecipato 1500 specialisti, è venuto anche un appello ai politici europei: sono urgenti politiche di prevenzione - è stato detto - per evitare le 10.000 morti l'anno provocate dagli incidenti nei bambini e nei giovani da uno a 16 anni. Sempre gli incidenti ogni anno sono la causa di almeno 30.000 handicap. I pediatri chiedono quindi di porre fine a questa emergenza e di varare un programma europeo di prevenzione.

DONAZIONE ORGANI In Basilicata pazienti rifiutano il trapianto

Se nel Paese sembra riaccendersi l'attenzione sulla donazione di organi, dopo l'iniziativa annunciata dal ministro della Sanità Rosy Bindi, in Basilicata accade che una decina di pazienti, da tempo in lista di attesa, hanno rifiutato negli ultimi mesi di sottoporsi ad un trapianto di organi. Lo ha reso noto il responsabile del Centro regionale di riferimento per i trapianti, Vito Gaudiano, parlando ieri a Matera in un convegno sui temi scientifici, legislativi e sociali riferiti ai trapianti, nel quale è intervenuto anche il direttore del Centro nazionale trapianti Alessandro Nanni Costa. «Il rifiuto - ha detto Gaudiano - ha riguardato, per motivi diversi, tutti poco credibili e comunque poco validi, solo i trapianti di cornea, mentre per altri tipi di trapianti non c'è stato alcun problema». Nelle risposte ricevute dal responsabile del Centro di Matera da parte dei pazienti ai quali ha chiesto di conoscere il motivo del comportamento, figurano essenzialmente problemi di carattere familiare («non so a chi lasciare i figli»), oppure di natura organizzativa («nessuno potrebbe assistermi a Roma»), ma anche testimonianze della «scarsa fiducia e preoccupazione» sull'esito dell'intervento («non mi sento pronto»). Per trapianti di reno di fegato - ha precisato Gaudiano - «evidentemente hanno avuto il sopravvento sulla decisione finale le gravi condizioni disolucite, in alcuni casi disperate». «È innegabile - ha detto Gaudiano - che l'elenco delle preoccupazioni, perché l'invio di interventi di trapianto procura disagio a quanto non in lista di attesa e rischia di vanificare tutti gli sforzi rivolti ad incrementare le donazioni».

Al via le demolizioni nella Valle dei Templi Ruspe sotto scorta contro l'abusivismo ad Agrigento

DALL'INVIATA
ALESSANDRA BADUEL

AGRIGENTO Le incertezze sul futuro ci sono ancora, ma oggi la ruspa comincia a lavorare. Butterà giù, davanti alle autorità schierate e con la scorta della polizia, una delle centinaia di case abusive che da quarant'anni rovinano l'area della Valle dei Templi di Agrigento. Costruzione vuota, che era del mafioso - morto - Gerlando Piparo. Sequestrata, la casa fu affidata al curatore dei beni fallimentari al fratello di Piparo, che la affidò ad un autosalone. L'episodio provocò anche un'ispezione in tribunale, voluta dall'allora ministro Flick. Solo dopo è seguito il definitivo esproprio. Ed ora, si demolisce. Nessuno ci abita e nessuno dovrebbe protestare, ma intanto, parte un abbattimento. Alla vigilia di quel momento, i due protagonisti delle battaglie decennali per ottenere quella ruspa, sono pur sempre agguerriti, ma anche soddisfatti. L'avvocato Beppe Arnone, membro della segreteria nazionale di Legambiente, e Graziella Fiorentini, sovrintendente ai Beni culturali ad Agrigento: sono loro ad aver combattuto. E per averlo fatto, la sovrintendente è anche finita in carcere per venti giorni con un'accusa da cui poi è stata assolta. La sua vera colpa, infatti, era stata quella di aver fatto sospendere - su richiesta di Legambiente, cioè di Arnone - la costruzione di un depuratore nella Valle dei Templi che violava la legge ambientale sulla depurazione. Furono accusati, lei e Arnone, di aver favorito Filippo Salamone, imprenditore arrestato per mafia, che avrebbe voluto fare un centro sportivo, a cui il puzzo del

PRIMO PIANO Ciampi: arte e natura le ricchezze dell'Italia

ORBETELLO (Grosseto) Natura e arte sono non solo ricchezze culturali ma anche ricchezze economiche per l'Italia. Lo ha detto il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che insieme alla moglie Franca è intervenuto ieri alla festa delle oasi del Wwf. «Mi auguro - ha detto Ciampi - che la protezione della natura si sviluppi sempre di più, perché non è in contrasto con lo sviluppo economico, anzi è una ricchezza. Quando si parla di sviluppo sostenibile si deve pensare al patrimonio naturale e artistico dell'Italia». Nessun paese al mondo per Ciampi ha «l'incanto di accoppiare la bellezza della natura con la civiltà e i monumenti». «È stato bello - ha osservato - fare il viaggio in elicottero da Castel Porziano. Un oasi di macchia mediterranea e pineta e arrivare alla bellissima laguna di Orbetello». Orbetello è una delle prime oasi del Wwf che si estende per circa 800 ettari di laguna, ambienti umidi, pinete e macchia mediterranea. È un importante luogo per la sosta degli uccelli come fenicotteri, cavallieri d'Italia, aironi e anatre. Per ampliare questa oasi il Wwf ha aperto una sottoscrizione che dovrà servire a reperire il miliardo e 800 milioni necessari ad acquistare altri 110 ettari. Ciampi e la moglie nel corso della visita hanno seguito un completo «pacchetto naturalistico».

Hanno piantato infatti una sughera, pianta caratteristica del luogo dalla cui corteccia si ricava il sughero («io sono molto debole - ha detto la signora Ciampi nel tentare di scavare la terra con una pala - per fortuna mi aiuta il Ciampi»), poi hanno visitato la nuova area che dovrà essere acquistata e hanno assistito alla liberazione di due falchi pellegrini avvenuta sotto lo sguardo di un po' circoesperto della signora Franca, in tailleur longuette grigio e fiori gialli all'occhiello. Anche il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ospite dell'oasi, ha sottolineato il successo della politica per la natura fatta negli ultimi anni. «I parchi nazionali - ha detto - sono diventati 21 e 4 sono in itinere. A questi si aggiungono 89 parchi regionali, 107 riserve naturali regionali, 141 riserve statali e 15 riserve marine». Ronchi ha anche sottolineato che le risorse per i parchi sono aumentate del 120 per cento in quattro anni. «I parchi poi - ha osservato Ronchi - creano occupazione soprattutto tra i giovani che non saranno più costretti ad abbandonare aree di montagna. Il presidente del Wwf Fulco Pratesi ha ricordato che proprio ad Orbetello è nata la storia del Wwf. «La Maremma poi - ha sottolineato - ha saputo resistere più di altre parti d'Italia all'avanzata del cemento». L'ex ministro dell'Ambiente Valdo Spini ha ricordato invece che proprio i suoi decreti hanno dato il via al risanamento della laguna di Orbetello. Il presidente della Repubblica e la sua consorte hanno concluso la domenica assistendo a una classica cavalcata di «butters», i cow-boy della Maremma, assistiti dalla piccola Emma, una bimba del luogo che ha seguito l'esibizione seduta sulle ginocchia della signora Franca.



La Valle dei Templi ad Agrigento

timpo tempio, quello di Giunone, pensando agli antichi greci, ai pepli, all'ambrosia. Guardare giù, verso le colline riempite di case abusive tra i templi e il mare. Senza quelle case, l'illusione sarebbe completa: la Magna Grecia ai tuoi piedi. Ma da ognuna di quelle case, si vedono tutti i templi. Quanti soldi valgono quegli affacci? Contro un possibile futuro di vendite a peso d'oro di ville abusive sanate, l'abbattimento di oggi è comunque un passo. Che il governo sottolinei: il ministro dell'Interno Enzo Bianco, quello dei Lavori pubblici Willer Bordon e il sottosegretario Gianni Mattioli saranno tutti lì, accanto alla ruspa. E sempre in questi giorni Stato e Regione dovrebbero firmare il protocollo d'intesa che permetterà l'acquisizione immediata di tutte le case abusive, con possibilità per chi ci abita, per ora, di rimanerci. Ma senza essere più proprietari. Una firma per far definitivamente morire la speranza nella sanatoria. Che ancora è in vita. Prosegue Arnone: «Io me lo auguro, che si firmi il protocollo. Però solo ieri leggevo su un giornale locale che il disegno di legge per l'istituzione del parco archeologico, che sanerebbe buona parte degli abusi, dovrebbe tornare in aula, alla Regione, per l'approvazione. In totale contrasto con la linea del governo». Tra i favorevoli alla legge, il sindaco Sodano. Mentre il presidente di Legambiente, Angelo Capodicasa, dice: «C'è in discussione una bozza di aggiornamento del protocollo su cui ci incontreremo. Le acquisizioni le prevede la legge, ma da parte del Comune, non della Regione. Quanto alla legge che istituisce il parco, prevede solo una moratoria di tre anni prima delle demolizioni: non sana nessun abuso». Quella di oggi non è la prima demolizione. Nel '95, le ruspe buttarono giù quattro ville iniziate prima della frana del '66. Per il resto, c'è solo un lungo calvario di tentativi finiti nel nulla. Spiega Arnone: «Dal '95 in poi, la sovrintendenza ha indetto gare d'appalto andate sempre deserte. E quando invece c'era chi partecipava e vinceva, poi ci ripensava. Ora, siamo alla prima demolizione per abusivismo. Per questo è un segnale. Il nome della ditta, però, non lo dice nessuno».

depuratore avrebbe dato fastidio. Un piccolo assaggio, questo, della vicenda templi, piena di contorcimenti legali, accuse di collusioni mafiose, ambiguità politiche. E politici tutt'ora sotto processo. Tra loro, c'è anche il sindaco Calogero Sodano: una lunga carriera di Dc, poi con Gunnella, Alleanza democratica, Forza Italia, Cdu, Udeur e adesso con il Ccd. E sindaco dal '93 ma lo fu già nell'85. Insieme a

vari ex assessori, è accusato di abuso d'ufficio, tramite omissione, per fini elettorali: tutti insieme, pur di conservarsi i voti, non avrebbero fatto nulla contro l'abusivismo. Cifre e date di riferimento sono un pezzo di storia d'Italia, a cominciare dal luglio 1966, quando il primo cumulo di abusi provocò una frana catastrofica. E fu proprio l'Unità, con l'allora direttore Mario Alicata, ad aprire una campa-

gna contro gli speculatori edili e la Dc. Si arrivò ad una dettagliata relazione sulla cementificazione selvaggia e alla decisione del governo di vincolare l'area, con la legge Gui-Mancini. Messì i vincoli, i ripartì la speculazione. Anche nell'area A, a vincolo totale. Le cifre le dà la tesi di dottorato di Gaetano Gucciardi, che esamina il periodo dal '68 al '94. «Regolazione sociale e abusivismo edilizio: il

caso Agrigento», è stata una delle fonti di prova acquisite dal magistrato che - dopo aver aperto un'inchiesta su esposto dell'allora presidente del Wwf Grazia Francesco - nel '97 chiese il rinvio a giudizio di sindaco ed ex assessori. Gucciardi elenca 748 opere abusive denunciate, di cui 329 sono fabbricati residenziali. I proprietari di immobili denunciati sono 586. Il 60% degli edifici non è resi-

denza dei denunciati, ma seconda casa. Solo il 21,3% dei denunciati abita in quelle case. Dice, implacabile, Beppe Arnone: «La questione vera non è quella di levare un tetto a chi non ne ha altri. Piuttosto, se venissero sanate, quelle costruzioni avrebbero un valore enorme: è questa la vera partita in gioco, di sporca rendita fondiaria». Questo, basta un colpo d'occhio per saperlo. Basta salire fino all'ul-

ABBONAMENTI A L'Unità
SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....
Nome..... Cognome.....
Via..... n° civico.....
Cap..... Località..... Prov.....
Tel..... Fax..... Email.....
Titolo studio..... Professione.....
Capofamiglia SI NO **Data di nascita.....**
 Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato
 Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, la raccolta, l'elaborazione, la conservazione, la comunicazione e la diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma..... Data.....
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDIROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Piero Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti
L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Priolo
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783555 -
20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 17/67, tel. 0032 2850893
20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 0012026628907
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestre: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 215.000 (111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)
Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su L'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-771 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)		L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)		L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)	

Marchette di test: 1° fasc. L. 4.286.000 (Euro 2.200,6) - Marchette di test: 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3) - Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5) - Finanz. Legali/Concess. Aste Appalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611
Area di Vendita
Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16a/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305200
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20134 MILANO - Via Turicchio, 56 - Torri - Tel. 02/748271 - Telefax: 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Turicchio, 56 - Torri - Tel. 02/748271 - Telefax: 02/70105088
0198 ROMA - Via Salara, 22a - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Turicchio, 56 - Torri - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277
Stampa in facsimile:
Se Be: Roma - Via Carlo Presutti 130
Saltim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stabile del Glor. 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Sono tanti, sono flessibili sono utili alle imprese Ma non ricevono l'attenzione politica che meritano. L'esperienza pilota dell'Emilia Romagna

Paradigma «atipico»

Una ricerca traccia un ritratto dei nuovi lavoratori

VITO DI MARCO

Sono passati solo pochi anni da quando l'opinione pubblica ha scoperto il fenomeno degli atipici, eppure in un'epoca che consuma tutto molto velocemente e con l'attenzione rivolta alle sorti progressive di una new economy da molti vista come un nuovo eldorado, il fenomeno sembrerebbe già esaurito. Strana sorte quella del lavoro atipico che dall'inizio degli anni novanta è stato analizzato e dibattuto unicamente su riviste della sinistra radicale come «Altre ragioni» e «DeriveApprodi» relegate nei circuiti antagonisti dei centri sociali e che trova l'interesse della grande editoria solo nel 1997 con la pubblicazione della raccolta di saggi curata da Sergio Bologna ed Aldo Fumagalli, «Il lavoro autonomo di seconda generazione» (Feltrinelli).

Nello stesso anno gli atipici, che ormai toccano quasi il milione di unità, trovano cittadinanza anche nel maggior compendio di analisi sociale del paese, il Rapporto Censis. Seguono altri saggi che meglio definiscono i cambiamenti del sistema produttivo del paese e i nuovi modelli organizzativi del lavoro, ma ancora troppo poco sappiamo sull'identità di questi lavoratori, sulle aspettative che nutrono nel loro lavoro e nel futuro. C'è un forte ritardo e disinteresse delle Università e dei grandi centri di ricerca ad indagare questo fenomeno crescente di flessibilità nel rapporto di lavoro, nonostante il grido di allarme di poche voci solitarie che invitano le istituzioni culturali ad investire nella ricerca, per definire quello che si prospetta come il nuovo paradigma occupazionale. Gli unici a prendere sul serio i lavoratori atipici sono il Fisco e l'Inps, il primo con un apposito spazio dedicato nella dichiarazione dei redditi, il secondo con un fondo previdenziale che a partire dal 1995 preleva il 10% dal compenso lordo, per arrivare oggi al 12%. L'enfasi iniziale porta a commettere anche degli errori come quello di considerare gli atipici nuovi lavori a prevalenza giovanile. E dopo l'interesse che coinvolge rapidamente tutti, analisti, politici e sindacalisti, si cade in un periodo di oblio.

Fortunatamente, nelle ultime settimane, il «fenomeno» sembra tornare alla ribalta. L'Ires nazionale ha pubblicato una accurata analisi che dimostra che la maggioranza dei lavoratori atipici è costituita da mestieri tradizionali svolti da lavoratori ultra quarantenni e che solo una piccola percentuale (circa il 6%) è costituita da mestieri innovativi con lavoratori giovani. E, soprattutto, le ricerche iniziano a raccontarci quali sono i valori e le caratteristiche di questi lavoratori. L'autonomia nel lavoro è un valore sia per i giovani che per gli anziani, il fenomeno si sviluppa prevalentemente nelle aree metropolitane del Nord Italia legato ai servizi e nelle piccole imprese. Al loro interno i lavoratori atipici sono divisi in una minoranza che svolge un lavoro consenziale e che si autopercepisce

come imprenditore, e da una maggioranza di lavoratori che svolgono funzioni esecutive pur con notevoli flessibilità organizzative. Si moltiplicano le inchieste territoriali che raccontano realtà come Bologna, Torino, Milano, Rimini e diversi comparti produttivi dai servizi esternalizzati dalla grande industria al divertimento e tempo libero. Nel frattempo anche l'attenzione politica e sindacale, che lentamente si è accorta del fenomeno, comincia a dare i primi risultati.

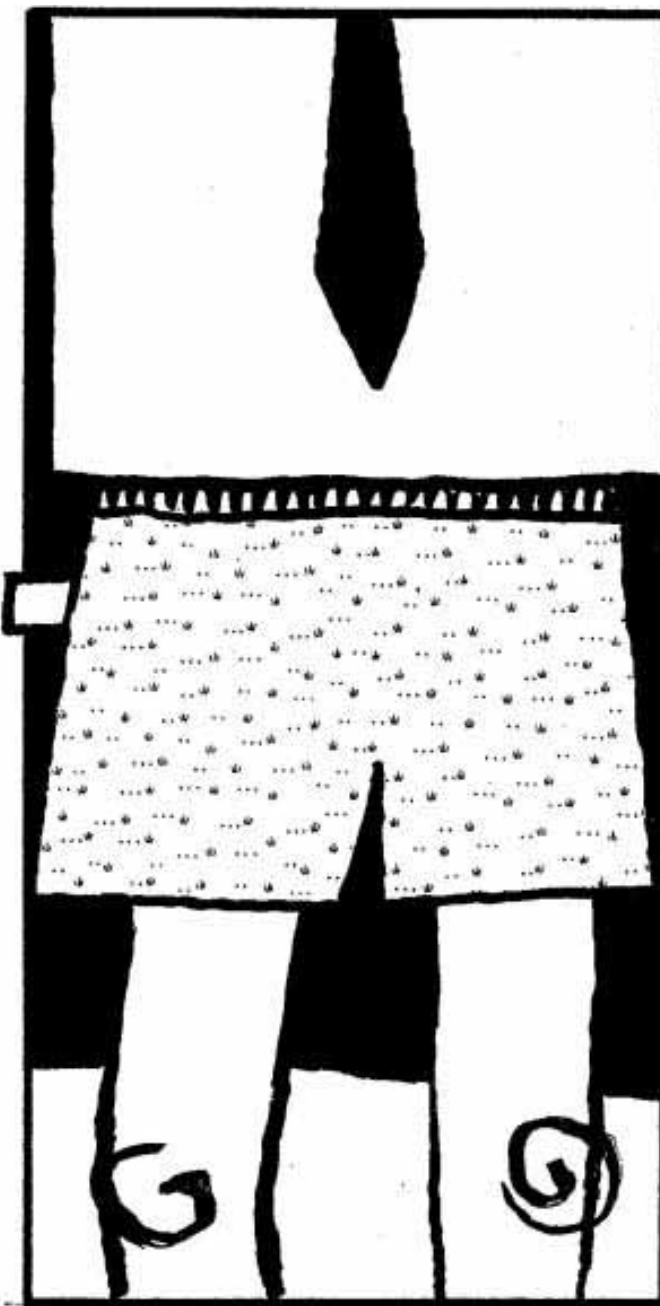
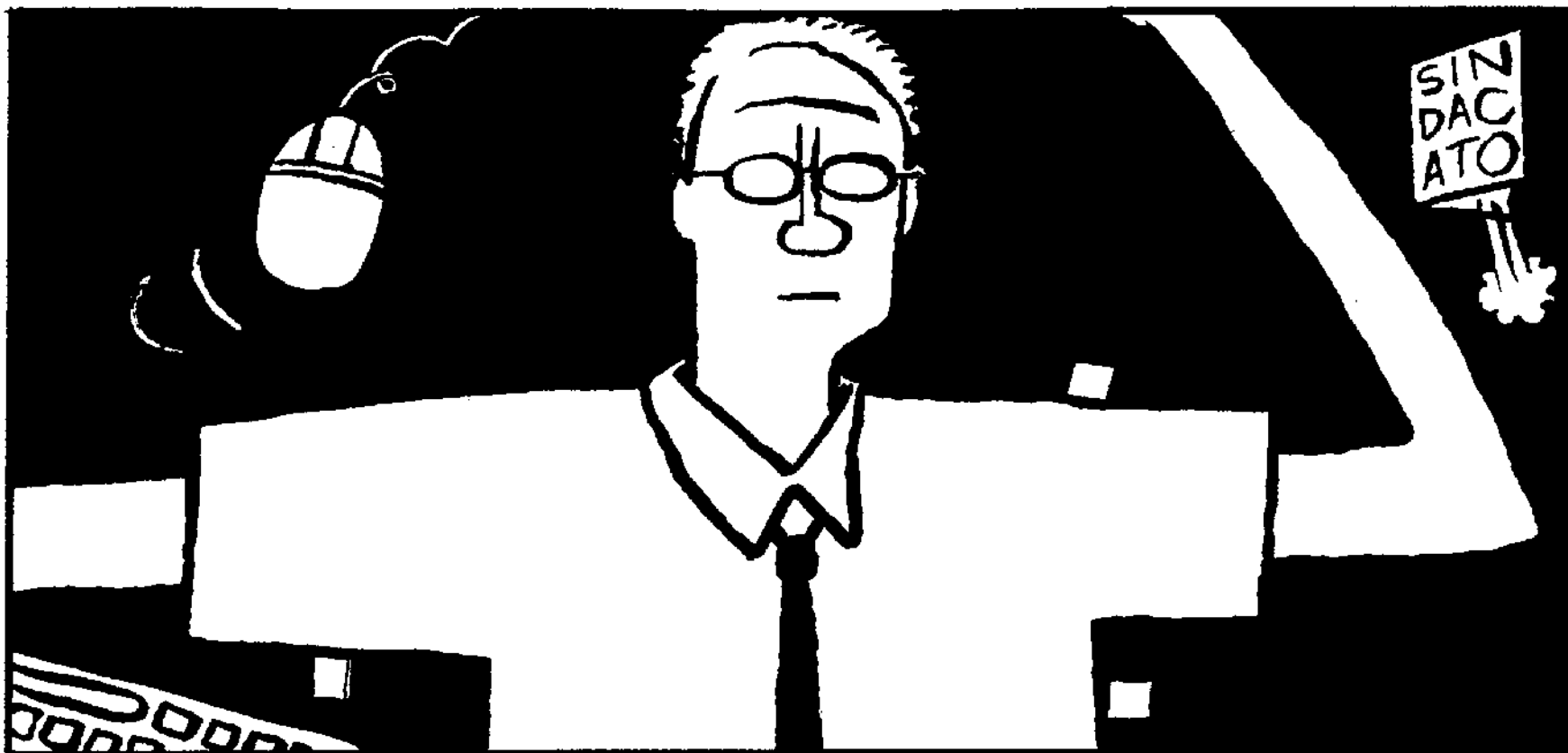
Conviene però indagare la provincia italiana ed, in particolare, quella del ricco Nord per scoprire i primi tentativi di organizzazione e di incentivo dei lavoratori autonomi di seconda generazione. Perché, mentre a Roma un importante disegno di legge per la tutela giuridica dei lavoratori atipici è fermo alla Camera - per i contrasti tra maggioranza e opposizione ma soprattutto per quelli all'interno della stessa maggioranza - in Emilia Romagna la Giunta regionale sperimenta interventi di sostegno a progetti di attività professionali dei lavoratori autonomi ed incentiva forme di associazione e rappresentanza nuove. Duccio Campagnoli, l'assessore regionale alle attività produttive che ha voluto questo intervento, racconta che ci sono voluti diversi mesi di discussioni con gli stessi lavoratori per capire che tipo di strumento finanziario fosse più utile alle loro esigenze. Così, dopo aver compreso che nel sistema produttivo emiliano romagnolo sempre più spesso questa particolare forma di lavoratore autonomo detiene il bagaglio di sapere e conoscenza che aiuta la piccola impresa a compiere i salti di innovazione di prodotto per stare sul mercato, si è arrivati alla decisione che investire in strumenti di formazione rappresentava per questi lavoratori il modo migliore per alimentare il proprio percorso lavorativo. Si è quindi adoperato uno strumento che copre il 40% a fondo perduto di un investimento che può essere in hardware o software ed anche in agevolazioni creditizie.

Al di là delle caratteristiche tecniche del provvedimento il vero risultato politico e culturale è di aver inserito nel piano di programmazione triennale delle politiche di sviluppo produttivo della regione la figura del lavoratore autonomo con contratto di collaborazione coordinata e continuativa o con partita iva, al pari della

piccola e media impresa o del sistema cooperativo. Ovviamente non nelle risorse economiche rese disponibili ma nell'attenzione politica.

Ora non resta che verificare cosa pensano i lavoratori atipici emiliani di questo strumento e come intendano utilizzarlo. Marilena Minarelli, che da più di dieci anni aiuta la nascita di nuove imprese e la crescita del lavoro autonomo dirigendo l'Incubatore del comune di Bologna, riconosce che «il vero problema sta nel fatto che i lavoratori atipici non sono abituati a pensare al proprio sviluppo professionale come un terreno concreto su cui investire. E soprattutto per un atipico abituato a cicli lavorativi di tre, sei mesi massimo un anno, pensare di fare un investimento significa accettare l'idea di programmare i prossimi quattro, cinque anni. Questo è un pensiero che difficilmente passa nella testa di un atipico». Per Minarelli questo elemento di precarietà sempre molto presente nel lavoratore atipico è dovuto al fatto che niente di concreto è stato fatto negli ultimi tre anni, e soprattutto non si è creato un clima culturale favorevole intorno al lavoratore atipico. Una legge di tutela bloccata in Parlamento, la difficoltà di organizzare e rappresentare questi lavoratori, le differenze culturali che non aiutano un processo di riconoscimento sociale e identità del singolo lavoratore, la mancanza di dati e analisi sui lavoratori autonomi con partita iva o costretti a lavorare a ritenuta d'acconto, sono tutti elementi di un ritardo accumulato in questi anni.

E come pensano i collaboratori emiliani di investire sul proprio futuro lo racconta Giuseppe che lavora in una radio regionale e spera di utilizzare questo strumento di sostegno finanziario per acquistare un nuovo computer e frequentare un corso di inglese. Oppure Andrea che lavora in una biblioteca e coltiva il sogno di poter aprire insieme ad una sua amica una piccola agenzia editoriale e chiedere alla regione finanziamenti per un nuovo computer, un software adeguato e abbonamenti a riviste specializzate. Così, nell'attesa che la new economy e le politiche nazionali riempiano le case degli italiani di computer e corsi d'inglese per preparare tutti ad un futuro di lavoro da «imprenditori di se stessi», nella provincia ricca e produttiva dell'Emilia ci si comincia ad allenare.



BIBLIOGRAFIA

Autonomi ma non tutelati Come orientarsi in libreria

«Il popolo del 10%» di Giovanna Altieri e Mimmo Carrieri (Donzelli, pagine 167, lire 18.000) è ad oggi sicuramente l'analisi più approfondita e lucida sui lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa. La ricerca condotta dall'Ires smonta alcuni stereotipi ricorrenti sul lavoro atipico e amplifica le contraddizioni dei lavoratori parasubordinati, il segmento più dinamico del mercato del lavoro italiano. Composto in maggioranza da mestieri tradizionali e da over 40, ciò che accomuna tutti è una aspettativa comune, l'autonomia nel lavoro. «L'Uomo flessibile» di Richard Sennett (Feltrinelli pagine 160, lire 38.000) tratta del nuovo capitalismo letto attraverso gli effetti che produce sul carattere e la vita delle persone. Le parole chiave della nuova economia sono: flessibilità, mobilità, rischio e cicli temporali sempre più brevi: tutto ciò, secondo Sennett, mina il senso di continuità della nostra esistenza e indebolisce i legami di fiducia tra le persone. Un lento ma inesorabile mutamento del carattere raccontato attraverso le esperienze di uomini e donne di un'America con pochi lustri. «Il lavoro autonomo di seconda generazione», a cura di Sergio Bologna e Andrea Fumagalli (Feltrinelli Interzone, pagine 351, lire 40.000) è ormai considerato un classico e affronta il tema del mutamento del lavoro in Italia cercando di definire le caratteristiche antropologiche del nuovo lavoratore autonomo, gettando le basi teoriche di uno statuto del lavoro autonomo. Nella seconda parte del libro gli studi di caso descrivono i settori (editoria, tessile-abbigliamento, edilizia, artigianato) in cui maggiormente l'avvento del lavoro autonomo ha mutato la struttura produttiva e la vita delle persone. «Il capitalismo molecolare» di Aldo Bonomi (Einaudi, pagine 169, lire 18.000): l'Italia settentrionale vista come un arcipelago composto da sette nord, dove la grande fabbrica e la pubblica amministrazione rappresentano ormai una parte ridotta del sistema produttivo di fronte ad un nuovo capitalismo costretto alla globalizzazione, i cui processi radicalizzano appartenenze consolidate. Se la fabbrica diffusa e sommersa è stata la forma nascente del «capitalismo molecolare», il lavoro autonomo e indipendente rappresenta il suo consolidamento. «A caccia di orologi» di Paolo Soglia (Edizioni Pendragon, pagine 180, lire 20.000) è il racconto di diciassette storie di lavoratori un po' precari, flessibili e imprenditori di se stessi che vedono la propria gioventù dilatarsi fino ai quaranta anni. Tutte raccolte tra Bologna e provincia in realtà, sono storie tipiche delle realtà urbane italiane, in cui le trasformazioni del mondo del lavoro danno vita a professioni, a prima vista, improbabili ma in realtà tutte dannatamente vere.

V.D.M.

L'intervista

Andrea Fumagalli: «Il miraggio di una indipendenza che spesso non corrisponde alla realtà»

«Per i nuovi lavoratori autonomi ciò che conta non è il livello del sapere ma l'esclusività del proprio sapere. Per capirci, è meglio essere l'unico idraulico della Silicon Valley che sapere il sanscrito in una città in cui altre dieci persone hanno il tuo stesso bagaglio di sapere». Comincia così, con la passione che gli è propria, l'intervista ad Andrea Fumagalli, economista, che ha coniato insieme a Sergio Bologna il fortunato neologismo del «lavoratore autonomo di seconda generazione».

Dopo una prima fase di forte interesse dei media al fenomeno dei lavoratori atipici, quale è oggi la situazione?

«La sensazione è che dopo la fase iniziale (97/98) che ha rotto il ghiaccio si è scivolati in una fase di silenzio. Oggi appare una nuova fase di interesse, dovuta anche alla sedimentazione del fenomeno e alla disponibilità di dati quantitativi certi. Però c'è un problema grosso: ormai possiamo dire che a livello di analisi delle tendenze di fondo e dei modelli di organizzazione del lavoro c'è abbastanza letteratura, ma troppo generalista. Mancano, invece, le analisi territoriali e soprattutto l'aspetto qualitativo cioè l'analisi delle soggettività che sono implicate in questi processi di lavoro».

Tra le associazioni sindacali ed economiche è iniziata una gara a chi meglio rappresenti collettivamente questo pezzo del mercato del lavoro. Sono i soggetti adatti a rappresentare questo tipo di lavoratori?

«Il problema grosso è che queste realtà lavorative atipiche sono strutturalmente caratterizzate invece da una forte individualità e da una pluralità di soggettività di percezione e immaginario, relative al lavoro, molto differenziate. Questo è il nodo principale che impedisce l'utilizzo di forme tradizionali della rappresentanza sia a livello partitico sia a livello sindacale. C'è quindi una sorta di iato, che porta ad analisi di carattere generale che mettono in mostra un certo processo di precarizzazione, e ad analisi quantitative che mettono in luce condizioni elevate di sfruttamento e sottoremunerazione. Tutte condizioni che se fossero venute 30 anni fa sarebbero state di per sé sufficienti ad innescare un processo di conflitto».

«A questo punto, quali possono essere i bisogni che spingeranno i lavoratori atipici a darsi nuove forme di rappresentanza?»

«È molto difficile da dire. Sicuramente si arriverà a trovare forme di organizzazione attivate da comunione di interessi. Il problema è che arrivare a trovare una comunione di interessi è sempre più difficile perché spesso ci si trova al di fuori dell'ambito lavorativo. Nel senso che ogni lavoratore sviluppa una soggettività che è oggettivamente sia oggettivamente, per condizioni date, ambiti di lavoro fra loro diversi che variano dal territorio, dal tipo di contratto di lavoro in cui è inserito, dal tipo di attività di formazione, da come uno è situato all'interno della divisione del sapere. Se un tempo la scomposizione del fattore lavoro passava attraverso la divisione del lavoro e delle mansioni, oltre che da un connubio di salario fisso e salario variabile, oggi ci si muove in una situazione diversa. Il salario variabile continua ad avere un peso determinante, ma in un contesto dove la percezione lavorativa, le prospettive di carriera, le soggettività immaginarie, cioè come uno si immagina tra dieci anni, e i livelli di formazione di partenza sono tali per cui non c'è più un lavoro comune così come era nell'operaio massa. Oggi c'è una soggettività alla più disparata. Anche all'interno di un McDonald's o un Blockbuster, dove apparentemente le mansioni sono omogenee, il modo con cui questo lavoro viene visto dai singoli lavoratori è completamente diverso. C'è chi lo considera un lavoro utile a mantenersi per finire gli studi, chi come l'inizio di una lunga carriera che lo porterà ai livelli manageriali, chi come situazione temporanea. Allora c'è un elemento di ricomposizione di questa scomposizione del lavoro può essere cercata all'interno di obiettivi che fuoriescono dall'ambito lavorativo diretto. Questo credo sia il punto nodale, la cui risoluzione consente la possibilità di organizzare forme di rappresentanza».

V.D.M.



DiAMO i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



l'Unità

LO SPORT

21

Lunedì 20 marzo 2000

TENNIS

Sanguinetti vince il torneo Atp di Salinas (Ecuador)

■ Davide Sanguinetti ha vinto con un secco 6-2, 6-2 sul peruviano Luis Hornal il torneo «Challenger ATP» disputato a Salinas (Ecuador). La vittoria ha consentito al tennista italiano di aggiudicarsi il premio di 3.600 dollari e 50 punti nella classifica Atp. Nonostante il caldo torrido, oltre i 34 gradi, Sanguinetti ha giocato un tennis autorevole, preciso dominando la partita con grande calma e potenti battute di servizio. Horna, sebbene avesse l'appoggio del pubblico, non è riuscito a imporre il suo gioco e al termine dell'incontro si è complicato con Sanguinetti per il gioco corretto, è un gentiluomo.

Per quanti anni ancora la Milano-Sanremo sarà vinta da Erik Zabel o da un tipo come lui? La domanda è d'obbligo visto come stanno andando le cose, visto che non si vuol far tesoro degli errori commessi, visto che sulle ammiraglie siedono direttori sportivi senza mordente. Dal '96 ad oggi sul rettilineo di via Roma si parla straniero e niente cambierà se i sordi (in particolare gli italiani) non toglieranno i tappi dalle orecchie per capire come devono comportarsi.

E pur vero che sabato scorso un po' di «bagarre» c'è stata, vedi il Bartoli della Cipressa e il Bettini nella discesa del Poggio, ma per ben 260 chilometri su 294 si è pedalato in sordina, dove ha primeggiato un tedesco che competitivamente pur sapendo che per tentare di mettere nel sacco i dieci-quindici favoriti si

IL PASSISTA

UNA SANREMO A VELOCITÀ TURISTICA, COSÌ SI PERDE

GINO SALA

dovevano usare armi diverse, si doveva osare dopo un'ora o poco più di corsa. Aspettare, tergiversare, far la corte a questo e a quello significava votarsi alla sconfitta, significava la rinuncia al protagonismo.

Questo insegna la storia della Sanremo. Insegna che in più circostanze l'audacia ha premiato gli attaccanti, insegna che non c'è onore per chi rimane passivo. E così abbiamo assistito ad una volata di 37 elementi dove ha primeggiato un tedesco portato in carrozza sulla linea del traguardo.

La media oraria finale è stata

di 40,882 e qui è il caso di un raffronto tra il ciclismo di ieri e quello dei nostri giorni, raffronto tutt'altro che lusinghiero per il plotone del 2000 che impiega rapporti folli, marchingegni, diavolerie che procurano undici metri per ciascuna pedalata, rapporti pesanti, durissimi da spingere, tali da abbreviare di molto la durata delle carriere. Faccio un esempio, vado alla Milano-Sanremo del 1938 vinta da Giuseppe Olmo alla media di 38,517.

E badate: Olmo e i suoi colleghi avevano a disposizione una sola moltiplica e usavano il

49x15 che sviluppava metri 6,97. Sono dati che mi fornisce Alfredo Martini con riferimento ai tempi in cui per sopprimere ad eventuali forature i corridori portavano un tubolare al collo e l'altro dietro l'ascella. Tirando le somme tra un'epoca e l'altra dobbiamo convenire che la novantunesima edizione della classicissima di primavera è stata deludente perché lunga, priva di sussulti, di fasi calde e appassionanti. L'eccezione, com'è noto, ha un nome e un cognome in Michele Cobbi, autore di una fuga durata 170 chilometri, un debuttante che

sembra possedere delle doti per farsi largo tra i marpioni.

Se poi diamo un'occhiata alla parte iniziale della stagione, c'è poco da stare allegri per il ciclismo di casa, battuto in tutte le gare fin qui disputate. Speriamo nel pieno recupero di Bartoli, ragazzo che potrebbe ben figurare anche nelle prove a tappe qualora dovesse correggere il suo agonismo moderando l'attività.

Speriamo nella crescita dei giovani principalmente in Danilo Di Luca e Ivan Basso. Colui che ci ha fatto sognare, che ci ha dato fortissimi emozioni e imprese altisonanti (Marco Pantani) e che è finito nella trappola dell'ematocrito fuori misura, è uccel di bosco da circa 10 mesi. Troppi e insieme a tanti mi domando quando e come il romagnolo di Cesenatico uscirà dalle sue ansie e dai suoi tormenti.

IN BREVE

Basket, A/1 11° di ritorno Al PalaEur crollo ADR

■ Tellit Trieste-Roosters Varese 88-79; Canturina Cantù-Benetton Treviso 70-97; Lineltex Imola-Paf Bologna 77-86; Kinder Bologna-Pepsi Rimini 70-66; Adr Roma-Bipop Reggio Emilia 67-73; Scavolini Pesaro-Ducato Siena 78-80; Adecco Milano-Muller Verona 102-95; Zucchetti Montecatini-Viola Reggio Calabria 90-88 (giocata sabato). Classifica: Paf punti 48, Kinder e Benetton 38, Scavolini 32, Zucchetti e Adr 30, Ducato, Lineltex e Viola 26, Tellit 22, Roosters 20, Muller e Adecco 18, Pepsi e Cantù 16, Bipop 12.

Volley, A/1 9° di ritorno Brescia passa a Roma

■ Alpitour Cuneo-Maxicono Parma 0-3; Piaggio Roma-Brescialat Montichiari 0-3; Sisley Treviso-Zeta Line Padova 3-0 (giocata martedì); Del Monte Ferrara-Iveco Palermo 0-3; Cosmogas Forlì-Casa Modena Unibon 3-2; Valverde Ravenna-Lube Macerata 3-2. Classifica: Lube punti 46, Piaggio 45, Sisley 44, Casa Modena 40, Maxicono 37, Brescialat 29, Tnt 28, Valverde e Zeta Line 20, Iveco 19, Del Monte 17, Cosmogas 15.

Volley, Sisley vince Coppa Campioni 3-1 al Friedrichshafen

■ La Sisley Treviso ha vinto per la terza volta nella sua storia la Coppa Campioni battendo in finale il Friedrichshafen 3-1 (25-21, 25-20, 23-25, 25-15). La Final Four 2000 si sono svolte a Treviso.

Nuoto, mondiali in vasca corta Bronzo per Rosolino

■ Secondo bronzo per Massimiliano Rosolino ai mondiali di nuoto in vasca corta. L'azzurro si è piazzato terzo nella gara dei 200 metri nell'ultima giornata della manifestazione. Il napoletano ha nuotato nel tempo di 1'58"05. La gara è stata vinta dal finlandese Jani Sievinen, che ha preceduto il britannico James Hickman. Nei 200 metri si è classificato al sesto posto.

Sci, a Koznick e Furuseth gli ultimi slalom

■ Nella giornata di chiusura delle finali di Coppa del mondo di slalom Bormio sono disputati gli slalom. Tra le donne successo della statunitense Kristina Koznick davanti alla svedese Anya Paerson e all'azzurra Elisabetta Biavaschi. La Coppa di specialità è andata alla slovena Spela Pretnar. Tra i maschili norvegese Ole Christian Furuseth ha preceduto l'austriaco Raich (nono Angelo Weiss). Il veterano norvegese Kjell André Aamodt ha vinto la coppa di specialità.

Capirossi e Giansanti Si salva l'Italia a 2 ruote Motomondiale, ieri in Sudafrica la 1ª gara

WELKOM (Sudafrica) I lingotti d'oro questa volta sono finiti in mani straniere. Dalla storica tripla del 2000 scorso anno non è rimasto che il ricordo, tenuto vivo non solo dagli annuali ma, soprattutto, dagli oriundi italiani che hanno fatto di tutto per assistere al Gp del Sudafrica, prima passerella stagionale.

Fuori gioco Max Biaggi e Valentino Rossi, entrambi usciti prematuramente di scena dalla gara della 500, l'onore della bandiera è stato salvato da Loris Capirossi, buon terzo nella gara della mezza litro e da Mirko Giansanti, secondo in quella della classe 125.

Super Capirossi in 500

Ha fatto vedere le cose migliori. Un Leone capace di ruggire quando tutti meno se l'aspettano, Loris avrebbe anche potuto vincere la corsa della mezzolitro se non avesse pagato a peso d'oro i chili di gomma bruciati per portarsi al comando e mantenerlo fino a tre quarti di gara. Il terzo posto, accolto con entusiasmo, gli ha lasciato però l'amaro in bocca, nel giorno del giovane Garry McCoy, vincitore della gara. Secondo Carlos Checa. «Sono contento per questo esordio - dice Loris Capirossi - anche se ho la sensazione di aver perso una possibile vittoria. Non ero partito molto bene e davanti a me avevo visto sfilare Carlos Checa e Kenny Roberts. Misono detto: se non li vado a prendere subito sono nei guai. Così ho spinto al massimo e, in un paio di giri, mi sono ritrovato con Carlos per poi sorpassarlo non appena ha commesso un piccolo errore. Non volevo stare in testa, perché sapevo che avrei rovinato le gomme, ma

In basso Giansanti secondo nella 125 Foto Viola

I RISULTATI

McCoy leader della 500 Biaggi e Rossi a zero punti



CLASSIFICA: McCoy 25 punti; Checa 20; Capirossi 16; Barros 13; Crivillé 11; Roberts 10.

CLASSE 250

1) Shinya Nakano (GIA/Yamaha); 2) Daijiro Kato (GIA/Honda); 3) Tohru Ukawa (GIA/Honda); 4) Olivier Jacque (FRA/Yamaha); 5) Anthony West (AUS/Honda); 6) Franco Battaini (Aprilia); 13) Marco Melandri; 15) Roberto Rolfo

CLASSIFICA:

Nakano 25 punti; Kato 20; Ukawa 16; Jacque 13; West 11; Battaini 10. CLASSE 125 1) Arnaud Vincent (Fra-Aprilia); 2) Mirko Giansanti (Honda); 3) Emilio Alzamora (Spa-Honda); 4) Roberto Locatelli (Aprilia); 5) Noboru Ueda (GIA-Honda); 6) Steve Jenkner (Ger-Honda); 7) Gianluigi Scalvini (Aprilia); 8) Ivan Goi (Honda); 9) Masao Azuma (GIA-Honda); 10) Gino Borsoi (Aprilia) CLASSIFICA: Vincent 25 punti; Giansanti 20; Alzamora 16; Locatelli 13; Ueda 11; Jenkner 10; Scalvini 9; Goi 8; Azuma 7

quando rallentavo per lasciarlo passare lo faceva anche lui. Avrei saputo dove ripassarlo nel finale e non aspettavo altro. Peccato che sia arrivato dalle retrovie McCoy a rovinare tutto... All'ultimo giro ho poi deciso di accentrami del terzo posto. Ma una cosa vorrei ricordare a tutti: lo scorso dicembre ero a piedi, senza una squadra e una moto, mentre adesso sono terzo nella prima gara stagionale. Questa per me è una bella soddisfazione».

Peggior sorte è toccata agli altri italiani in corsa nella classe regina: Max Biaggi e Valentino Rossi. Il centauro romano, sofferente per lo strappo muscolare alla coscia, è stato costretto a ritirarsi dal salto della catena al tredicesimo giro. Tanto dolore per nulla. La cabala

del tredici ha portato male anche al giovane Valentino all'esordio nella 500 dopo il successo dello scorso anno nelle 250. Rossi è scivolato mentre si trovava in sesta posizione.

Nella 250, male Melandri. La 250, invece, ha riproposto fedelmente il copione delle prove: tutto all'insegna del Sol Levante. Shinya Nakano ha subito preso il comando e non lo ha mollato, come era successo in prova, per l'intera durata della corsa. A nulla sono valsi gli assalti degli altri due nipponici Daijiro Kato e Tohru Ukawa, che hanno completato un podio interamente dipinto di giallo. Il migliore azzurro è stato il bresciano Franco Battaini, sesto al traguardo con una Aprilia semi-uffi-

ziale, mentre Marco Melandri ha pagato col tredicesimo posto lo scotto del noivizio.

Nella 125 brilla Giansanti

Nella 125 bene Mirko Giansanti sia in gara che in prova. A conclusione di una corsa di altissimo livello, il ternano del Team Benetton-Playlife s'è classificato secondo alle spalle di Arnaud Vincent. «Ovviamente - dice Giansanti - prima della partenza pensavo di essere in grado di salire sul podio e il mio obiettivo concreto era solo questo. Poi, dopo aver visto che riuscivo a stare tranquillamente coi primi senza forzare troppo, ho provato anche a tirare la zampata vincente. Purtroppo - conclude il pilota della Benetton - ho pagato caro un piccolo errore».



SCI, FUORI PROGRAMMA

Bormio, notte brava di Hermann Maier Le scuse dell'Austria

avvenuto al King's Club di Bormio: 4 ore di ballo sfrenato e spregiudicato a torso nudo, la tuta arrotolata in vita con il fisico scultoreo bagnato da fiumi di vodka e grappa. Herminator, visibilmente all'iccio, si è scatenato con 2-3 avvenenti ragazze in atteggiamenti «non proprio da gentiluomo», secondo testimoni. Ad attirare la sua attenzione in particolare una turista dai capelli corti color prugna. L'esibizione, tra le grida di incitamento dei presenti, si è protratta fino alle 5. Chiusa la discoteca, Maier è stato accompagnato dalla figlia del titolare del locale e da amici nel suo albergo. Maier si è anche accanito con alcuni cassonetti della spazzatura, rovesciandoli in strada. Non è stato necessario chiamare le forze dell'ordine - i carabinieri hanno smentito un intervento - perché gli amici di Herminator, a fatica, sono riusciti a limitare i danni. Irresponsabili della squadra austriaca, venuti a conoscenza della bravata di Maier, si sono scusati ufficialmente offrendo il rimborso dei danni provocati. «Vedremo se e come interverrà», il commento di Gianfranco Kasper.

La notte brava di Hermann Maier ha lasciato il segno. La squadra austriaca ha chiesto scusa per i danni provocati dal suo campione, il presidente della Federazione internazionale Kasper si è riservato il diritto di intervenire. Lo spettacolo fuori programma di Hermann Maier è avvenuto al King's Club di Bormio: 4 ore di ballo sfrenato e spregiudicato a torso nudo, la tuta arrotolata in vita con il fisico scultoreo bagnato da fiumi di vodka e grappa. Herminator, visibilmente all'iccio, si è scatenato con 2-3 avvenenti ragazze in atteggiamenti «non proprio da gentiluomo», secondo testimoni. Ad attirare la sua attenzione in particolare una turista dai capelli corti color prugna. L'esibizione, tra le grida di incitamento dei presenti, si è protratta fino alle 5. Chiusa la discoteca, Maier è stato accompagnato dalla figlia del titolare del locale e da amici nel suo albergo. Maier si è anche accanito con alcuni cassonetti della spazzatura, rovesciandoli in strada. Non è stato necessario chiamare le forze dell'ordine - i carabinieri hanno smentito un intervento - perché gli amici di Herminator, a fatica, sono riusciti a limitare i danni. Irresponsabili della squadra austriaca, venuti a conoscenza della bravata di Maier, si sono scusati ufficialmente offrendo il rimborso dei danni provocati. «Vedremo se e come interverrà», il commento di Gianfranco Kasper.

SEQUE DALLA PRIMA

CALCIO MORTO VIVA IL CALCIO

na nel gestire questo derby dopo tre anni di assenza del Toro dalla serie A, ma anche l'inconsistenza attuale della presidenza di Franco Carraro in Lega. Forse prima ancora di un Gianni Rivera o di un altro presidente prestigioso come lui alla Federcalcio al posto di Nizzola, servirebbe anche allo screditato mondo del football italiano professionistico, un vero «commissioner» in Lega. Una persona, come nel basket americano, veramente al di sopra delle parti che non si lasci minimamente suggestionare dalle iniziative e dalle pressioni delle squadre più ricche. E questo per assicurare equilibrio e credibilità al campionato che non può favorire, anche per motivi commerciali, solo chi è più ricco.

Questa vicenda della curva prima sottratta e poi restituita alla tifoseria granata è stata un gratuito atto di inelegranza del-

la Juventus che, nell'attuale gestione dell'amministratore delegato Antonio Giraudo (per altri versi meritevole), condivide con Adriano Galliani del Milan, una visione del football professionistico assolutamente personale dove chi è più ricco e quindi più forte ha il diritto di pretendere tutto, anche di dimenticarsi che il calcio è uno sfogo sociale e quindi una attività etica, malgrado tutto l'insensato sperpero del denaro.

No, Giraudo e Galliani che ormai, è chiaro, tengono in «ostaggio» Franco Carraro (dimenticato da presidente di Lega di come vedeva lo sport e il calcio quando era presidente del Coni e della Fige), pensano che lacci e laccioli che frenano, di tanto in tanto, qualche iniziativa di profitto di un club calcistico in nome della solidarietà o della mutualità con le altre parti, sia una assurdità, una bizzarria di romantici da frantumare in nome di un mercato senza limiti.

Eppure la crisi di credibilità e di ingovernabilità del calcio italiano latente da tempo per

la incapacità della Federcalcio presieduta da Nizzola di opporsi a questa attitudine prepotente e antisociale della Confindustria del pallone, è ormai sotto gli occhi di tutti e anche le sue grottesche contraddizioni.

Prendete, per fare un esempio, l'ormai famoso campionato d'Europa dei grandi clubs sognato da Giraudo e Galliani e riservato non solo alle squadre che se lo fossero meritate sul campo, ma a quelle con maggiori bacini di utenza (con tanti saluti alla possibilità di chiamare ancora sport il calcio). Bene: da quando questa idea è stata paritica e spinta da tante lobbies costringendo la federazione europea a creare il distruggente pasticcio organizzativo che è oggi la Champions League e la Coppa Uefa, il Milan è rimasto fuori dalle coppe europee per due anni e il terzo è stato eliminato dal Galatasaray e la Juventus, dopo aver perso due finali di seguito della Coppa dei Campioni in questa ultima stagione ha dovuto ricominciare dall'Inter. Ma perché dovreb-

be trionfare questa visione gretta, egoistica e persinoudente del calcio? Le ultime sortite di Moratti (che però non seppa negarsi, qualche anno fa a queste logiche protezionistiche nei riguardi dei clubs più ricchi) hanno ora una spiegazione. Le ultime notizie sulla situazione economica della Lega sono addirittura imbarazzanti. Nella prossima assemblea infatti, Carraro dovrebbe convincere le società ad accendere un mutuo di 150 miliardi, probabilmente con il Banco di Roma, per ripianare i bilanci del '97-'98 e del '98-'99 visto che non ci sono in cassa i soldi per pagare i cosiddetti «premi di classifica».

Insomma la Confindustria del calcio, prevedendo tre anni fa, nel suo delirio di potere, di incassare dall'asta dei diritti tv una cifra che poi non è stata raggiunta per il ritiro di alcuni soggetti come Mediaset (lo stesso Galliani!) e per mancanza quindi di concorrenza alla Rai, aveva promesso per tacitare le società più piccole, meglio piazzate in classifica o neopromosse, premi che ora

non è in grado di pagare. Un pasticciaccio, perché, nel frattempo alcune di queste società sono retrocesse e c'è la paura in alcuni club di dover accendere un mutuo più oneroso del premio che avrebbero maturato. Una bomba ad orologeria che la Lega sta tentando di disinnescare facendo fare un lavoro di «lobbying» a Dal Cin. Lo stesso che dichiarò, in sprezzo di ogni merito sportivo che il Castel di Sangro in serie B nel calcio moderno era una anomalia da eliminare, ma poi è riuscito nel capolavoro di far precipitare la Reggina dalla serie A alla C in pochissime stagioni e dopo aver ingaggiato otto inutili stranieri in un solo campionato per la squadra di una città di 130mila abitanti che non ha comunque evitato la retrocessione...

Non c'è nessun'altra attività produttiva del nostro paese che sia così arrogante, così come la Confindustria, nell'economia italiana, non si è mai sognata di proporsi in questo modo o di pretendere tutto e subito e di imporre la propria legge come in molti casi ha

fatto la Lega Calcio con il Coni, il Totocalcio, i network televisivi, o i consumatori e perfino con il governo. Il tutto pilotato o giustificato dalla logica di mercato che è poi l'interesse di poche società. È un delirio di potere a cui non hanno ancora saputo opporsi per opportunismo né società ugualmente ricche ma finora meno influenti come Inter, Parma, Lazio, Roma, Fiorentina, né i clubs minori senza i quali, però, non esisterebbe il campionato, né, in molti casi, gli stessi governi incapaci di ricordare, in occasioni nevralgiche che in una società democratica nessun soggetto, approfittando di un consumo indotto (o imposto?) come il calcio, può indossare la doppia veste di venditore e acquirente di uno strumento delicatissimo come la televisione. Perché la televisione non è solo la più grande fabbrica di consenso del mondo moderno, ma anche la realtà che, piaccia o no, scandisce le abitudini, i modi di vivere e di aggregarsi della gente. Insomma è sempre più il senso e la cultura di una popolazione.

E non è uno stonato manager di calcio, approfittando di un contesto (o di una antica e mai sanata violazione di legge nella gestione delle frequenze tv) o di una passione come il calcio esageratamente alimentata dagli stessi mezzi di comunicazione che ne traggono vantaggio, a poter decidere come vivrà il cittadino italiano, come scanderà il suo tempo, come dovrà ridisegnare la sua vita di relazione e familiare. Quando si crede erroneamente che ogni proprio interesse o profitto deve attuarsi per legge, bisognerebbe anche pensare a come pagarne i costi. Per questo è arrivata l'ora di una Federcalcio meno pavida e di una Lega Calcio capace di esprimere un «commissioner» al di sopra delle parti e dove la maggioranza delle società ritrovi il proprio orgoglio e la consapevolezza che il gioco più bello del mondo sopravvive perché ci sono squadre come il Celta Vigo, il Rosenborg, il Galatasaray o l'Udinese capaci di ricordare ai clubs più prepotenti che senza di loro non ci sarebbe il calcio. GIANNI MINA



Filosofia ♦ Pina Totaro

Le donne del '600 e le strade della conoscenza



Donne, filosofia e cultura nel Seicento a cura di Pina Totaro Edizioni del Consiglio nazionale delle Ricerche pagine 460 lire 90.000

ANNA TITO

Nacquero nel Seicento la figura della donna mediatrice di cultura che s'intendeva di filosofia e scienza: ma «l'universo della cultura femminile del periodo è stato finora territorio in gran parte inesplorato», si rileva nel volume «Donne, filosofia e cultura nel Seicento», curato da Pina Totaro. Dove si è cercato di mettere in evidenza «aspetti e motivi dello specifico e in genere meno frequentato problema del molteplice articolarsi degli interessi filosofico-scientifici delle donne in età moderna». Se nel Rinascimento si era assistito alla nascita di una scrittura femminile «di stampo laico», non più mistica o ispirata da argomenti teologici, è nel diciassettesimo secolo che, insieme all'immagine della lettrice, viene deli-

neandosi quella della scrittrice nel senso pieno del termine. Un percorso iconografico di ben quarantasei fra dipinti, incisioni, medaglie e di donne contribuisce a illustrare ulteriormente quale concezione avessero di se stesse.

Il Seicento è il secolo della crisi della coscienza europea, in cui s'instaura una nuova concezione del mondo, della scienza, dell'universo, del ruolo delle metodologie scientifiche. È il periodo in cui nell'Europa dotta l'interesse delle donne per gli studi, cui si accostano generalmente in età adulta e da autodidatte, comincia a volgersi alla filosofia: partecipano in prima persona, seppure spesso in incognito, alla circolazione della cultura e delle idee; e il più delle volte sotto pseudonimi maschili, riuscivano a far pubblicare i loro scritti. E raccoglie non pochi e autorevoli contributi il volume: da quello di apertura su Appunti su Giordano

Bruno e le donne di Giovanni Aquilecchia a quello di Gaia Salvatori che ha per titolo «La sindrome delle Muse». Motivi, problemi e orientamenti della critica sulle donne nel Seicento europeo, che, a partire dall'attenzione riservata al dipinto «Giuditta e Oloferne» della celebre e complessa artista Artemisia Gentileschi, prende in esame le fonti che tra Cinque e Seicento «hanno codificato la natura, già prettamente letteraria, degli apprezzamenti critici verso alcune donne emergenti». Si è effettuata una ricerca sul ruolo e sul contributo dato dalle donne a questa cosiddetta rivoluzione scientifica, intesa nel senso di tutti i campi del sapere, comprese la teologia e la morale: Giuseppe Eleonora Barbapiccola, come documenta Eleonora Sanna, tradusse per prima quell'opera poi rivelatasi fondamentale per la scienza moderna che sono «I principi di filosofia morale» di Cartesio. E

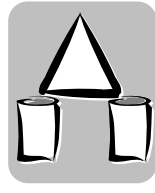
che dire del rapporto fra Cartesio ed Elisabetta di Boemia, alla quale egli dedicò «I trattati di principi di filosofia»: sostenne di avere scritto «Il Discorso sul metodo in francese» «affinché le donne possano intenderne qualcosa». Lo dice Genevieve Rodis-Lewis in un articolatissimo capitolo.

E «Les passions de l'âme», l'ultima opera del filosofo, in cui egli fa il punto sulla sua filosofia e della sua morale, e che segna la nascita della psicologia moderna, fu proprio Elisabetta a ispirarla. E a Margherita Palumbo dobbiamo un saggio sulla biblioteca privata di Sophie von der Pfalz, moglie dell'elettore di Hannover che intrattene per tre decenni un fitto scambio epistolare con Leibniz su argomenti scientifici: questo rapporto permise a Sophie di «svogliarmi un po'», cioè per uscire dai confini spesso angusti della vita di corte. La «Minerva del nord, protettrice delle scienze

e dei savants», la leggendaria regina di Svezia Cristina, possedeva anch'essa una biblioteca esemplare, ed è sui libri di antichità romane raccolti dalla sovrana che si sofferma Maria Conforti. Ma a possedere personali biblioteche non erano soltanto le donne regnanti: dal catalogo dei libri di Maria, ad esempio, figlia del letterato e scienziato Gregorio Leti, vediamo che accumulò una quantità notevole di volumi di letteratura filosofica e scientifica in latino, tedesco, francese, italiano e inglese. Alla diffusione della cultura fra le donne contribuirono non poco i monasteri femminili: all'approvazione dell'indice clementino dei libri proibiti non sempre seguì una sistematica applicazione, scrive Danilo Zardin nella sua inchiesta sui libri negli ambienti monastici: talvolta le suore non denunciavano e tantomeno consegnarono all'Inquisizione i volumi messi all'Indice.

Bambini

VICHI DE MARCHI



Novità di primavera

Tra vecchi e nuovi titoli, in questo mese di marzo le librerie sono zeppe di proposte, complice la fiera internazionale del libro per ragazzi di Bologna che apre i battenti a fine mese.

La piccola peste di Barbra Lindgren e Eva Eriksson Piemme lire 9.500

Perché di Lindsay Camp e Tony Ross Piemme lire 9.500

Incantesimi e starnuti di Bianca Pitzorno Mondadori lire 6.500

Fiabe di sport di Vinicio Ongini Mondadori lire 6.500

Capriccio rosso di Alberto Rebori Mondadori lire 6.500

Il mago di Oz di L. Frank Baum Fabbri

20.000 leghe sotto i mari di Jules Verne Fabbri

Piccole donne di Louise May Alcott Fabbri pagine 335 lire 14.000

Le ribollenti rivoluzioni di Terry Deary Salani pagine 190 lire 14.000

Vulcani De Agostini pagine 31 lire 14.900

Primissime letture. Nella serie I pirati, la Piemme junior sorna un bel po' di titoli come «La piccola peste» di Barbra Lindgren e Eva Eriksson, belle immagini dallo stile un po' retrò e garanzia di traduzione del testo affidata ad un noto scrittore come Roberto Piumini. Altro buon titolo della stessa serie è «Perché» di Lindsay Camp e Tony Ross, quest'ultimo noto e superpremiato illustratore.

Prime letture. Secondo anno di vita per la serie Isassolini della Mondadori, divertenti letture divise in tre fasce di età, dai sei ai dieci anni, con autori di sicuro talento. Tra i nuovi titoli, «Incantesimi e starnuti» di Bianca Pitzorno, «Fiabe di sport» di Vinicio Ongini e «Capriccio rosso» di Alberto Rebori, illustratore tra i più graffianti e divertenti che ci racconta, con parole e immagini, storie surreali; protagonista la sua vera gatta Nippi.

Un tuffo nei classici. La riscoperta dei classici da parte delle principali case editrici per ragazzi è ormai una tendenza consolidata. Tra le diverse proposte c'è quella di I delfini della Fabbri, collana diretta dallo studioso Antonio Faeti con parecchi titoli già pubblicati, da «Il mago di Oz» di L. Frank Baum a «20.000 leghe sotto i mari» di Jules Verne, a fresco di stampa, «Piccole donne» di Louise May Alcott, l'ottocentesca scrittrice che ci ha regalato una delle più suggestive saghe familiari al femminile. Dopo alcuni anni di relativo oblio la creatrice di Jo, Mege e le altre sorelle torna non solo come autrice per moderni preadolescenti ma come scrittrice rivalutata dalla critica, autrice di un punto di vista «al femminile» per nulla omogeneo ai tempi in cui la Alcott visse.

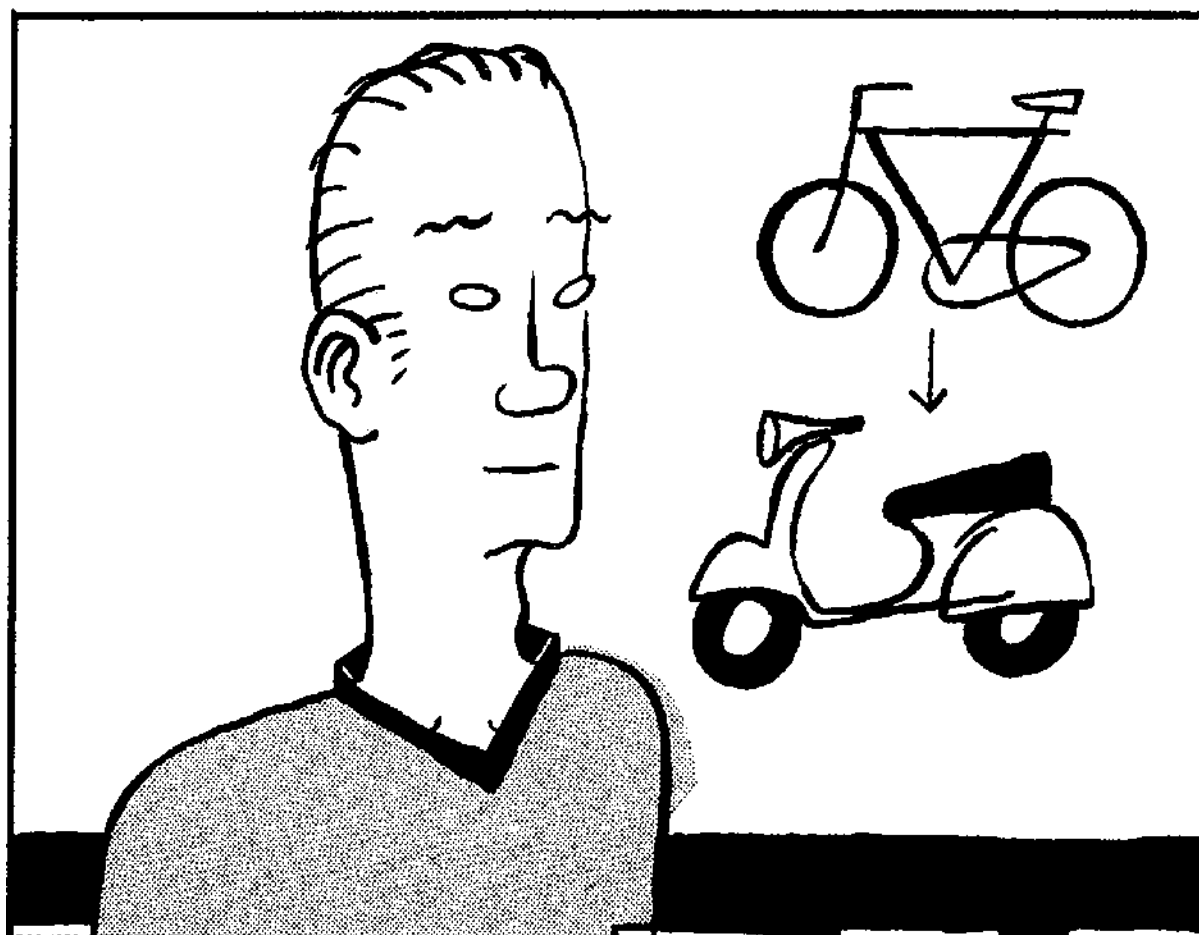
Tempo di verifiche. «La storia può essere orribile. Ma alcune parti di storia sono ancora più orribili di altre...». Il tono drammatico serve a drammatizzare lo studio, l'angoscia di interrogazioni, verifiche e ricerche scolastiche. Nella serie Brutte storie della Salani, dopo egizi, greci, romani e cinesi arrivano «Le ribollenti rivoluzioni» di Terry Deary. Si leggono come storie tra il surreale e il comico, ma il bello è che i fatti raccontati sono tutti veri, o meglio sono gli stessi che si leggono nei seri libri di scuola. Lo stesso tono è un analogo approccio divulgativo si ritrovano anche in altre serie dell'editore Salani dedicate al sapere sotto forma di racconto umoristico in cui l'aneddotica si mescola alla vignetta e al quiz. Nesono esempi la serie Top Ten con le innumerevoli saghe e trame prese in prestito dal grande Shakespeare o quella dedicata alla Cultura pazzesca con libri che indagano il mondo dell'arte e quello della moda.

L'impianto divulgativo torna in un alveo più tradizionale con «Vulcani», edito da De Agostini ragazzi. Foto, dati, analisi servono a raccontare, con grande efficacia, le più celebri eruzioni del passato, per spiegare l'attività dei vulcani e le più aggiornate tecniche di previsione e difesa. Come nella maggior parte dei libri di divulgazione d'oltralpe, il testo mescola informazioni storiche, scientifiche, previsioni sul futuro e aspetti sociali, in un attento equilibrio tra apparato iconografico (foto, disegni, grafica al computer) e parti testuali.

Nel libro del profeta si narra dell'uomo di fede che, per ordine divino, prende in moglie una meretrice. Il sovrapporsi di piani simbolici e concreti per parlare al popolo eletto della sua salvezza e delle leggi dell'obbedienza

Conoscere Dio nella fragilità della carne. Così Osea narrò della sua prostituta

ANTONELLA ANEDDA



Il libro di Osea il profeta e la prostituta Traduzione e cura di Giacomo Limentani Illustrazioni di Francesco Pennisi Edizioni Paoline lire 20.000

«La lingua ebraica è poetica ancora nella prova per quella sua estrema povertà...».

Giacoma Limentani non si limita a tradurre: nel sottotitolo al capitolo Gli amori di Osea chiamato Nota al posto delle note, racconta di nuovo «in una sorta di rimarrazione ragionata» sforzandosi di restituire «immagini che sono a un tempo testimonianze arcaiche ed eterni simboli strutturanti dell'anima», di decifrare la realtà delle parole

in uno svisceramento davvero simile al modo con cui i dashanim plasmano il midrash, trasformando senza però stravolgerlo il testo sacro, lavorando come il ferro lavora una materia duttile e reinventandolo come una fiaba. La profetia è questo moto che esclude ogni staticità interiore e stringe passato a futuro: «Il discorso profetico», scrive infatti Giacomo Limentani, è un'onda che ora avanza tutto travolgendo, ora

si ritrae mostrando un lucido specchio d'acqua nel quale si riflette il cielo. Su questo specchio l'onda torna però a rovesciarsi, appena l'incombere del presente sfoca la visione del cielo in un futuro tanto certo quanto però lontano».

Così la voce di Osea, il lamento per l'abbandono di Dio da parte di quel popolo dei sacerdoti che ha perduto se stesso in una moltiplicazione di lusinghe e di idola - non si compren-

do se non lasciando entrare nella lettura la verità di un'epoca dolorosa e colpevole, scissa fra il regno di Giuda e quello di Israele, minata da dissidi e delitti. Quando Osea predica l'esercito assiro è alle porte, il paese è indebolito e incapace di difesa. Il regno di Israele cadrà nel 722 a.E.v. e al profeta non resterà che fuggire nell'ancora relativamente stabile anche se corrotto regno di Giuda. Il libro verrà dunque composto in una sorta di esilio, con un paese distrutto e sottomesso alle spalle, in un paese apparentemente salvo ma minacciato innanzi tutto da se stesso e dalla rilassatezza dei suoi costumi. Da qui, da questa sofferenza fatta di struggimento, rabbia e grido, Osea parla non solo con Dio ma a Dio in quel ribadirsi di vocativo che è alla radice di tutto l'ebraismo. E allo stesso modo Dio parla con Osea e a Osea direttamente, chiamando in causa la responsabilità e le mancanze di un popolo che è lontano dal diventare «Il Messia di se stesso», ma anche schiudendo la porta della misericordia. È il senso di quel «Ma» con cui ha inizio il secondo paragrafo del libro: «Ma il numero dei figli d'Israele sarà come i grani della sabbia del mare, che non si misura e non si conta...». Attraverso la misericordia i figli d'Israele e di Giuda risorgeranno dall'esilio e diventeranno un unico popolo: «Chiamate perciò i vostri fratelli Popolo mio». La salvezza nasce non solo dalla coscienza della nudità ma anche dall'opportunità che, tramite Osea, Dio offre al popolo-prostituta: «la condurrò nel deserto e lì parlerò al suo cuore». Da questo parlare, quello stesso parlare che nutre il desiderio nuziale come accade a distanza di secoli in uno dei più bei racconti di amore di Isaac B. Singer intitolato Breve venerdì, nasce un patto fuori dalle convenzioni e dai pregiudizi capace - in quell'ascolto che tesse l'intera Torah, di scardinare il tempo e rendere eterno lo spazio.

Politica ♦ Sergio Flamigni

Il caso Moro, «buco nero» della democrazia



Il covo di Stato di Sergio Flamigni Kaos

ANTONIO CIPRIANI

«Il più grande esperto della vicenda Moro». Rosario Priore, il giudice romano che per anni ha lavorato sul caso, nei mesi scorsi, davanti alla Commissione Stragi non ha avuto dubbi: Sergio Flamigni conosce i misteri del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro come nessun altro. Ed è visto come un «martello» dai magistrati che hanno avuto a che fare con quest'affare oscuro. Laddove l'incudine è rappresentata dal tentativo di una parte ben nota della classe politica di chiudere i conti con il passato, archiviando in una nebbiosa memoria un trentennio di stragi, terrorismo e depistaggi (e una scia di uomini e donne morti) che ancora oggi rappresentano il «buco nero» della nostra democrazia.

Naturalmente in mezzo ci sono i magistrati. E il giudice Priore

l'ha ammesso. Magistrati, che hanno anche dovuto indagare tra mille depistaggi da parte degli apparati istituzionali, come se proprio nel cuore dello Stato si celasse un Antistato, un secondo livello dello Stato. È andata così in occasione di tutti gli episodi eversivi che hanno insanguinato l'Italia, da Piazza Fontana in poi: Brescia, Italicus, Moro, Bologna.

Un filo nero collega questi episodi, ed è rappresentato da un cocktail micidiale di elementi: la sospetta inefficienza investigativa, i depistaggi messi sistematicamente in atto dai servizi di intelligence, la copertura nei confronti degli autori di reati da parte degli stessi servizi, la P2. Ecco, la P2, il convocato di pietra della recente storia nazionale. Nel caso Moro gli elementi sono tutti esaltati all'ennesima potenza. Con un paradosso che rende ancora più straordinario il cocktail: la verità dei brigatisti va a coincidere con la verità di Stato. Casi eclatanti? Il

quarto uomo del sequestro Moro; il materiale di via Montevosco ritrovato dodici anni dopo...

Ecco che torna in campo il martello. Quando una serie di novità lo pubblicò Flamigni nella «Teoria del Ragno» (1988) dai magistrati ai politici per finire ai brigatisti, tutto un coro si alzò per dire che erano fantasie e dieterologie. Poi un muratore trovò il memoriale Moro in via Montevosco, poi si scoprì che il cosiddetto «quarto uomo» c'era davvero. E la verità si mosse un po' più in là. Come è accaduto l'anno passato, quando lo stesso Sergio Flamigni, decisamente uno spirito libero, pubblicò in «Convergenze parallele» la storia del covo brigatista di via Gradoli a Roma, situato in un condominio quasi tutto di proprietà del Sisd, il servizio segreto civile. Immediata la smentita, immediato il coro di prese di posizioni politiche, dello sdegno dei brigatisti e dei media. Poi sono arrivate ai magistrati e

alla Commissione Stragi le carte sugli appartamenti di via Gradoli. Ed era così come era scritto nel libro. Le società che gestivano gli immobili erano tutte legate al servizio segreto. Sarà stato per un caso: ma così era.

Oggi Sergio Flamigni ha aggiunto un tassello alla sua ricerca. Ha infatti pubblicato «Il Covo di Stato», titolo emblematico per spiegare come sia stato forte (e continuo) l'intreccio perverso tra apparati istituzionali e criminalità. Perché sono le stesse carte ufficiali scovate per caso in chissà quale scantinato, per una maggiore volontà degli ultimi governi, a provare che ciò che veniva indicata come «dieterologia» era in effetti la realtà dei fatti. L'autore quelle carte le pubblica tutte e costruisce nel suo lavoro di ricerca una sorta di «perizia giudiziaria» personale. Pagine di fatti, dati, prove. Niente altro. Ai lettori la possibilità di navigare tra i dubbi della vicenda, di ricostruire il

mosaico del caso Moro usando tasselli spesso dimenticati dagli inquirenti.

La ricostruzione storica di Flamigni ipotizza che il delitto Moro sia stato frutto di diverse volontà, apparentemente incompatibili, ma nella realtà alleate. Nel senso che non viene negata la genuinità delle Br, ed è chiaro che le Br volevano uccidere Moro. Ma è chiaro anche che la medesima operazione era «compatibile» con interessi strategici internazionali. Flamigni, puntuale e inflessibile, elenca nomi, date, circostanze, testimonianze. Srotola la lista degli infiltrati, dei confidenti, delle omissioni. E chiede chiarezza allo Stato. Anche a piccoli passi: per esempio - spiega l'autore - per una maggiore verità, basterebbe che tutte le istituzioni pubbliche esibissero la documentazione in loro possesso, consentissero la ricostruzione degli archivi. «Sembra facile...» conclude ironico Flamigni.



Questa volta non si tratta d'elettronica, bensì di automobili. E visto che il mondo dell'usato da tempo vive una crisi profonda, nasce a Verona il primo Megastore Mercedes-Benz dedicato proprio alle quattro ruote vecchie di qualche anno. Per la prima volta in Italia, su una superficie di undici mila metri quadrati (6500 coperti), il cliente avrà la possibilità di girovagare, osservare le oltre duecento vetture, mangiare nei Mc Donald's, alleggerire la giornata grazie alle aree relax e far divertire i bambini nell'area giochi. Infine, dopo aver scelto accuratamente aiutato vo-

MERCEDEN-BENZ

Nasce a Verona il Megastore dell'usato

lendo da supercomputer, uscire dal Megastore con una fiammante vettura Mercedes. Ovviamente usata, passaggio di proprietà già fatto e in massimo due ore. La maxi struttura - la Ex Novo - esportò al cliente permanentemente dalle 140 alle 200 vetture con una vendita annua di 2500 mezzi Mercedes-Benz e altri marchi. La Mercedes-Benz Italia controllerà il 20% della struttura,

mentre il rimanente 80% farà riferimento alla concessionaria tedesca di Verona. Il concetto della Mercedes è quello di creare una iniziativa innovativa di marketing e di vendita che dia la stessa dignità al settore del nuovo che a quello dell'usato. Vista la crisi di tale settore, crisi che perdura ormai dal 1996, Ex Novo Megastore è la prima risposta alle esigenze del cliente che in un solo giorno,

in assoluta tranquillità, può scegliere il proprio mezzo usata avvalendosi di una vasta gamma di veicolo e dell'esperienza di un team di esperti del settore auto. Il tutto in modo facile, veloce soddisfacente, con un sistema di informazioni trasparente e affidabili. Un'agenzia pratiche-auto, un notaio, un consulente finanziario per forme di finanziamento personalizzato e acquistare l'auto usata

in solo due ore di tempo. La novità assoluta, una rete di computer (in pratica una banca dati) risponderà alle richieste dei clienti con il semplice tocco della mano. Nove parallelepipedi blu e argento, grande schermo a colori, sono distribuiti qua e là nell'area (uno anche all'interno del Mc Donald's) e il cliente potrà fare tutto da solo. Il «touchscreen» dialogherà grazie ad una voce aggra-

ziata e sarà in grado di comprendere le indicazioni dell'acquirente, di memorizzarne le preferenze e infine di sensibilizzare - grazie alle indicazioni della clientela - le scelte di parco macchine della maxi struttura. Il cliente potrà utilizzare il «touchscreen» solo a livello informativo, oppure in brevissimo tempo saprà se all'interno del Megastore c'è una vettura di suo interesse. Ex Novo Megastore ritira anche l'usato del cliente e garantisce tre tipi di soluzioni: Serie Top, Serie certificata e Serie garantita. Tutto usato, ma di qualità.

MAURIZIO COLANTONI

ZIG ZAG

Psa e Vivendi in «auto-rete»

La compagnia di telecomunicazioni Vivendi e il gruppo Psa hanno creato una società comune per dare vita a Wappi, sito Internet dedicato agli automobilisti. Il servizio on line - attivo da maggio, inizialmente solo in Francia - offrirà informazioni relative alla sicurezza (durante la guida), al traffico e agli itinerari turistici. Ogni automobilista potrà disporre di uno spazio web personalizzato e di una casella di posta elettronica per la propria vettura. I primi modelli in grado di collegarsi a Wappi saranno la Peugeot 607 e la Citroen Xsara Comunicante.

«Mai in panne» manuale per le donne

Per tutte le guidatrici che non vogliono sapere più di tanto della loro auto, ecco il manuale anti-panico «Mai in panne», scritto da Giovanna Amati, ex pilota di Formula 1. Dall'8 marzo viene distribuito in un milione di copie presso i distributori Agip e Ip. L'iniziativa è della Commissione nazionale per la pari opportunità e si propone anche come alternativa al troppo spesso incomprensibili manuali di uso e manutenzione delle auto.

Maserati 3200 GT in Australia la n.2000

Andrà a un cliente australiano il duemillesimo esemplare della «3200 GT» prodotta dalla Maserati, il Progression peraltro già abbastanza completo con ben 4 airbag e il climatizzatore compresi, e il Distinctive che aggiunge tra l'altro il lettore di Cd. La vera novità di questa vettura è però la possibilità di dotarla - a partire dall'estate e per la prima volta nelle gamme Fiat Auto - della «window bag», la cortina protettiva che dagli archi laterali del padiglione scende lungo i finestrini a proteggere le teste dei passeggeri anteriori e posteriori.

Giugiaro: centro di realtà virtuale

L'Italdesign-Giugiaro ha inaugurato a Moncalieri il nuovo Centro di Realtà Virtuale, adatto sia alla presentazione dei nuovi modelli sia, soprattutto, per valutare visivamente il risultato dello sviluppo tecnologico «in corso d'opera». Il centro è costituito di una sala per la retro-proiezione su una parete cad wall di 6,2 m x 2,6 m dotata di tre proiettori da 12 pollici di ultima generazione: il sistema di presentazione virtuale dà la possibilità di vedere il modello virtuale in scala 1:1, di esplorarlo, variarne il punto di vista e modificarlo.

Con «guida verde» 13mila mld risparmio

Tredicimila e 41 miliardi di risparmio all'anno, quasi 36 miliardi al giorno. E questa, secondo l'ufficio studi dell'Automobile Club d'Italia, la cifra che, nel 2000 gli italiani risparmierebbero adottando tutti i giorni la «guida verde». Passando, infatti, da una guida «nerosa» ad una più lineare e serena, senza manovre brusche e improvvise accelerazioni si riduce il consumo medio di carburante del 15%, e in città fino al 40%.

Cresce la quota Fiat nella j-v indiana

Fiat Auto ha aumentato, al 93%, la propria quota azionaria nella joint venture indiana Ind Auto. Il capitale della società raddoppierà così a 20 miliardi di rupie. In conseguenza di questa manovra Ind Auto cambierà nome assumendo quello di Fiat India, e sarà responsabile di tutta la produzione Fiat in India. Fiat produce nel paese orientale i modelli Uno e Siena (la versione berlina della world car).

Casco, Urbana contribuisce acquisto

Quarantamila lire ai primi 60 cittadini che hanno acquistato o acquisteranno nel corso dell'anno un casco omologato. E quanto ha stabilito il Comune marchigiano di Urbana, che provvederà all'incentivo con parte dei proventi delle multe. «Per ottenere il contributo - ha spiegato il sindaco - basta recarsi presso il locale comando dei vigili urbani con la ricevuta di pagamento rilasciata dal venditore». Le domande già pervenute sono una trentina.



ALFA ROMEO

La nuova sportwagon agile e spaziosa in vendita dal 25 marzo

RAPALLO Non c'è che dire, realizzare una station wagon senza modificare le dimensioni della berlina da cui deriva (e assicurare un bagagliaio sufficientemente capiente: va da 360 a 1180 litri a sedili posteriori abbattuti), garantendo in più una stabilità quasi da city car a baricentro basso, non è impresa da tutti. E invece perfettamente riuscito ai tecnici dell'Alfa Romeo per la nuova Sportwagon, che abbiamo potuto provare sulle strade tortuose della costa del Tigullio. Si manovra con una facilità incredibile, pennella le curve senza mai dare la minima sensazione di caricare il peso sul lato interno. Merito, oltre che della precisione dello sterzo, soprattutto dell'ottimale ripartizione dei pesi. Se poi si volesse strafare, si può far montare l'optional (con sovrapprezzo) sistema Bogoni-Novomax, che prevede di livellare automaticamente la sospensione posteriore in funzione del carico, riportandola ai parametri prestabiliti. All'altezza della tradizione sportiva del «Biscione» anche l'impianto frenante con Abs di serie, e pronto e preciso il cambio. Unico neo, a nostro avviso, è la ridotta visibilità posteriore, soprattutto nelle manovre di parcheggio, determinata dalla conformazione assottigliata delle vetrate laterali posteriori e del lunotto, e aggravata dalla presenza di poggiatesta abbastanza grandi. Quanto alle motorizzazioni, come abbiamo già avuto modo di riferire dal Salone di Ginevra, ce n'è per tutte le necessità d'uso. I motori a benzina vanno dal tranquillo 1.6 al più scattante 1.8, al più prestazionale 2.0 litri, questo anche con il divertente cambio Selespeed (comandato da pulsanti sul volante,



Due versioni, Progression e Distinctive

stile Formula Uno), tutti e tre della famiglia Twin Spark, per arrivare al potente sei cilindri di 2.5 litri a 24 valvole (anche in versione semiautomatica Q-System) che garantisce, per chi li voglia, i brividi delle prestazioni eccellenti. Chi invece desidera abbinare risparmio, comfort, e al momento debito scatto può scegliere, nei primi due casi la versione 1.9 JTD (diesel a iniezione diretta a common-rail) che indubbiamente risente un po' di carenza di «cavalli», e in tutti i tre casi della 2.4 JTD decisamente meglio proporzionata e, anche, più silenziosa. Le Sportwagon saranno commercializzate a partire dal 25 marzo in Italia (e a seguire negli altri mercati europei) con prezzi che vanno da 42,5 a 63 milioni di lire.

R. D.

Pax System: gomma di scorta addio

Il pneumatico speciale Michelin dopo la foratura resiste per 200 km

DALL'INVIATA ROSSELLA DALLO'

RICCIONE «Oh mondo schifo, ho bucatò! Beh, che mi importa». Un discorso del genere chiunque vorrebbe poterlo fare. Un sogno? Ebbene, se non proprio oggi, domani sarà un comportamento del tutto normale. Perché con il nuovo sistema Pax System, brevettato dalla Michelin, le ruote della nostra auto anche se sgonfie ci porteranno dove vorremo, senza problemi di guida per almeno 200 chilometri. Purché si abbia l'accortezza di non superare gli 80 orari.

Strada trafficata, un invisibile chiodo o una pietra aguzza. La gomma si sgonfia e la vettura incomincia a stuzzicare dalla parte della ruota bucatà. Ci vuole energia per tenere il volante diritto, e un po' di fortuna per trovare al più presto uno spiazzo, possibilmente riparato dal traffico, per fermarsi e procedere alla sostituzione con la ruota di scorta. Variante numero 1: è notte, e per colmo, piove a dirotto. Variante numero 2: chi guida è una gentile signora. La strada è deserta. Il suo primo pensiero è: ho il cellulare, chiamo un carro attrezzi. In mancanza del mitico telefonino, se anche le riuscisse, con la forza dell'ira, di allentare i dadi che trattengono la ruota, a fine operazione lei stessa sarebbe da mettere in lavatrice. Ergo, poter fare a meno della ruota di scorta è una questione di sicurezza e una gran sciocchezza evitata.

Noi abbiamo potuto scoprire che ciò è possibile, provando il Pax System. Il rivoluzionario sistema studiato da Michelin non è nuovissimo: la prima «idea» data 1997 e la sua prima serie evoluzione 1988. Già allora ne avevamo avuto un assaggio a bordo di una monovolume Citroen, rimanendone impressionati. Dopo due anni e di ulteriori perfezionamenti, all'autodromo di Misano Adriatico abbiamo potuto apprezzarne i vantaggi: al volante della nuova Citroen Xsara Picasso con i quattro Pax. L'anteriore sinistro e il posteriore destro quasi a zero, abbiamo fatto alcuni giri di un tracciato con birilli a discreta velocità e con la stessa stabilità e maneggevolezza che se avesse avuto tutti i pneumatici alle giuste atmosfere.

Per spiegare il complesso progetto ci vorrebbero degli ingegneri e numerosi disegni. In parole povere, si tratta di una ruota monoblocco in acciaio o lega (dunque un cerchio particolare) su cui è inserito un appoggio «flessibile» in elastomero iniettato - quello per intendersi su cui poggia veramente l'auto - e un rilevatore di perdita di pressione. Il pneumatico (si veda lo spaccato nella foto a destra) agganciato al cerchio, ha fianchi corti e tesi che, tra l'altro, riducono del 10% la resistenza al rotolamento e quindi anche del 2% medio i consumi di carburante. Sul cruscotto è montato un avvisatore acustico e con display che segnala la perdita di pressione di un pneumatico, e avverte che si sta superando la velocità prefissata di 80 km l'ora alla quale si può continuare il viaggio sapendo che nell'arco di 200 km (anche 500 in uso autostradale) bisogna fermarsi da un gommista attrezzato. Sarà lui a smontare l'intera ruota e a ripararla.



LE CONCORRENTI

Goodyear propone gli «Emt» Continental i più elaborati «Cst»

«Circa 40 progetti di vari Costruttori stanno introducendo il Pax System su modelli futuri», assicura Michelin Italia. Mala concorrenza che fa? Sta a guardare? Ovviamente no. Quasi tutte le grandi industrie del pneumatico studiano da anni sistemi antiforatura. Molti hanno già in commercio gomme di questo tipo. Particolarmente, solo un po' più care, da montare sui cerchi normalmente in uso. Lo stesso produttore francese commercializza lo ZP (Zero Pressure).

Fra i concorrenti, la Goodyear (tristemente famosa in questi giorni in Italia a causa della sua decisione di chiudere da oggi lo stabilimento di Latina, che potrebbe essere rilevato dalla casa italiana di pneumatici Marangoni, nda), ad esem-

pio, propone gli EMT - Extended Mobility Tyre - venduti sul mercato americano del ricambio. Peculiarità di queste gomme è quella di avere fianchi particolarmente irrobustiti, e quindi pesano più delle pari tradizionali. Ad differenza del Pax, le EMT consentono un'autonomia post-foratura di 80 chilometri percorsi a 80 km/h. Anche Continental ha una sua «pressione zero»: la CST, un po' più elaborata, con inserti metallici che limitano la zona di flessione del pneumatico. Analoghe le prestazioni. Ma il problema del CST è che si adatta perfettamente alle forme super-ribassate con fianchi corti, ma poco alle gomme a fianchi alti tipiche delle city-car, per le quali è necessario un ulteriore rinforzo che ne aggrava viepiù il peso complessivo.

R. D.

LE STRATEGIE

Dopo Pirelli, si cerca altro partner per «una forte alleanza industriale»

DALL'INVIATA

RICCIONE È la nuova frontiera della gomma. Quella che permetterà non solo all'industria di pneumatici di rinnovarsi ma anche una nuova libertà di design e progettuale alle Case automobilistiche. A tutt'oggi, infatti, chi produce gomme ha ben pochi margini di sviluppo. Il 90% delle proposte che arrivano alla Michelin, da inventori vari, riguardano o nuovi disegni di battistrada o sistemi antiforatura che ricalcano però il solco già tracciato.

Diverso il concetto di base da cui parte il Pax System che, appunto, coinvolge tutto il mondo delle quattro ruote. Il problema è che nessun Costruttore si affida a un solo fornitore di pneumatici. Ora si cerca un altro partner forte, da affiancare alla Pirelli che a inizio '99 ha firmato con Michelin una «alleanza industriale strategica» (la Casa Italiana è forte nelle gomme ad alte prestazioni e nei mercati americano e giapponese, Michelin in tutti gli altri segmenti, in Europa e Nordamerica) e ha già presentato a Ginevra 2000 una «sua» ruota Pax System.

Il Pax, intanto, elimina la ruota di scorta, il cui spazio può essere occupato da altri bagagli. Ma, siccome l'ingombro di una Pax è molto ridotto (anche 20 cm meno di diametro), il Costruttore d'auto può: a dimensioni invariate della vettura, potenziare l'impianto di frenatura, spostare parti meccaniche (ad esempio l'attacco della so-

sensione posteriore) nell'arco parafrangente aumentando così il volume del bagagliaio e l'abitabilità interna; oppure ridurre gli sbalzi della carrozzeria mantenendo il migliore spazio interno. Ma può anche decidere di adottare ruote di diametro diverso davanti e dietro. È il caso della Metrocubo di Pininfarina (nella foto a sinistra) che ai benefici suddetti, sfruttando l'assenza della ruota di scorta, aggiunge anche il pianale ribassato. Risultato: nelle stesse dimensioni di una due posti Smart, ben 5 posti modulabili a piacere. Nonostante



una motorizzazione ibrida.

Ma quando sarà disponibile sul mercato il nuovo Pax System? «Speriamo già nel corso di quest'anno», dicono in Michelin Italia ricordando diversi prototipi presentati agli ultimi Saloni: Renault Koleos, Seat Salsa, Peugeot 607 Felin, Cadillac Evoq. In ogni caso, il Pax è concepito per il primo equipaggiamento di modelli di nuova generazione. Solo poi apparirà anche dai gommisti per il ricambio. Ma non sarà acquistabile da qualsiasi proprietario d'auto con pneumatici tradizionali, a meno che non si accollino oltre al cambio completo di cerchi e gomme anche l'onere di omologare la vettura.

R. D.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma



0669996297 FAX 066783502



Radiofonie ♦ Cultura

Quando l'ascoltatore fa lo show



MONICA LUONGO

Donne e uomini si raccontano alla radio. Dove - e già è molto - non si limitano a telefonare, scrivere, «faxare» e inviare email per narrare di faccende personali o interessarsi di politica e società, ma anche per sperimentare il mezzo radiofonico come trampolino di lancio delle loro creazioni artistiche e intellettuali. In una direzione doppia: nel senso che gli ascoltatori inviano alle redazioni delle loro trasmissioni preferite le loro opere dell'ingegno, ma che anche gli ideatori stessi di programmi frugano nel privato di personaggi

non pubblici per curiosare tra quello che fanno. Come l'idea che è venuta in mente ad Antonella Bottini (con la collaborazione di Carlo D'Amicis) per Radiodue. «In tesi, venti idee per una laurea» parte oggi alle 20 e andrà in onda fino al 14 aprile: «Dove possono incontrarsi Diabolik e il canto delle balene, i vampiri e il flamenco, il cinema d'animazione e Allen Ginsberg, Andrea Pazienza e le fiabe?», recita il comunicato che ci ha inviato. Il ciclo di trasmissioni dedica ogni puntata a una tesi di laurea diversa, tesi scelte per gli elementi di spettacolarità e gli spunti acustici che contengono. E ogni volta lo studente guiderà l'ascoltatore nel

percorso della sua tesi, riportando oltre che le aree di contenute quali ha più indagato, anche gli umori, i desideri, le inquietudini nei quali il lavoro si è sviluppato. Non potrà mancare il parere dell'esperto in materia, chiamato di volta in volta a giudicare la tesi del laureando (per esempio Bruno Bozzetto per la dedicata alla musica nel cinema d'animazione).

Si è occupato invece del sogno dei sogni degli italiani - il romanzo del cassetto - «Il baco del millennio» di Radiouno (tutti i giorni dalle 10 alle 12), contenitore culturale che prevede rassegne stampa, interviste, presentazioni di convegni. Ma anche un tema



del giorno, sempre caratterizzato dal dibattito sulla fine del millennio e sul nuovo in corso. E poi via con le rubriche: il capolavoro poco noto, lo spazio «Tutti Delatori», che denuncia gli errori ed errori culturali del paese, per continuare con «Stronco anch'io», le più cattive recensioni di libri, film e spettacoli, con «Mil-

narismi», raccolta dei luoghi comuni e degli ideologismi più irritanti della fine del secolo, per finire con «Tramate con noi», la più gettonata delle rubriche del Baco (quella di cui vi dicevamo poco sopra, che ha festeggiato da poco la sua centesima puntata e mira a scovare tra gli ascoltatori che hanno un romanzo mai dato

alle stampe.

Anche le private comunque non abbandonano la cultura. Oggi a Radio Dimensione Suono, Mario Luzi parlerà di Internet e della corsa alla telematica, che non si gioca solo sui mercati delle borse internazionali, ma corre frenetica nella rete mondiale, bersagliando gli utenti protagonisti, che ormai non ce la fanno più a stare dietro alle novità che incombono.

Ps. La scorsa settimana ci siamo occupati in questo spazio delle iniziative del WOW (Women on Work), ma abbiamo sbagliato a scrivere l'indirizzo del sito, ve lo ridiamo: www.wow-womenonwork.it.

Réclame

di Maria Novella Oppo

Giovanissimo e geniale
Quel bambino caparbio
assomiglia a un artista

Tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media» sono di Marco Petrella

D a piccolo era molto somigliante al bambino che, nel nuovo spot Renault, traccia geroglifici di vitalità indomabile, che scappano dalla gabbia del foglio bianco per invadere il tavolo e lo spazio attorno. Il suo nome era Keith Haring e, benché forse non moltissimi lo conoscano, il suo stile è tra i più riconoscibili. Per questo i creativi dell'agenzia Publicis lo hanno scelto come simbolo della volontà di uscire dagli schemi, dai limiti consentiti e dai luoghi consacrati all'arte. Nella prima immagine dello spot lo vediamo bimbo occhialuto

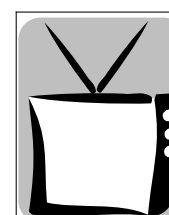
dolcemente incurante delle imposizioni materne, nell'ultima scena vediamo invece un muro coperto da una grande pittura murale e attraversato da una piccola Renault Scenic. Quasi che la macchina, con la sua meccanica creatività, discendesse direttamente da quella matita incontenibile.

L'idea è semplice e ben realizzata, anche se si potrebbe discutere parecchio sull'arbitrio che gli autori del film si sono presi, di attribuire al prodotto un'anima così ribelle. L'artista però è tragicamente morto e i relativi diritti sono stati pagati alla fondazione ne-

workyorkese che ne difende memoria e maniera, nonché probabilmente il patrimonio. Si segnala comunque la scelta di affidare a un pittore contemporaneo il testimonial di una campagna che, pur ispirandosi a un principio innovativo, riguarda un prodotto tra i più simbolici della nostra moderna follia collettiva: l'automobile, mito e strumento della occidentalizzazione del pianeta. Nonché del suo pervicace e massiccio inquinamento.

Si può anche nutrire il dubbio che Keith Haring, se fosse vivo, potrebbe non condividere questa scelta e soprattutto l'identificazione della sua arte con un'automobile, neppure la anticonformista Renault Scenic, che vuole passare per sovversiva. Dice lo slogan: «Chi cambia le regole, ha sempre un certo seguito». Sarà anche vero, ma non fino al punto di far diventare marketing una rivoluzione, seppure iconica e gioiosa come quella del pittore americano. Tornando però allo spot, bisogna dire che è sicuramente ben girato, tanto da sembrare un

info



Le scarpe di Kostner
Sarà Kevin Kostner, dal prossimo settembre, a fare da testimonial del nuovo spot della Valleverde, azienda leader nel settore delle calzature per piedi con problemi sanitari.

film molto più lungo dei suoi 30 secondi. Grazie anche alla bella fotografia di Stuart Dryburgh (che ha lavorato con Jane Campion a «Lezioni di piano») e alla messa in scena complessiva, che è stata realizzata, non sappiamo se per amore o per necessità tecnica, nel teatro 5 di Cinecittà, luogo di nascita di capolavori felliniani. Anche il murale sul quale si staglia la Renault Scenic è stato amorevolmente ricostruito tramite disegno inviato dagli USA. E c'è voluta anche una particolare concessione per inserire nell'originale il profilo della macchinetta che si vede alla fine. Alla regia ha lavorato Marius Holst, che è un collezionista di Leoni d'oro della pubblicità a Cannes e ha lavorato per due settimane, certo senza risparmio di energie, né di soldi, visto che l'investimento della campagna è di 12 miliardi e mezzo.

Ma, come dicono i pubblicitari, quello che conta è l'idea e qui l'idea c'è, per merito precipuo del direttore creativo Francesco Emiliani, arrivato nella agenzia Publicis col terzo millennio, cioè da pochissimo tempo, con un suo bagaglio professionale già molto pesante. Per realizzare un filmato leggero ed efficace che si distingue da quelli stagionali per una sua eleganza del tutto priva di mezzucci, battutacce e comici televisivi in trasferta promozionale. Almeno così eviteremo l'effetto tormentone che imperversa dentro e fuori le pareti domestiche, facendo di ogni bambino un replicante inconsapevole e non pagato del messaggio pubblicitario.

Qui un bambino c'è, ma non parla. Disegna alla sua maniera, guardando da sopra gli occhiali un mondo alle cui regole non ha intenzione di piegarsi. Non è biondo, non ha gli occhi azzurri e non sorride alla macchina da presa scimmiettando gli adulti con gesti e parole storpiate. Emiliani assicura che questo ragazzino è stato scelto per la sua somiglianza con Keith Haring da piccolo. Il particolare non conta, visto che il giovanissimo attore è un credibile giovanissimo artista. Anche se non è detto che l'artista da cucciolo non potesse avere capelli biondi e occhi azzurri come un piccolo divo della pubblicità. Nello spot del mondo avrebbe lasciato comunque il suo segno.

Home video

Risate a denti stretti
Da Woody Allen
a «Austin Power»

BRUNO VECCHI

È dovuto andare a Gerusalemme e vedere il Museo dell'Olocausto, Silvio Berlusconi, per affermare che Heider è pericoloso. Poteva risparmiare tempo e denaro comprando nell'edicola sotto casa il documentario premio Oscar «Gli ultimi giorni» (Elle U, 19.900 lire). Il rischio è che se ne uscisse con una dichiarazione sui pericoli di un certo cinema, o di certe edicole che vendono certi film. In ogni caso, c'è da ridere per non piangere. Visto il momento gramo che vive il buonumore, non esistesse bisognerebbe inventarlo.

Già, perché c'è sempre meno da ridere. Home video compreso. Il penultimo Woody Allen («Celebrity», Cecchi Gori Home Video) è un tradimento agli spiriti allegri. E se tradisce anche Woody, tira aria brutta. In alternativa ci sarebbe «American Pie» (Filmauro Home Video). Ma bisogna essere in giornata per bersi i doppi sensi della consistenza tortidi mele paragonata alla «pussy» (non intesa come Galore, vedi alla voce James Bond - Warner Home Video). «Austin Power», seconda puntata (Medusa Home Entertainment) è piaciuto a molti. Dato l'argomento (la parodia del genere agenti segreti), al massimo può essere catalogato al capitolo «parodia della comicità». Troppo cattivi? Ridere farà anche bene alla salute, ma ridere così così è un invito alla paresi facciale.

In questo mare triste di risate a mozzichi, per fortuna le novità in videoteca annunciano il bel tempo di «Bowfinger» di Frank Oz (Columbia Home Video). Il tema è il cinema sul cinema. Argomento sempre di attualità: un titolo per tutti, in chiave romantico-crepuscolare, «Effetto notte» di François Truffaut (Elle U Multimedia). Frank Oz, sulla scorta di una bella sceneggiatura di Steve Martin, autore colpevolmente sottovalutato nella hit parade dalle preferenze del pubblico italiano, ha il merito di raccontarci il cinema hollywoodiano per quello che è: una cialtrona messa in piedi, spesso e volentieri, da cialtroni. Di genio, d'accordo. Ma pur sempre cialtroni elevati a potenza. Era già successo di ascoltare la stessa musica in «Get Shorty» (Warner Home Video), dove il mafioso Chili Palmer (alias John Travolta) si ingegnava a diventare produttore (per passione). Succederà ancora, nel passare e ripassare videocassette nel videoregistratore. Il problema è che succede anche in qualche film celebrato e lanciato che passa al cinema. È vero che nessuno se ne accorge. Ma la prossima volta che vi capita di entrare in sala, dopo un po' che si sono spente le luci, ripensate a Bowfinger: una risata li seppellirà.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



Genova ♦ Claudio Costa

Teschi e colla per raccontare l'evoluzione



Claudio Costa: Villa Croce Firenze Museo d'Arte Contemporanea via Jacopo Ruffini, 3 fino al 30 aprile

PAOLO CAMPIGLIO

In principio era l'uomo, avrebbe detto Claudio Costa, e l'evoluzione non è altro che accumulazione di materia grigia, accelerazione di reazioni chimiche, lungo un itinerario affascinante che interessa percorrere a ritroso, mediante i ricorsi magici del processo artistico. A questo tempo, alla memoria antropologica, al controcanto dell'evoluzione dei segni e delle cose, alla vita e alla morte, alle persistenze reali o immaginate della storia e dedicato l'impegno trentennale dell'artista ligure, a cui il Museo d'Arte Contemporanea di Genova oggi, a cinque anni dalla comparsa, rende omaggio con un'importante antologica. Si tratta di un percorso unico ed esemplare nel panorama dell'arte italiana, conosciuto da pochi cultori, ora accessibile a

tutti grazie alle rare testimonianze di un'avventura creativa incessante e ricca di contaminazioni. La ricerca di Costa prende le mosse da lontane premesse di Arte Povera, collocandosi però subito in un'area connotata da una rievocazione memoriale dai tratti peculiari: nelle prime opere di questa fase come «Spine», «Vela», l'artista si avvale di accostamenti di materiali «tradizionalmente» liquori quali l'ardesia, la corda, il legno delle barche, traducendo in forme semplici il gesto essenziale e l'economia delle piccole cose. L'accumulazione di sensazioni, la generazione di tensioni coinvolgenti il pubblico o debordanti in soluzioni surreali sono solo alcuni degli esiti di questo esordio che lo conduce al principio dei Settanta a riflettere in modo più evidente sulla materia nelle sue implicazioni di vita e morte, di trasformazione nel tempo: le colle o le tele acide, esposte all'

ultimo piano del Museo continuano inesorabilmente a sviluppare reazioni, non sono mai uguali a loro stesse, poiché l'artista belfardo e alchimista ha innescato una catena di reazioni chimiche senza soluzione di continuità in rapporto a cambiamenti atmosferici, contrazioni, dilatazioni, erosioni continue. «Mappa cranica n. 5», 1970 è un lavoro che coniuga l'attività di chimico, sperimentatore di colle e acidi, a quella dell'antropologo attento all'evoluzione del cervello (attività in seguito focalizzata nelle Craneologie), dove trentadue impronte su carta trattate con diversi acidi, danno l'impressione della evoluzione della forma di un cervello umano, con tanto di legenda delle miscele chimiche sperimentate. La componente surreale e fantastica, l'ironia si affiancano strada facendo alle ricerche più strettamente antropologiche, relative alla preistoria dell'uomo e all'evoluzio-

ne della specie, forse sull'onda di un revival degli studi di antropologia culturale particolarmente avvertito in Italia all'inizio dei Settanta: la calotta cranica diviene allora per Costa un elemento simbolico dell'evoluzione dell'uomo, della formazione del mondo intero, da porre in relazione alla calotta polare, secondo l'analogia della «formazione di ghiaccio per milioni di chilometri quadrati e la formazione di quattro miliardi di neuroni nella calotta cranica... fasi parossistiche delle dislocazioni e dei sovraccarichi terrestri, fasi di organizzazione delle sinapsi neuroniche». Dall'individuo al mondo, alla specie, una ricerca sulle radici dell'uomo, una analisi sull'origine della propria fisionomia. L'esposizione genovese accoglie alcuni pezzi fondamentali di questa fase, fra i quali spicca il «Museo dell'uomo», 1974, dove un ottocentesco mobile da speciale serve per con-

tenere teste, mani, piedi relativi all'evoluzione umana, partendo dalla propria immagine, mentre in cassette più piccoli sono raccolti i miti evocati da oggetti semplici (la terra e l'acqua in una ciotola di terracotta, il teschio e le uova etc.) con una prassi classificatoria che imita quella del museo etnografico. È il momento dell'interesse internazionale a un'arte che mima i processi dell'antropologia o dell'archeologia con la mostra «Arte delle Tracce» presentata ad Aachen nel 1974, che ospita, oltre a Costa, i Poirer, Lang, Boltanski e che culmina con l'importante partecipazione a Kassel nel 1977. In mostra sono evidenziati i passaggi di tale ricerca, con il celebre lavoro sui Maori della Nuova Zelanda, dove l'artista rielabora materiali etnici e fotografie giocando sulle decorazioni della pelle, o la rara installazione di Kassel «Archeologia risepellita», dove in sei grandi casse egli si ispira allo scavo archeologico riproponendo suggestivi utensili riferibili alla cultura materiale contadina ancora immersi nel fango, ritrovamenti organici come i resti di un gabbiano, ossa di età indecifrabile; o, ancora, la suggestiva operazione compiuta a Monte-

ghirfo, un paesino dell'entroterra ligure, dove le case, gli interni, le povere cose sono trasformate in un Museo di antropologia attiva, luogo della memoria di una cultura in via di estinzione. L'artista vi lavora per anni, collaborando con gli inconsapevoli abitanti del luogo, innescando performance e catalogando il presente: un tentativo di fermare il tempo mediante l'intervento artistico, che non è mai neutrale, ma rielabora con materie pittoriche, grafiche gli elementi della cultura nelle bellissime tavole «Natura Naturata», 1976-77 che paiono anticipare certi lavori di Kiefer. Le tematiche sono infinite, quanto gli interessi di Costa, che negli anni Ottanta si concentrano sulla dimensione pittorica e nella pratica di assemblaggio di oggetti «culturali» o «culturali», collegandosi alle tematiche di Beuys, con un più spiccato senso visionario e surreale. La morte improvvisa ha impedito purtroppo all'artista di portare a termine nuovi progetti che tornavano a riflettere sull'inconsicibile e sull'identità del mondo occidentale in rapporto al continente africano, tema cruciale nel dibattito artistico contemporaneo.

Treviso



Una pinacoteca per l'Ottocento Treviso Museo civico Luigi Bailo fino al 25 giugno

L'Ottocento in mostra

Un percorso artistico, quello di Antonio Possenti, costituito da settanta dipinti ispirati all'opera di Rimbaud, a metà tra il bizzarro e il fantastico. Le suggestioni offerte dalla biografia «movimentata» di Rimbaud e dalla geniale inventiva della sua produzione letteraria e poetica, hanno trovato spazio nell'universo creativo di Possenti che, come afferma in un'intervista a Paolo Levi, ha «inizialmente necessità di immagazzinare attorno alla letteratura e di preparare una specie di deposito interiore». Il catalogo è pubblicato da Poggiali & Forconi.

Firenze



Antonio Possenti Arthur Rimbaud: occasioni e suggestioni Firenze Uffici-Reali Poste fino al primo maggio

Inspirato da Rimbaud

Un percorso artistico, quello di Antonio Possenti, costituito da settanta dipinti ispirati all'opera di Rimbaud, a metà tra il bizzarro e il fantastico. Le suggestioni offerte dalla biografia «movimentata» di Rimbaud e dalla geniale inventiva della sua produzione letteraria e poetica, hanno trovato spazio nell'universo creativo di Possenti che, come afferma in un'intervista a Paolo Levi, ha «inizialmente necessità di immagazzinare attorno alla letteratura e di preparare una specie di deposito interiore». Il catalogo è pubblicato da Poggiali & Forconi.

Roma



Immagine d'impegno Impegno d'immagine Roma Ex Mattatoio fino al 15 maggio

Anni Sessanta e Settanta

La mostra è un ricognizione storico-critica sulle modalità dell'arte figurativa italiana nei decenni '60 e '70, attraverso l'esposizione dei lavori di 118 artisti italiani stranieri, che tende a considerare come l'esperienza figurativa di quegli anni non sia stata esclusivamente volta all'impegno ideologico. Il percorso comprende così esperienze che sono sviluppate intorno ai temi del realismo, del figurativismo critico, dell'esistenzialismo. E ricostruisce la storia di alcuni gruppi che hanno avuto ruolo di protagonista in quel ventennio.

Torino



Nicola Pellegrini Torino Luigi Franco Arte Contemporanea fino al primo aprile

Lavorando sulla soap

Può un artista appropriarsi di una celebre soap e minare dall'interno l'ovvietà delle situazioni proposte? Nicola Pellegrini ci ha provato senza sabotaggi, semplicemente andando dietro le quinte delle scenografie di cartapesta e scoprendo una quotidianità artificiale quasi più bella dell'inquietante appartamento dei vicini di casa, tanto che ne ha fatto oggetto di una complessa operazione di trasposizione, sostituendosi alle comparse. La puntata si poteva leggere per chi la sapeva intendere in senso proprio e in senso allegorico, secondo nuovi e inattesi punti di vista tra i quali l'ironica e nascosta messa in scena del sistema dell'arte.

All'American Academy di Roma dieci opere prestigiose di proprietà del collezionista italiano Da Appleby a Shelton, da Lukas a Tieman: un «gustoso campione» di oltre 2.500 pezzi di una collezione non più tanto privata

Osservo, scelgo, faccio compere L'«ardire» di Panza di Biumo

CARLO ALBERTO BUCCI



Giuseppe Panza di Biumo accanto a una delle sue sculture

La Collezione Panza di Biumo Roma American Academy fino al 21 maggio

opera, sono indubbiamente necessari. Infatti, diversamente dagli agenti e dai galleristi che legano a sé gli artisti con contratti di esclusiva - legami che se da un lato danno il successo dall'altro, spesso, significano stanca ripetizione oppure frenetico aggiornamento sulle mode correnti - Giuseppe Panza di Biumo sceglie pittori e scultori seguendo la sua passione e aspettando le loro scelte poetiche: anche quelle che al momento appaiono le meno vincenti. Eppure, una volta fatta la ricerca di affinità elettive,

Panza di Biumo investe decisamente nell'artista che, con il suo lavoro, intimamente gli corrisponde. Investe su di lui acquistando molte sue opere: nel 1966, quando si rivolse ai minimalisti americani, volle per sé 28 pezzi di Donald Judd e ben 30 di Robert Morris. Ma è un investimento che riguarda soprattutto la persona: un assegno, una cambiale in bianco sulla sua poetica.

È dal 1956 che Giuseppe Panza di Biumo visita gli studi degli artisti. Sono soprattutto americani, perché è

stato sulle strade degli Stati Uniti che ha avuto la sua folgorazione per l'arte. Anche in questo Giuseppe Panza di Biumo è fedele a se stesso. Si rivolge al contesto americano per antica passione. E comunque, nella terra d'oro dell'arte contemporanea, drago territori poco battuti: si rivolge spesso ad artisti esclusi dal grande giro delle gallerie di grido e dei grandi musei. Da subito, dagli anni Cinquanta, Panza di Biumo ha guardato ai due opposti: al gesto risoluto della pittura d'azione di Franz Kline ma anche al-

l'ipnotico sedimentarsi del colore di Mark Rothko, quindi pure alla contaminazione tra colore espressionisticamente inteso e oggetti d'uso o scarti quotidiani operata da Robert Rauschenberg. Poi, dagli anni Sessanta, la passione per l'essenzialità della Minimal Art, e per il puro pensiero dell'arte concettuale, alla prima strettamente connessa, hanno spostato il suo personalissimo ago della bilancia sul versante, chiamandolo così, apollineo. Nella lunga chiacchierata fatta nel 1997 con Marco Francioli in occasione della donazione di un bel pezzo della sua raccolta al Museo cantonale di Lugano, Giuseppe Panza di Biumo ha raccontato che per circa dieci anni, dal 1976 al 1987, dovette interrompere le sue compere per sopravvenuti problemi economici. È certamente vero. Non è un caso, tuttavia, che la «chiusura dei rubinetti» sia avvenuta in concomitanza con il ritorno alla pittura di matrice neo espressionista: un tipo di lavoro che il collezionista decisamente avverso, come anche tutte le espressioni del post moderno e del post human. Negli ultimi dieci anni ha poi ripreso ad incrementare la sua raccolta (e la succinta selezione dell'American Academy romana sta a testimoniare il riaccendersi dell'antica passione) che a tutt'oggi conta circa due mila e cinquecento pezzi.

Giuseppe Panza di Biumo i suoi gioielli non li fideca nel caveau di una banca o nella cassaforte di casa. Non compra tante opere e a basso prezzo di giovani - o di artisti che la logica aberrante del mercato «giovanilista» bola come subito vecchi perché rifiutati dal grande circo del cosiddetto sistema dell'arte - in attesa che l'investimento frutti. Panza di Biumo ha donato le opere che ha comprato e amato (e che ancora ama) al Museum of Contemporary Art di Los Angeles, alla Guggenheim Foundation e al Museo di Lugano. Ciò che è rimasto nella sua bella villa settecentesca in provincia di Varese, presto diverrà anch'esso di pubblico godimento. Infatti, nel 1996 ha donato al Fai la sua «casa d'arte», che contiene, oltre a 133 pezzi d'arte contemporanea, 21 sculture primitive e arredi che vanno dal XVI al XIX secolo. La mostra di Roma è quindi è solo un piccolo assaggio in vista dell'apertura della collezione al Guggenheim di Bilbao e poi a quello di Venezia, da settembre a dicembre.

L'intervista ♦ Piergiorgio Branzi

«Fotografo cercando l'inquietudine»



ROBERTO CAVALLINI

«Era il 1953, a Firenze vidi una mostra fotografica di Cartier-Bresson. mi ero già avvicinato alla fotografia, ma non l'avevo capita bene, non sapevo cosa ci si potesse fare. Cartier-Bresson mi sconcertò, compresi che cosa si poteva fare e che cosa si poteva raccontare, anche con una sola immagine. Uscii e mi comperai una macchina fotografica, una «Condor», che fabbricavano a Firenze alle officine Galileo. Cercal successivamente qualche libro, alla biblioteca nazionale c'era qualche opera pittoristica, ma in fondo non c'era nulla, così gira e rigira provai all'Usis, un ufficio americano per la propaganda, c'era una biblioteca dove trovai una rivista di letteratura americana che si chiamava «Prospetti», con un inserto sui grandi fotografi statunitensi di allora: Bourke-White, Ansel Adams, Eugene Smith, Weston. Fu il secondo shock, tanto che sottrassi quella rivista che conservo ancora come souvenir». Così ricorda i suoi primi incontri decisivi con la fotografia Piergiorgio Branzi, fiorentino, classe 1928, uno dei nostri fo-

Fotografie von Piergiorgio Branzi Antologica Istituto Italiano di Cultura fino al 7 aprile

tografi più significativi del quale si è inaugurata a Colonia, presso l'Istituto Italiano di Cultura una mostra antologica di una ottantina di immagini di cui quindici inedite e che coprono uno spazio temporale che parte dagli anni Cinquanta per giungere agli ultimi mesi del 1999. Lesue foto, dal '53 fino al '60 circa, sono foto di viaggio, nell'Italia meridionale, in Spagna ed in Grecia. Viaggi diretti alla scoperta di una condizione umana. «Negli anni '50 c'era, nel cinema, il fenomeno del neorealismo e c'era tutto un filone della letteratura, che partiva da "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi e dalla poesia di Rocco Scotellaro, su un mondo del tutto sconosciuto, quello di un'Italia arcaica, arcaica, mitica. Cominciai a fare dei viaggi in motocicletta, lungo questo percorso fotografico-letterario, Abruzzo, Molise, Lucania, Calabria, Napoli e poi la Spagna, l'Andalusia e la Grecia. Viaggi intorno all'uomo, le sue tensioni, la sua fatica di vivere, cogliendolo nel quotidiano».

Attiva è stata la sua partecipazione al circolo fotografici.

«La prima volta che mandai le mie foto ad un concorso, incontrai Monti, Cavalli,

Finazzi, Balocchi, gli appartenenti al circolo «La Bussola». Rimasi colpito da Cavalli, ma soprattutto da Paolo Monti, dai toni scuri, catramosi delle sue fotografie. I circoli fotografici, del nostro dopoguerra hanno avuto un valore, per me e credo per molti altri, pari alle riviste di letteratura della fine del 1800 e gli inizi del 1900, luoghi dove si poteva discutere, confrontare e verificare il proprio prodotto».

Lei ha anche vissuto l'esperienza de «il Mondo» di Panunzio. «Io cominciai a cercare di vendere le fotografie e le spedii al "Mondo" che me le prese, allora le pagavano pochissimo, tremila lire, ma ci si rifacevano le spese. La grande novità, l'impareggiabile contributo al giornalismo italiano, da parte di Panunzio, fu quello di riconoscere alla fotografia una sua propria capacità di documento. Certo dalle pagine della rivista la società italiana appariva ripresa da un punto di vista elitario. I movimenti e gli umori popolari erano osservati con diffidenza, proprio in quanto di massa: noi fotografi, con le nostre immagini, assecondammo questo atteggiamento con perversa voluttà».

Tra il '62 ed il '66 è stato inviato Rai in Urss

ed ha continuato la sua ricerca fotografica, il suo «Diario Moscovita» che per vent'anni ha tenuto chiuso in archivio.

«Dell'Unione Sovietica, si conoscevano due squarci di immagini ufficiali all'anno: il primo maggio ed il sette novembre, il mio impegno professionale fu quello di far vedere di come vivevano i Russi. La fotografia l'ho dedicata a un mio desiderio di trattare qualcosa di questo popolo e ho tenuto le foto in un cassetto per vent'anni perché volevo che rimanesse lontane da speculazioni politiche, volevo che rimanesse un atto d'amore, d'affetto, di nostalgia».

Alla fine degli anni Sessanta ha appeso la macchina al chiodo, per riprenderla quasi venticinque anni più tardi.

«Cambiava il mondo del fotogiornalismo, non c'erano più clienti di qualità. A farmi riprendere la fotografia fu la richiesta di Italo Zannier, nel '95, di partecipare ad una rivisitazione dei luoghi pasoliniani. Oggi, per me, non c'è la necessità di descrivere i luoghi, la tv ci dà un flusso costante di immagini, di informazioni, i luoghi mi servono dastimolo. E oggi cerco qualcosa nella singola fotografia che crei una specie di attesa, di tensione, un'inquietudine».

Interzone ♦ Uri Caine

I blues, le ballad e i punti interrogativi di Schumann



Uri Caine Ensemble
La Gaia Scienza
Robert Schumann
Love Fugue
Winter & Winter

GIORDANO MONTECCHI

Sapeste quei film sugli immortali, tipo Highlander, Dracula o qualcosa del genere. Quelli che si trovano in cima ai grattacieli di New York armati di durlindane medioevali oppure vestiti alla Lord Byron e magari incontrano qualcuno che non vedevano dall'epoca di Bonaparte. Mi spiego, no? Questo disco fa un po' questo effetto: buchi temporali, macchine del tempo, Stargates, mondi in collisione. Per farla corta, è successo ancora. Uri Caine, un nome che chi il lunedì bazzica da queste parti già conosce, lo ha fatto di nuovo: dopo Mahler e dopo Wagner è andato a profanare la memoria di Robert

Schumann. Dico apposta «profanare la memoria» per citare la probabile reazione di fronte a questo disco di coloro che hanno familiarità con lo Schumann della «Dichterliebe Op. 48», il ciclo di Lieder su testo di Heine composto nel 1840, o forse nel 2012, non ricordo bene.

Schumann, capite? In fondo Mahler con quel guazzabuglio musicale che aveva messo in piedi, era destino che qualcuno ne spremesse i succhi jazz o klezmer. E anche Wagner, pur così alto e inaccessibile, dal coro delle filatrici (trasformato in marce sfottò per novelli sposi) alla cavalcata delle walkirie, ha sempre avuto a che fare coi bassifondi del kitsch più patinato. Ma Schumann è un'altra cosa. Del romanticismo Schumann è il

cuore più puro, segreto, tanto immenso quanto fragile. Toccarlo sa di sacrilegio. E Uri Caine, pianista, jazzista, compositore/prestigiatore americano al quale di cuore dico «grazie di esistere», ha osato tanto. In realtà era già successo l'estate scorsa a Dobbiaco, dove Caine era già stato applaudito e premiato per il suo Mahler, e dove aveva presentato il suo nuovo progetto dedicato a Schumann. Avrei voluto esserci, ma non mi fu possibile, e dunque aspettavo con impazienza l'uscita del disco, sapendo che all'invenzione vulcanica di Uri Caine si sarebbero aggiunte le sorprese di quel produttore da XXI secolo che si chiama Stefan Winter.

Quando solo pochi giorni fa ho aperto la busta che il postino mi aveva rec-

pitato e ho visto quel compact, «Robert Schumann-Love Fugue, Uri Caine Ensemble-La Gaia Scienza» il cuore - giuro! - ha cominciato a battermi più in fretta. Sentendomi un filino patetico (cosa che trattandosi di Schumann in realtà non stona), ho messo il cd nel lettore. Da quel giorno è ancora lì: finisce e lo rimetto da capo e ogni volta disegna nell'aria questi punti interrogativi che non ne vogliono sapere di dileguarsi.

Il cd contiene i sedici Lieder della «Dichterliebe» (Amore di poeta) che, a gruppi, sono intercalati dai quattro movimenti di un altro capolavoro di Schumann, il «Quartetto Op. 47 in mi bemolle maggiore», interpretato secondo le regole, ma con studiato e accattivante slancio iper-romantico

dal Quartetto La Gaia Scienza (Federica Valli, Stefano Barneschi, Marco Bianchi e Paolo Beschi). Quanto ai Lieder, sedici brevi componimenti che rappresentano uno dei Sancta Sanctorum della canzone ottocentesca, affidati al pianoforte di Uri Caine, alla chitarra elettrica di David Gilmore (già con Steve Coleman, Cassandra Wilson ecc.), alla voce di Mark Ledford e con l'aggiunta di interventi che poi vi dirò, diventano un luogo stranissimo, dove il tempo non esiste più e dove mondi, epoche diverse entrano una nell'altra, si scontrano o si fondono. È con un misto di sgomento e di eccitazione che sulle note di «Im wunderschönen Monat Mai» (Nel meraviglioso mese di maggio) avverto i sospiri di una presenza femminile vicinissima, finché la voce di Mark Ledford attacca, in inglese col suo accento pop. Parte l'Allegro del Quartetto: gli archi perfetti, registrati con un suono che sembra d'esserci dentro. Poi una vo-

ce: è Shulamith Wechter Caine, la madre di Uri Caine, che recita versi suoi: «My shadow, grown thin and long, seeks company...», e sotto ecco attaccare le note, o forse l'ombra, di «Aus meinen Tränen sprissen» (Dalle mie lacrime spuntano). Col terzo Lied si materializza la voce di David Moss - orco e fata turchina insieme - collaboratore d'eccezione che si ritrova anche in «Im Rhein, im heiligen Strome» (Nel Reno, nel sacro fiume), il brano forse più drammatico con quel lamento della chitarra distorta. Qui si canta, si fischietta, si improvvisa, si recitano poesie (Marius Takahashi in giapponese, Julie Patton, Shulamith Wechter). La musica è di questo Schumann, autore di ballad dolcissime, di blues struggenti e di quegli intermezzi strumentali che sembrano quasi scritti da un compositore dell'Ottocento. Mi sembra di stare a testa all'ingiù, ma è bellissimo. Non chiedetemi altro.

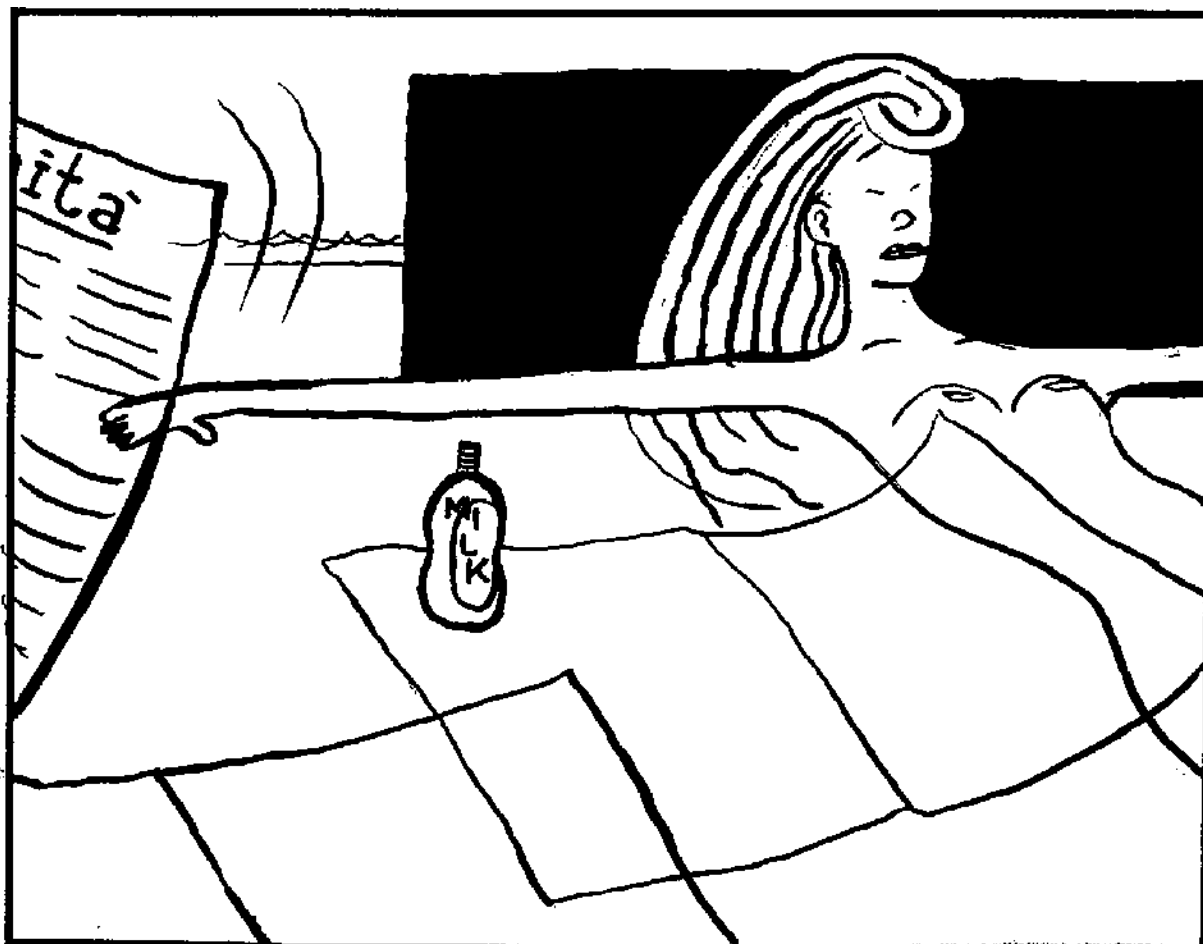
Daniele Sepe dedica il suo disco al cantautore torturato e trucidato dal regime di Pinochet. Nel nuovo album degli Inti Illimani compare un inedito dell'artista. E in un libro la moglie racconta la vita privata del «talentoso» cantore «della scala che costruiamo per giungere alle stelle»

«Conosci Victor Jara?» Quanti dischi hanno come titolo un interrogativo così netto e inequivocabile? E quante persone sanno chi era Victor Jara? Quante lo ricordano ancora? Daniele Sepe ha risposto come sanno fare soltanto i musicisti, lanciando un sasso nello stagno della nostra indifferenza e registrando con José Seves e Auli Kokko alcune delle sue canzoni più belle. Victor Jara non era soltanto un grande artista, scrive Sepe nel libretto del cd: «Era un comunista. Ed è la ragione per la quale l'11 settembre del 1973 non rimase a casa ad ascoltare la radio, né cercò di fuggire, ma andò all'università per organizzarsi insieme ai tanti compagni per i quali aveva composto e cantato la sua musica. Fu catturato, portato insieme a migliaia di persone nello stadio di Santiago (lo stesso dove solo un anno prima aveva tenuto un felicissimo concerto) e dopo giorni di torture e di terrore, gli maciullarono le mani, lo trucidarono». Nell'ondata di orrore provocata dal sanguinoso golpe di Pinochet la morte di Victor Jara divenne un simbolo di coerenza e onestà intellettuale e morale. Le sue canzoni continuarono a fare il giro del mondo, riprese e interpretate da cantanti come Joan Baez o Robert Wyatt. Adrian Mitchell e Arlo Guthrie raccontarono la sua storia in «Victor Jara» («le sue mani erano forti, le sue mani erano gentili», recita il ritornello), e Phil Ochs, che aveva lo aveva conosciuto in Cile durante un viaggio con Jerry Rubin, organizzò nel 1974 un grande concerto cui presero parte Bob Dylan, Dave Van Ronk e altri folksinger americani. E gli amici cileni, gli stessi che avevano partecipato alla primavera culturale di Unidad Popular, non smisero mai di cantarle. E le cantano ancora.

Nell'antologia di quattro cd che raccoglie gli episodi più significativi della loro lunga vicenda e viene pubblicata proprio in questi giorni, gli Inti Illi-

Dimmi chi era Victor Jara Comunista cileno e «trovador»

GIANCARLO SUSANNA



mani hanno dedicato un intero disco alla musica di Jara, recuperando anche un inedito inciso con lui, «Las siete Rejas». «Victor stava lavorando dal '68, forse da prima, alla musica per un balletto che si chiamava "I sette stati" - dice Horacio Salinas, direttore musicale degli Inti Illimani - Era un po' la storia dell'America Latina, l'epopea dell'America Latina. Ogni tanto ci incontravamo e andavamo in studio a registrare canzoni o

parti strumentali per questo balletto. Non aveva una data precisa per finirlo, così ci siamo trovati nel '73 con questo lavoro incompiuto e pochi anni fa abbiamo scoperto una registrazione che era rimasta in un scaffale ed era in ottimo stato. Abbiamo voluto inserirla nell'antologia perché è una bella canzone ed era praticamente sconosciuta. Victor stava lavorando ad arrangiamenti di suoi brani con un jazzista cileno...

Victor era una persona molto attiva, molto curiosa, molto "talentoso". Fare questo disco dedicato tutto a lui ci è parso doveroso per l'amicizia che avevamo, ma anche per mostrare Victor Jara un po' al di là di questo ricordo marmoreo, freddo, che ogni tanto si ha delle vittime della repressione. Lui era un bravissimo, "talentoso", giovane cantautore e uomo di teatro che purtroppo è stato vittima del golpe, però a noi

piace ricordarlo soprattutto così. Lui voleva certamente essere ricordato come un cantante, come un "trovador". Ogni tanto le parole d'ordine ci impediscono di capire le cose meno clamorose, più tenere, che la gente ha e sono le cose importanti, che poi restano». «Victor era gentile, paziente e buffo... a volte permaloso e irritato se lo ferivo - scrive Joan Jara, sua moglie, in "Victor Jara, una canzone infinita" - ma il suo malumore non durava a lungo. Nei primi tempi, quando litigavamo lui spariva, a volte per giorni e giorni, e io sapevo che se n'era andato a Población Nogales. Nel complesso però non pensava affatto a se stesso. Benché molti lo descrivano a questo punto della sua vita come assai riservato, per me non lo era per niente. Non nascondeva nulla. Per me il suo sorriso non era una maschera dietro cui celarsi, bensì una generosa, evidente felicità, una felicità contagiosa».

Energia, fiducia, forza si leggono ancora nello foto che ritraggono il Victor Jara che ricordano sua moglie e i suoi amici e compagni. Energia, fiducia, forza sono ancora nelle note e nelle parole di canzoni come «Manifesto»: Non canto per amore del canto, o perché ho una bella voce. Canto perché la mia chitarra ha insieme sentimento e ragione. Essa ha cuore di terra e le ali di una colomba, è come acqua santa che costruiamo per giungere alle stelle. Perché una canzone ha senso quando pulsa nelle vene di un uomo che morirà cantando, sinceramente cantando la sua canzone. La mia canzone non è per ramazzare premi, né per ottenere fama internazionale, è per questo paese stretto proprio giù in fondo alla terra. Là, dove tutto giunge alla fine e dove tutto comincia, una canzone che sia stata coraggiosa sarà per sempre nuova».

Da ascoltare



Una canzone infinita

Disco veramente prezioso, l' appena pubblicato «Conosci Victor Jara?» di Daniele Sepe (il manifesto). Non solo per la qualità della musica, rivissuta nell'incontro con l'ex Inti Illimani José Seves e con Auli Kokko, ma anche per le informazioni e le notizie racchiuse nel libretto. Tra le canzoni di Victor Jara («Luchin», «Tercuerdo Amanda», «A Luis Emilio Recabarren», «A Cochabamba me voy», «Cai caivilu»), di Violeta Parra e Gilberto Gil incastonato l'ultimo discorso di Salvador Allende a Radio Magallanes (con testo e traduzione). Ed è inoltre lo stesso Sepe, uno dei più brillanti musicisti del nostro paese, a indicare ciò che sarebbe necessario conoscere di Victor Jara e della stagione segnata dall'esperienza di Unidad Popular.

Daniele Sepe Conosci Victor Jara? il manifesto

Victor Jara Complete Plane

Inti Illimani Antologia Cgd/East West

Violeta Parra Songs & Rhythms of Chile Arion

Joan Baez Gracias a la vida A&M

Joan Jara Victor Jara Una canzone infinita Sperlberg & Kupfer Editori

«C'è prima di tutto «Victor Jara Complete», che raccoglie in quattro cd otto album (Plane), mentre nell'«Antologia» degli Inti Illimani (CGD/East West) in uscita alla fine di marzo compare un intero cd dedicato alle sue canzoni (fra i titoli «El arado», «El aparecido», «Luchin», «Canto de las estrellas» e l'inedita «Las siete Rejas», realizzata in collaborazione con lo stesso Jara). I primi album degli Inti Illimani, in tournée italiana proprio in questi giorni, sono quasi tutti reperibili a medio e basso prezzo.

Internet può essere di qualche utilità per una ricerca dei dischi di Violeta Parra e dei Quilapayún. Ancora in libreria è invece il libro di Joan Jara, «Victor Jara - una canzone infinita», testimonianza precisa e toccante di una storia d'amore vissuta nel più ampio contesto storico della pacifica rivoluzione di Salvador Allende. «La tua voce» scrive Luis Sepúlveda nella prefazione - si chiama sindacato, manifestazione, resistenza, speranza, generosità, libro aperto, pane in tavola». La Fundación Victor Jara è raggiungibile all'indirizzo e-mail fvictor1@ibm.net.

G.S.

Classica ♦ Webern

Doppia festa per Boulez



Webern Opere complete Boulez e altri 6 cd DG

PAOLO PETAZZI

Pierre Boulez compie 75 anni il 26 marzo 2000, e la DG lo festeggia, fra l'altro, riunendo le sue registrazioni dedicate a Webern nello scorso decennio e facendone il nucleo centrale di una nuova raccolta delle opere complete del compositore viennese (in 6 cd a medio prezzo). Boulez era già stato il maggior protagonista di un'altra edizione completa, pubblicata dalla Sony, dove mancavano le opere inedite e postume: alcune sono interessanti prove giovanili; ma altre, le più affascinanti, risalgono agli anni della maturità e rivelano da parte di Webern una estrema severità autocritica.

Boulez nelle nuove registrazioni, senza perdere nulla della profondità e nitidezza dell'analisi, persegue talvolta una maggiore flessibilità, un respiro espressivo più intenso, e collabora con orchestre e solisti eccellenti (ma non persuade troppo F.

Pollet). Gli altri tre cd sono dedicati uno ai Lieder per canto e pianoforte, con l'ottima Christiane Oelze, uno alla musica per quartetto e per trio (e qui al pur bravo Emerson Quartet preferiremmo il meraviglioso LaSalle Quartet, che la DG ha in catalogo), e uno ai pezzi per pianoforte, violino e pianoforte (Kremer e Maisenberg) e violoncello e pianoforte (Hagen e Maisenberg). Gianluca Cascioli suona i pezzi pianistici giovanili; nelle fondamentali Variazioni op.27 Kristian Zimerman è protagonista di una interpretazione di grande rilievo, che è interessante confrontare con quella fondamentale di Pollini. Nell'insieme un'esperienza di ascolto irrinunciabile: oggi Webern è liberato dal ruolo di cartello indicatore verso la musica del futuro (che gli fu attribuito negli anni '50), e tanto più meravigliosa e necessaria ci appare l'intensità lirica e l'essenzialità della sua lezione, la folgorante bellezza delle sue concentratissime intuizioni o delle sue geometrie.

Classica ♦ Bache Handel

Cantate e giardini d'armonie



Bach Tutte le cantate vol. 9 (BWV 48, 154, 138, 173a, 37, 153, 166, 86, 70, 66, 194) dir. Ton Koopman 3 cd Erato Bach Cantate BWV 6 e 66 dir. Gardiner 1 cd Archiv Handel Tre Cantate Italiane Eva Mei Il Giardino Armonico 1 cd Teldec

Prosegue felicemente e forse fin troppo rapidamente la registrazione completa delle cantate di Bach con la Amsterdam Baroque Orchestra diretta da Ton Koopman, e intanto anche John Elliott Gardiner inizia un suo ciclo bachiano (che si limiterà, sembra, ad una scelta) con il Monteverdi Choir e gli English Baroque Soloists. E inizia assai bene, con due splendide cantate per il tempo pasquale del 1724-25 (n.66 e 6), interpretate con grande vitalità, scioltezza e brillantezza: una bellissima prova di autentico virtuosismo è l'esecuzione del primo movimento della Cantata n.66, luminosamente festoso. Pregevoli i solisti (Chance, Padmore, Henschel).

Nel ricco vol.9 della serie di Koopman il livello complessivo resta nobilmente elevato, con una direzione sempre incline a riflessiva interiorizzazione, e con solisti un po' disuguali (Sybilla Rubens piace più del contraltista Bernhard Landauer) accanto ai sempre bravissimi Prégardien e Mertens. E resta irrinunciabile il gu-

sto della scoperta dell'inesauribile universo delle cantate bachiane, che anche oggi, in Italia, è assai più facile ascoltare in disco che dal vivo.

Bach non usava la parola «cantata» per le sue musiche per il servizio liturgico luterano, e il termine ha un senso diverso quando si tratta delle cantate italiane di Handel, come i tre capolavori giovanili che Eva Mei ha registrato con il Giardino Armonico diretto da Giovanni Antonini: «Armidia abbandonata», «Agrippina condotta a morire» e «La Lucrezia». Composte tra il 1706 e il 1708 durante il viaggio in Italia del compositore poco più che ventenne sono vere e proprie scene teatrali di straordinaria forza drammatica e intensità espressiva, che talvolta va anche oltre le strutture formali consuete. La Mei canta con sicura padronanza e senso stilistico, in felice collaborazione con la fantasiosa esecuzione del Giardino Armonico, anche se talvolta è in difficoltà nel registro grave.

P.P.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **L'Unità**



Lunedì 20 marzo 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI

AMBASCIATORI C.S.O. VITTORIO EMANUELE 30 TEL. 02.7596.133 Or. 15-17 (7.000) Three Kings Di D. Russell. Con: G. Clooney, M. Wahlberg, J. Cuba, Aventura...

COLOSSO SALA CHAPLIN Or. 14.30-17.10-19.50-22.30 (13.000) Le regole della casa del sidro Di L. Hallstrom. Con: T. Maguire, Ch. Theron...

METROPOL 24 VLE RAVE 24 TEL. 02.79.99.13 Or. 15.00 (7.000) Italentodi Mr. Ripley Di A. Minghella. Con: M. Damon, G. Paltrow, J. Law, Giallo...

PLINIUSALSA1 A VLE RAVE 24 TEL. 02.79.99.13 Or. 17.30-20.22.30 (13.000) Luna papa Di B. Khudogiazov. Con: C. Khamatova, M. Beldin, Commedia...

Bologna

CINE PRIME

ADRIANO D'ESSAI V.le Felsa 42 - tel. 55127-16.45-20.30 (12000) Thegrennfield Di F. Darabont. Con: T. Hanks, In lingua originale...

MEDUSA MULTICINEMA SALA 6 Viale Europa, 5 - tel. 051/6370411-16.20-19.15-22.10 (14000) Insider - Dietro la verità Di M. Mann. Con: Al Pacino, R. Crowe, Thriller...

Torino

CINE PRIME

ACCADEMA Piazza Santa Giulia, 2 bis - tel. 011/8122312-16.30-18.10-20.00-22.30 (12000) Ittempo dell'amore Di C. Campitelli. Con: A. Aubrey, I. Oliva, C. Hinds, Sentimentale...

CAO Giulio Cesare, 105 - tel. 011/220299 - 15.30-17.00-18.50-20.00 (8000) Three Kings Di D. Russell. Con: G. Clooney, M. Wahlberg, J. Cuba, Aventura...

KONG Via Tessa, 5 - tel. 011/534614 - 16.30-18.30-20.22.30 (8000) Di L. Cantel. Con: J. Depp, M. Damon, G. Paltrow, J. Law, Giallo...

ROMANO Galleria Subalpina - tel. 011/5620145 - 16.00-18.10-20.22.30 (8000) Canone inverso Di R. Tognazzi. Con: H. Matheson, M. Thery, G. Commedia...

Genova

CINE PRIME

AMERICA VIA COLOMBO 11 TEL. 010.95.99.146 Or. 15-15-20-22.30 (10.000) Incorrad'Amore Di G. D'Onofrio. Con: J. Mctier, J. Brown, J. Sanders, Drammatico...

LUX VIA XX SETTEMBRE 274/R TEL. 010.56.16.91 Or. 15.30-17.50 (7.000) Canone inverso Di R. Tognazzi. Con: H. Matheson, M. Thery, Commedia...

Teatri

MILANO

ALASCALA PIAZZA DELLA SCALA TEL. 02.7200.3744 Incontri con M. Nyman. Conduzione: G. P. Arca. Ore 17.30...

FILODRAMMATICI VIA FILODRAMMATICI 1 Riposo TEL. 02.869.3659 Teatro delle Erbe WAMERCATO 3 TEL. 02.8646.4986 Riposo...

TORINO

TEATRO DELLE ERBE WAMERCATO 3 TEL. 02.8646.4986 Riposo Teatro delle Marionette WAREGOLIVETARI 4 TEL. 02.4694.440 Riposo...

BOLOGNA

ARNA DEL SOLE VIA INDEPENDENZA 44 Riposo TEL. 051.291.0910 Comune Largo Respighi 1 TEL. 051.52.9999 Orchestra d'Camera Italiana Direttore: violonista Silvio...

Martedì

LUX VIA XX SETTEMBRE 274/R TEL. 010.56.16.91 Or. 15.30-17.50 (7.000) Canone inverso Di R. Tognazzi. Con: H. Matheson, M. Thery, Commedia...

L'Unità

La grafica è di G. P. Arca. Conduzione: G. P. Arca. Ore 17.30...

"FLEURS" 10x10 STAINO, 3.2000

